

*Gianluca Valenti*

**RISO E FAGIOLI**

(un viaggio attraverso luoghi e volti del Brasile)

[gianluca\\_valenti@yahoo.it](mailto:gianluca_valenti@yahoo.it)

tel. 00393280814943

**PROLOGO IN TERRA**

Questo libro non va da nessuna parte. Non ha alcuna pretesa di circolarità, non profuma di nuova madeleine; non è sorretto da una rigida impalcatura strutturale, non aspira a Divine Altitudini; non ricerca alcun effetto speciale, non vuole stupire: non aspettarti un altro Catai. È un libro che distende le sue grasse natiche sedentarie in un posto, il Brasile, e dall'alto della sua oblomoviana pigrizia racconta ciò che vede, con la pretesa che il racconto risulti interessante. È un libro di viaggio scritto per chi viaggia e per chi vorrebbe viaggiare, una guida senza alberghi per conoscere il Brasile, un romanzo da quattro soldi per entrare nelle case di altre persone, per ricordare che al mondo c'è gente che vive un'esistenza basata su lavori, principi e speranze che noi non esploreremo mai; è un libro scritto per fare concorrenza alla televisione, per cui – e solo per questa volta! – nessun complesso artificio retorico, nessun lambiccato schema numerico, ma immagini, suoni e odori a profusione, ogni tanto qualche banalità, da tollerare benignamente così come le zanzare sono il dazio per chi visita la foresta amazzonica; è un libro scritto di getto, sul pullman, nei rari momenti di tempo libero, nel sacco a pelo di un accampamento di nullatenenti o, come adesso, in uno squarcio di notte in cui il gallo gioca a fare il controcanto alla sirena della polizia; è un libro che si legge in poche ore, e che consiglierai a chiunque, ma soprattutto a un europeo.

Questo libro non va da nessuna parte, perché già troppo lontano si è spinto il suo autore: lontano da casa, dalla famiglia, dagli amici e dalle abitudini; e se non è crollato, schiacciato dalle pressioni, è solo perché mai è stato solo, accompagnato per sei mesi da un pezzetto di famiglia, di amica e di abitudine, dalla sua nuova casa, dalla sua sposa, presente in filigrana dietro ogni pagina, unica protagonista e destinataria di questo viaggio, di questo libro.

## PROLOGO IN CIELO

Mai avrei pensato che una nazione mi avrebbe bollato come ‘ospite indesiderato’, eppure è successo; se avrai modo di guardare sul mio passaporto (per comodità allegherò una fotocopia della pagina incriminata in appendice al libro), potrai osservare un bel timbro nero con una sigla eloquente, VAF, e se avrai tempo e voglia di spulciare fra gli archivi del governo indiano mi troverai nella lista delle persone non gradite alla nazione. È una lista, mi hanno spiegato, dove normalmente vengono collocati i trafficanti d’armi, di droga o di bambini. Sono particolarmente orgoglioso di farne parte.

Settembre 2007: dopo cinque intensi anni universitari, decido di prendere un periodo di pausa dallo studio, per dedicare sei mesi al volontariato. Scelgo l’India. Dopo un’approfondita ricerca contatto una bella ONLUS, composta da persone senza alcuna esperienza ma piene di buonissima volontà. Mi piacciono, li prendo (e loro prendono me). Non lascio niente al caso, scandaglio minuziosamente ogni dettaglio, partecipo a riunioni milanesi due giorni full-immersion, so con precisione ciò che dovrò fare una volta arrivati a Jata Island (Kolkata). Mi manca solo il visto, una mera formalità.

Il 4 novembre (due mesi prima della data fissata per la partenza) mi presento all’ambasciata indiana a Roma, dove il funzionario di turno mi mostra un semplice questionario da compilare; scrivo, scatto le fototessere (tre euro per una foto, oggi aumentato a quattro: un furto), torno e consegno. No, non va bene, manca una dichiarazione scritta della ONLUS italiana attestante la mia partecipazione al loro programma di volontariato – e, per inciso, l’impiegato aggiunge che mi sono mosso con largo anticipo, venendo erogato il visto nel giro di pochi giorni dalla data di richiesta. Ma non voglio correre rischi, e dopo una settimana mi ripresento con una fotocopia del certificato firmato dal presidente della ONLUS in questione. No, non va bene, il documento deve essere originale, scritto in inglese, e a dirla tutta servirebbe la stessa dichiarazione pure da parte della corrispettiva associazione indiana. Torno la volta successiva, con tanto di fogli arrivati via posta dall’India, consegno e aspetto; dopo una settimana mi chiama l’ambasciata, è stato fissato un colloquio con il console. Venti minuti di dialogo su chi sono, dove vado e perché proprio l’India, perché questo inusuale spirito crocerossino. Sfodero tutte le mie armi migliori: l’attestato di volontariato ottenuto in Spagna, le esperienze passate, gli studi... No, non va bene, alla fine della conversazione ci dice che non l’ho convinto, e il motivo principale è perché non conosce l’associazione con cui parto (sì, hai letto bene, la stessa di cui possiede documentazione in quadruplica copia e di cui si sarebbe potuto informare prima di farmi parlare inutilmente). Devo portare altre scartoffie, e lo faccio: dopo un altro paio di settimane consegno all’ambasciata degli attestati rilasciati *dallo stesso governo indiano* che certificano l’effettiva presenza, nel West Bengal, della mia associazione; proprio ciò che voleva il console. Ma il tempo passa, la questione del visto diventa sempre più incalzante e l’ambasciata continua a dirmi che devo aspettare – aspettare e *pregare*, aggiunge un funzionario più religioso di me. Nel frattempo mi viene chiarito da voci informali il grossolano errore commesso all’inizio dell’intera vicenda: non avrei mai dovuto richiedere il visto per conto mio, sarebbe stata una pura formalità se mi fossi rivolto a un’agenzia specializzata, che grazie ai suoi ‘rapporti privilegiati’ con l’ambasciata, e con la modica spesa aggiuntiva di una piccola quota-commissione, avrebbe sistemato la faccenda nel giro di pochi giorni. Bene, facciamolo, ma ora c’è un problema: a Roma hanno ormai registrati i miei dati, devo provare a ricominciare la pratica con il consolato di Milano. Mi reco nuovamente (sarà stata l’ottava volta) all’ambasciata, con una dichiarazione scritta in cui affermo di voler *sospendere* la richiesta del visto, sulla quale ancora non mi era stata fornita una risposta definitiva. Di corsa spedisco i passaporti a Trieste, dove un’agenzia di viaggi di un’amica si era offerta di aiutarmi. E succede l’impensabile: una delle imprese di trasporti più sicure e famose al mondo, la DHL, perde il pacco; il corriere non solo decide di lasciarlo nella cassetta delle lettere (mentre la DHL assicura la firma del ricevente), ma per culmine della sfortuna sbaglia anche indirizzo; quando, dopo due giorni, il mio recapito friulano mi conferma di non aver ancora ricevuto nulla, chiamo la DHL, che

subito telefona al corriere, che ha il cellulare spento. Siamo al 10 di gennaio (avrei voluto partire l'8), e il mio passaporto si è perso da qualche parte in provincia di Trieste. Passa un'altra manciata d'ore in cui l'esaurimento si accinge al nervoso e finalmente il documento viene ritrovato e consegnato alla persona giusta, che mi comunica la presenza del timbro di cui sopra, timbro che nella fretta non avevo nemmeno notato: l'elegante VAF nero che imbratta un'intera pagina. Cos'è? Un marchio che viene messo a chiunque richieda il visto indiano, un timbro che possiede chiunque sia entrato in India (o anche chi ha solo pensato di potervi andare). Non sapendolo, il mio contatto decide di fare una rapida ricerca negli archivi dell'ambasciata, o non so dove, e viene a scoprire che il console ha inserito i mio nomi nella famosa lista di pluriricercati. Non si può più fare niente, l'India mi è preclusa e lo sarà finché non tornerò implorando perdono al consolato di Roma. Il che, come è facile intuire, non avverrà mai.

Tutto ciò è successo, in fondo, senza motivo apparente, se non per il torbido e ambiguo proposito di fare volontariato.

Come sono finito, allora, su questo comodo aereo della British Airways, sorseggiando un pessimo succo d'arancia in direzione opposta rispetto all'India? Le motivazioni che si potrebbero fornire sono molte, tutte con la loro parte di menzogna e parte di verità, per cui decido di ignorarle lasciando casomai ad altri l'incombenza di meditare su di esse. Preferisco concentrarmi sul presente: 24 gennaio 2008, finalmente in volo, direzione Brasile.

Cosa so del posto in cui trascorrerò i prossimi sei mesi? Che giocano bene a calcio; che sono ottimi ballerini di samba e capoeira (quanto saprò allungare questo elenco di banalità?); che, essendo posizionato al di sotto dell'equatore, quando da noi è estate da loro è inverno e viceversa. Queste le mie conoscenze sul Brasile, o meglio, quanto ne sapevo fino a due settimane fa, prima di leggermi rapidamente qualche libro.

Ora ho decuplicato – non era difficile – le informazioni a disposizione, e posso con soddisfazione aggiungere, alla mia lista, nozioni di ben altro spessore. La storia: colonia portoghese dal 1500, la leggenda immagina Cabral allontanarsi troppo dall'Africa – che stava circumnavigando – ed approdare sulle coste sudamericane: anche lui puntava all'India, anche lui si ritrovò in Brasile.

Colonizzatori e colonizzati, storie di guerre e di soprusi, schiavi indigeni indigenti: la Chiesa che porta agli indios la buona novella e le dispute sui possedimenti agrari. Una mosca che batte le ali a Boston è causa del tifone che devasta le coste asiatiche; allo stesso modo Napoleone, occupando il Portogallo nel 1808, favorisce lo spostamento nelle colonie sudamericane della famiglia reale portoghese, evento correlato alla rivoluzione liberale portoghese del 1820, che richiede il ritorno in patria di re João VI, che lascia la reggenza della colonia a suo figlio Pedro, che si sottrae all'influenza paterna autoproclamandosi, nel 1822, imperatore del Brasile. Poi la monarchia, la definitiva condanna – perlomeno sul piano giuridico – della schiavitù (1888), le due repubbliche (1889 – 1930; 1945 – 1964) inframmezzate dal governo militare di Vargas, quindi una nuova dittatura, durata fino al 1985, dopo la quale verrà definitivamente ripristinata la democrazia.

E oggi? Oggi al potere c'è il Presidente metalmeccanico, Lula, un primo mandato in cui si era posto obiettivi fuori ogni ragionevole gittata, come la definitiva risoluzione del più grave problema brasiliano, la riforma agraria (latifondisti miliardari contro braccianti nullatenenti, un *leit motiv* che ritroviamo in qualsiasi colonia, ma mai così evidente come in Brasile); o la fine della fame cronica che affligge più della metà della popolazione. Promesse buone per ammansire il popolo e vincere un'elezione, ma impossibili da raggiungere nel giro di pochi anni. Tuttavia, qualcosa di buono è stato fatto: sono aumentati gli espropri di latifondi improduttivi, sono stati stanziati sussidi per le

---

\* Ad essere precisi, antitetica a Calcutta è l'Isola di Pasqua.

\*\* "Oggi", cioè quasi quattro anni fa, gennaio 2008, data di scrittura del libro.

famiglie nullatenenti, è stata mantenuta a livelli accettabili un'inflazione che fino a vent'anni prima viaggiava alla velocità supersonica del 2000% annuo.

E si potrebbe proseguire, con queste statistiche e notizie da Tg: uno dei paesi con il tasso di criminalità più alto, alcuni casi allarmanti di morte per febbre gialla, gente povera ma allegra... Ma ora è davvero tempo di concludere, andiamo a sperimentare dal vivo quanto i preconcetti dell'antiviaggiatore – tipico essere semivivente, spiaccicato nella sua comoda ed usurata poltrona, con telecomando in mano e (pre)giudizio facile – siano fondati.

Stiamo per atterrare.

*“La cosa più bella di Gianchi è che è pieno di difetti”*

## 1. La Comuna Urbana

«Mi sono già innamorato». Così inizia la prima pagina dei miei appunti brasiliani. «Sono atterrito da meno di ventiquattr'ore e già ho trovato la donna della mia vita. Nel frattempo ho temuto di non poter passare il controllo doganale, ho retto al primo contatto con la povertà, ho visto tre scorpioni e bevuto (per amore) acqua piovana». Eccessivamente enfatico, non trovi? A rileggerlo oggi, dopo sei mesi, con lo sguardo sobrio della lontananza fisica e cronologica, fa quasi ridere. Ma, nonostante tutto, la donna della mia vita, Natalia, occhi verdi, capelli forse biondi sotto un impenetrabile strato di terriccio e polvere che li rende all'apparenza marrone scuro, nonostante l'enfasi devo ammettere che lei, nove anni, capricciosa, impertinente, lunatica, è stata un gran bel colpo di fulmine, la mia preferita di un asilo intero e forse di tutta la città per la completa durata del viaggio. Bastava solo, questo sì, scriverlo con toni più moderati.

Tutti i romanzi di Balzac iniziano con una lunga descrizione dell'ambiente in cui si svolge la scena, descrizione che puntualmente ignoro nonostante l'autore più volte ne abbia ribadito l'importanza; il defunto romanziere, oggi ospite del celebre cimitero Père-Lachaise (visitabile persino on-line!), più volte sostenne che dalle case, dagli alberghi, dalle pensioni traspare l'aura degli inquilini, come se una parte della loro personalità venisse trasferita, con il passare del tempo, agli stessi muri, agli arnesi, ai mobili che la gente quotidianamente adopera. Solo ora, che mi trovo costretto a spiegare la favela, capisco quanto fondamentale sia un iniziale impatto visivo: mi perdonerai dunque un rapido affresco della Comuna Urbana – città nella città, target primario del mio lavoro volontario e luogo di residenza di Natalia – prima ancora di narrarne la storia.

Un muro separa la Comuna dalla strada asfaltata: su di esso si trovano dipinte varie frasi famose di alcuni protagonisti delle vicende del MST (un movimento socialista di cui sentirai ancora parlare) e numerose bandiere rosso-bianco-verdi, simbolo di speranza, non di miracolo italiano si tratta ma dell'insegna del medesimo movimento, un uomo e una donna stilizzati in primo piano sulla mappa del Brasile. Un cancello di ferro ci proietta in una delle realtà più povere di Jandira, periferia di São Paulo: baracche di alluminio, legno, a volte mattoni non stuccati, si alternano a pozze d'acqua stagnante e cani e bambini a piedi nudi che giocano in mezzo alla strada, niente di veramente insopportabile, intendiamoci, ma sicuramente una forte collisione con il mondo in cui avevo finora vissuto. Qui tutto si fonda sugli scarti della civiltà: le catapecchie dove le persone dormono sono state costruite con materiale trovato in qualche immondezzaio; si beve e si lavano i panni quando la vicina industria di scarpe ha acqua in eccesso (o, in alternativa, quando piove molto); si mangia frutta e verdura quando un supermercato nei dintorni ha grosse rimanenze semimarce da buttare via. Uno stretto cammino in mezzo alle frasche ci conduce più in basso di una decina di metri, stesso identico paesaggio, due file di case, o meglio tuguri, ai lati di una strada diroccata lunga circa un centinaio di metri; tutto il terreno sorge sopra un'ex discarica, affittata a peso d'oro da uno speculatore a Padre Giancarlo per permettergli di piazzare lì novantotto famiglie provenienti da un'ex favela, Vila Esperança, oggi perlopiù un nome, il nome di un passato che nessuno vuole ricordare. Scendendo di un'altra decina di metri si arriva alla fogna a cielo aperto, piscio mondezza e schifo di ogni genere troneggiano sul desolante panorama della Comuna, ma in tempi recenti si stava molto peggio, e il tanfo della propria merda è solo l'ultimo dei problemi non risolti.

Io sono arrivato in questa baraccopoli, armato di sola inesperienza, con scarponi da trekking e pantaloni lunghi e impenetrabili, immobile nel mio imbarazzo, ignorato dai più, salutato da Natalia per compassione o curiosità, grottesco nel mio inutile tentativo di rendermi utile. E ho subito pensato che forse non ce l'avrei fatta, che avrei pagato la penale della British, che avrei comprato un altro biglietto aereo e sarei tornato a casa nel giro di pochi giorni. Nessuna sorpresa se l'attimo di terrore sia passato in fretta, a volte basta un gesto, una frase, due grandi occhi verdi che tentano di comunicare o solo la lenta ma costante levigatura dell'abitudine, e restiamo come d'incanto ancorati alle nostre scelte. Nessuna sorpresa se mi sono rilassato, sono entrato nella cucina dell'asilo e ho chiesto come potessi essere d'aiuto, poi ho preso coltello e patate ed ho iniziato a sbucciare, aspettando qualche abitante della Comuna che venisse ad aiutarmi perché così doveva essere, perché in fondo le patate erano per loro, per i loro figli, ma nessuno è venuto, e io sono rimasto lì come uno scemo con il mio sacco di farinacei, seduto per terra su un terriccio paludoso, mentre la

gente si affacciava dalle finestre a vedere lo strano fenomeno da baraccone che nelle loro baracche era venuto a esibirsi.

Poi però sono tornato, il giorno dopo, e quello dopo ancora, poi in lassi di tempo più dilatati, ma costantemente, per sei mesi, e credo di poter dire che quella fastidiosa sensazione di straniamento sia passata, credo di poter quasi affermare che si sia instaurato un rapporto sincero fra me e quella gente, credo infine – ma chi saprà mai la verità – di non aver lasciato il ricordo di un ricco europeo venuto ad aiutare i poveri nullatenenti brasiliani, perché questo sarebbe il primo e il più grande dei fallimenti; credo, spero che, se mai ci sia qualcuno che ancora oggi si ricorda di me da quelle parti, l'immagine sbiadita nella sua memoria sia piuttosto quella di un ragazzo impacciato perché timido, scontroso perché agitato, spaesato forse, ma mai impaurito, mai arrogante, mai schifato.



## 2. Casa Azzurra

Il posto dove vivo si chiama Casa Azzurra, e ha le pareti dipinte d'azzurro.

Da una stradina sconnessa si entra in un atrio senza tetto, ampio un centinaio di metri quadrati; quello sarà il nostro punto di riferimento. A Ovest c'è una lunga fila di stanzoni, che terminano con un bagno dall'odore nauseabondo all'angolo Nord-Ovest, superato il quale – siamo ormai nella parte settentrionale – si accede, attraverso una scala, al piano superiore, in cui si trovano altre stanze e, in pieno Nord, un grande spazio chiuso adiacente ad una cucina: questa è la mensa, e quelle sono le aule di un asilo che condivide la casa con noi. Uno stretto corridoio che parte dalla mensa porta i bambini, sempre in direzione Nord, fino ad un piccolo riquadro di arena in cui sono posizionate altalene e giostrine varie; lì, molto al di sopra dell'atrio iniziale, a pochi metri dall'infantile frastuono, c'è una seconda costruzione in muratura – non azzurra – in cui attualmente abito io e altri volontari italiani.

Con una scaletta esterna che, partendo dalla porta di casa, prosegue vettorialmente da Nord a Sud e costeggia sul suo lato destro la cucina dell'asilo, ritorniamo nell'atrio (ma il percorso è interdetto ai bambini). A sinistra finalmente la vera Casa Azzurra, costruita vent'anni fa da un prete di cui sentirai molto parlare, padre Giancarlo, e da lui oggi abitata, insieme alla governante e ai suoi numerosi figli adottivi, bambini e adolescenti senza futuro tolti dalla strada per aiutarli a trovare un senso alla loro vita, un senso che vada oltre l'ambizione di diventare il pusher più temuto di Jandira o la sua donna. Al momento sono presenti due ragazze (Janete e Julia, quattordici e diciassette anni), di cui la più grande è a sua volta madre; anche la figlia, Rosinha (un anno), abita a Casa Azzurra, ed è incredibilmente viziata da Gianchi che, sforati i sessant'anni, comincia a sentire biologiche pulsioni da nonno.

Infine, ritornando ancora verso il cancello iniziale, e scartando sul lato sinistro un attimo prima di uscire per strada, si accede all'orto, allo zoo: cani, gatti, tartarughe, pappagalli, un topo d'India ma soprattutto conigli, polli e galline danno un tocco di caoticità a un ambiente a cui il caos già non manca. La domenica, quando l'asilo è chiuso, l'atrio diventa una chiesa, e Giancarlo celebra la messa; la notte vi parcheggiano le loro macchine i vicini, con la promessa di tirarle fuori prima dell'arrivo degli alunni (non sempre accade); il lunedì il comune usa la Casa come punto d'appoggio per una distribuzione di latte alle famiglie povere. E inoltre, ogni volta che si deve organizzare una riunione, una conferenza, una festa, da tutta Jandira le persone si ritrovano catapultate sempre, ipnoticamente, a Casa Azzurra.

### 3. Jandira

Benvenuti a Jandira. Un cartello invisibile troneggia all'entrata delle favelas di una zozza periferia metropolitana, la Comuna già la conosci, Vila Dolores è in qualche modo molto simile e molto diversa, sembra povera, sì, ma non così disperatamente povera come la Comuna, le case sono in muratura e la fogna scorre in un ruscelletto ben al di sotto della strada, i bambini giocano a pallone e dappertutto troneggia un inquietante silenzio. Ma Vila Dolores è molto più pericolosa, le sparatorie sono all'ordine del giorno e fino a pochissimi anni fa, se non camminavi insieme a Gianchi (ammirato da tutta Jandira come un grande uomo, e per questo rispettato), non potevi nemmeno pensare di entrare nei confini della favela. E questa non è certo l'eccezione, semmai la regola delle favelas brasiliane: essere mondi a sé con leggi e convenzioni proprie, chi non le accetta è fatto secco.

Benvenuti a Jandira. Un cartello arrugginito ti avverte che stai entrando in un sobborgo della mastodontica São Paulo, file di appartamenti a due piani si alternano a bar stracolmi di uomini, la scena si ripete uguale in ogni angolo del Paese, da Brasilia alla remota Sena Madureira, infimo prolungamento della foresta amazzonica. Le città sono un susseguirsi di case ed alcol, le strade sono sporche ma non come le favelas, i bambini sono più numerosi degli adulti, la gente è povera ma non così tanto da non potere permettersi un piatto di riso, spesso contornato dal suo costoso condimento leguminoso.

Benvenuti a Jandira. Un cartello laccato confessa, riluttante, che siete arrivati a Jandira, nonostante le persone del posto chiamino quel luogo con il suo secondo nome di battesimo: Alphaville. Questo è uno dei posti più angoscianti, e al tempo stesso intriganti, di tutto il Brasile. La definizione ufficiale è 'quartieri chiusi', non ci si va a passare una bella mezz'ora in compagnia di donne a poco prezzo, ma a vivere, sono quartieri ricchi in cui ci si dimentica che fuori, ovunque, c'è aria di povertà. In queste città a matrioska c'è di tutto: scuole, ospedali, bar, supermercati, ferramenta, agenzie postali, banche e circoli sportivi. L'unica cosa che manca sono i poveri. Le persone con i soldi ci si rinchiudono dentro e vivono la loro vita agiata sorseggiando capirinhas. Nemmeno il nome è simbolico, sono davvero quartieri chiusi, un muro con filo spinato li separa dal resto dell'universo, solo residenti o invitati possono entrare, guardie armate sorvegliano i confini, telecamere sempre accese vigilano costantemente sulla sicurezza dei propri abitanti. Piccole bolle dorate in cui vivere fingendo che fuori il paesaggio rimanga costante, che il mondo sia uno sterminato Eden a misura d'uomo senza posto per la fame né per la criminalità.

Fra queste tre Jandira, contemporaneamente in questi tre universi e in nessuno di essi si situa Casa Azzurra. Il posto dove tu ed io passeremo i prossimi mesi – le prossime pagine – è vivo in ogni anfratto più abbandonato di Jandira, e ognuno di essi gli è al tempo stesso precluso. Carovane di bisognosi fanno la fila per un litro di latte a Casa Azzurra; politici di ogni partito passano a ingraziarsi "o padre" per cercare di spuntare qualche voto in più alle prossime elezioni, e alcuni di loro riescono pure a ottenere il consenso per organizzare un comizio nella Casa; il fioraio, il macellaio, la massaia e il carpentiere, tutti loro, prima o poi, nel loro cammino, incrociano questo luogo, ombelico vitale e incrocio degli assi cartesiani che intersecano il mondo, cioè – nella visione che del mondo hanno le persone di qui – Jandira.

#### 4. Il coniglio dal muso grigio

Il compito del volontario di Jandira non si può descrivere, perché il volontario di Jandira non ha un compito. Non ci sono orari predisposti al lavoro, non ci sono cartellini da timbrare, non ci sono obblighi da rispettare ma nemmeno limitazioni alle fantasiose richieste che l'imprevedibilità di padre Giancarlo può tirare fuori dal cilindro. Il volontario di Jandira si sveglia e va da Gianchi, che – a prescindere dall'ora – è sempre in piedi da un tempo indefinito, e gli chiede cosa c'è da fare. E Gianchi, di solito, non risponde.

Non si dà quasi mai il caso che lui ti dica “oggi dovresti proprio andare a comprare queste cose per gli abitanti della favela”, o “oggi ci sarebbe da imbiancare una parete”. Sarebbe troppo facile, e dunque non sarebbe brasiliano. Di solito Gianchi (che d'italiano non conserva che la nazionalità e un pessimo accento) ti prende e ti porta nell'orto, ti parla dei suoi conigli, di quello con il muso grigio che ultimamente è un po' giù di corda, forse un amore non corrisposto, forse nichilismo conigliesco, forse una semplice indigestione. Poi, nel discorso, accenna a Roberta, una delle più potenti spacciatrici di São Paulo, e al negozietto che Giancarlo l'ha convinta ad aprire per tirarla fuori dal suo giro di droga. E le cose – ti dice spruzzando un forte getto d'acqua su una distesa omogenea di cacche di coniglio per spingerle giù nell'orto – non vanno mica tanto bene: le vendite non ingranano, i conti non tornano, ed è già il terzo mese che Gianchi è costretto a pagare gli ammanchi di tasca propria. Allora capisci che è lì che oggi finirai, nell'emporio di Roberta: saluti Gianchi, saluti il coniglio catalettico e t'incammini verso la favela, arrivi, sorridi, giochi con una delle quattro figlie della spacciatrice, scherzi con suo marito pronosticando che il Palmeiras vincerà il campionato lasciando a secco il Corinthians, e poi facendo il vago chiedi come vanno gli affari, sperando che Roberta sia dell'umore giusto per parlarne. Se sei fortunato, fra due ore ti ritroverai in auto con lei, diretto verso il supermercato all'ingrosso, per andare a fare rifornimento di riso, olio, latte, birra, fagioli e caramelle da vendere agli abitanti della Comuna. Ma non oggi, oggi Roberta non ha nessuna intenzione di mettersi uno sconosciuto in macchina, e mentre tu parli lei guarda una stupida telenovela alla televisione, come se fosse sola. Dopo un paio d'ore, rassegnato, saluti, esci e vai a vedere se all'asilo hanno per caso bisogno di te.

## 5. Fiesta!

(Nei rari momenti in cui non lavoravo, a Jandira, dormivo. E nei rarissimi momenti in cui non dormivo né lavoravo, scrivevo appunti che – speravo – avrebbero costituito un giorno il libro che hai oggi sotto mano: questo è uno di quegli appunti)

*«È passata meno di una settimana dal mio arrivo a Jandira, e già ho tradito la prima – e unica – regola che avevo imposto alla mia permanenza, il pliniano precetto del ‘mai un giorno senza scrivere una riga’. Il fatto è che ieri sono tornato a casa distrutto, fisicamente e mentalmente; i primi contatti con questi esseri strani, dalla risata in tasca e dall’aria diffidente, corpo da bambini e movimenti da baldracche (o atteggiamento da mafiosi, a seconda del sesso), un assaggio di marijuana nella mano destra e un aquilone nella sinistra – i miei primi contatti con gli adolescenti brasiliani, dicevo, non sono stati affatto semplici. C’è stata una festa, qui, a Casa Azzurra. Ho svolto per una sera (fortunatamente in buona compagnia!) l’ingrato ruolo di buttafuori al compleanno di Julia, la madre minorene di Rosinha, inquilina a tempo indeterminato di Casa Azzurra.*

*Le premesse erano pessime: temevo infatti una situazione molto peggiore di quella che trovai: mi aspettavo bulletti di strada strafatti di colla con il coltello sempre a portata di mano e bambine che si atteggiavano a puttane; ho invece trovato, con piacevole sorpresa, bulletti di strada che di nascosto fumano erba, e maldestri tentativi di seduzione femminile: niente di diverso da una festa di adolescenti italiani, se non per poche eccezioni, come l’ipnotico movimento di bacino di una bambina di nove anni, pronta a seguire le orme della sorella: quattordici anni, un figlio e nessuna voglia di lasciarlo unico. E forse proprio questo è stato l’aspetto più inconsueto della serata: vedere insieme madri e figli in una festa di minorenni. Ma ci faremo l’abitudine, qui quasi tutti hanno un figlio prima dei vent’anni, lo stato regala profilattici senza spiegazioni sul quando sul come e sul perché, e per le ragazze di questa età non essere sessualmente disponibili è un forte fattore di discriminazione sociale. Malattie, per il momento, non se ne registrano, e già questa mi sembra un’ottima notizia!».*

(Per inciso, nel caso ti fossi interessato al racconto della festa: dopo diverse ore di noiosissima musica brasiliana e statunitense siamo riusciti a mandare i ragazzi a dormire. Tutto sommato, ancora una volta, mi posso dire piacevolmente soddisfatto da questi adolescenti brasiliani: nessuno ha eccessivamente protestato per lo slogging coatto. Ma, salite le scale e arrivato a casa, al piano di sopra, dopo pochi minuti sento i cani che cominciano ad abbaiare. C’è una possibilità, nemmeno troppo remota, che qualche ragazzo sia tornato indietro, sia entrato, sia rimasto tutta la notte o forse solo il tempo necessario per mostrare la sua virilità alla festeggiata o a sua sorella Janete. Siamo tutti lì, ventitre ore al giorno, a simulare mastini, a controllare adolescenti in libertà vigilata, e al primo attimo di distrazione loro ne approfittano, ti fregano, e tu lo sai ma non puoi provarlo, non riesci a fermarli, vorresti aiutarli ma ti senti impotente, ti senti impossibilitato a comunicare nonostante meno di dieci anni di differenza, guardato con circospezione come uno dei tanti ‘adulti’ che non vogliono farli divertire per una qualche strana ragione che il loro cervello ancora immaturo non riesce a valutare).

## 6. Tempo di bilanci

I primi giorni a Jandira avrebbero dovuto essere incentrati su un mio graduale inserimento nella vita sociale: un po' di tempo senza lavoro, dedicato a capire la realtà, capire la cultura, l'atmosfera, l'anima del luogo e delle persone. Ma quell'ipotetico periodo di ambientamento si è dissolto in fretta in mille frammenti di attività; dapprima lavori manuali, pelare frutta, giocare con bambini o commissioni di vario tipo: autista, zappatore, falegname... e poi lentamente entrare nella parte dirigenziale della Caritas di Jandira, molto lentamente, perlopiù a rimorchio dell'intraprendenza di altri volontari con cui condividevo il tetto; passare in ogni caso dalla parte di chi prende decisioni, insegnare ai brasiliani che dirigono la Caritas a usare il computer, a realizzare progetti, bilanci, previsioni. Mai fatto niente del genere in vita mia, mi sono ritrovato ad essere professore senza neanche aver prima studiato; ma quando una laureata in Economia non ha ben chiaro il concetto di percentuale, bè questo ti fa mettere da parte – per un attimo, solo per un attimo – qualsiasi dubbio sulle tue competenze, e ti fa improvvisamente diventare (anche) un grande esperto di matematica.

Buttato così, di getto, a capofitto in un altro emisfero, credo di essermi adeguato fin troppo bene alla differente latitudine, senza postumi da sindrome di jet lag, tanto da poter scrivere, dopo meno di due settimane dal mio arrivo, che *«mi sembra stranissimo pensare che dopo così poco tempo la vita stia già prendendo i contorni dell'abitudine, che le facce inizino a corrispondere a nomi propri, che le persone mi salutino per strada. Dieci giorni fa, a Roma, bere un bicchiere di vino a San Lorenzo era la più quotidiana delle mie attività; mai il passato è stato da me così distante, mai il presente è stato più intenso. Piove, e cominciano ad arrivare le zanzare»*.

## 7. Gastão, o forse no

Il problema è reale: di ordine psicologico, sociologico, antropologico non so, ma il problema è reale. E da un giorno all'altro la bolla, che fino a un secondo prima era rimasta in un angolo, senza che nessuno – pur vedendola ingrandirsi – le desse importanza, quella stessa bolla esplode.

L'asilo della favela conta quattro bambini piccoli (3-4 anni) e sei grandi (da 5 a 8). Fino all'anno scorso la parola 'asilo' – portoghese 'creche' – definiva un desolante spazio chiuso in cui i bambini venivano accatastati per qualche ora, abbandonati senza niente da fare e nutriti con pasti inconsistenti e saltuari. Gli iscritti erano una cinquantina.

Da alcuni mesi Gianchi – il solito padre Giancarlo, immagino che ti stia abituando anche tu alla sua presenza – si sta adoperando per introdurre una serie di miglioramenti come: orario rigido (o meglio, non eccessivamente flessibile) di entrata e uscita, spazi separati per bambini di età diverse, tre pasti al giorno garantiti, tre maestrine, bagno. Un notevole salto di qualità rispetto a un anno fa. Come si spiega allora l'attuale falcidia di iscritti, che a stento raggiungono la metà dell'anno scorso? Convocata d'urgenza una riunione straordinaria con Gianchi, le maestre dell'asilo e noi volontari, tutti insieme ci mettiamo a riflettere su quale possa essere il problema. Forse le madri non hanno gradito il tipo di cambiamenti effettuati (la faccenda dell'orario potrebbe averne scontentate alcune); forse il modo in cui sono stati effettuati, senza previa discussione assembleare (decisamente poco brasiliano); forse i genitori non amano le nuove educatrici; o forse – ci dice un Gianchi sospettoso –, più semplicemente, Gastão.

Brasiliano, cioè alcolista. Una notte più allegra del solito si mette a rompere bottiglie sul cancello della Comuna. Eliza, Roberta e José, tre dei membri più influenti della favela, lo buttano per terra e gli intimano di calmarsi; il giorno dopo gli comunicano che deve lasciare la comunità in quanto potenzialmente pericoloso, ma lui se ne frega, continua a vivere da Violeta (la mignotta ufficiale di tutta la Comuna; una sera lei rimase a dormire fuori da un amante, lasciando i quattro figli piccoli nella baracca, la quale accidentalmente prese fuoco: i tre fratelli maggiori riuscirono ad uscire in tempo). Da un po' di tempo, quando cala la notte, Gastão inizia a scagliare colpi di pistola in aria, ma la favela è piena di bambini i muri sono di cartone e lui è perennemente ubriaco, tutti gli ingredienti per un ottimo articolo di cronaca, SPARA PER DIVERTIMENTO E UCCIDE UN NEONATO, la gente ha paura e prima che il dramma si verifichi – e si sarebbe verificato – interviene la polizia che lo arresta per possesso illegale d'armi e droga. È ancor oggi in prigione ma i figli di Violeta vanno all'asilo, e se qualche amico di Gastão intendesse vendicarlo potrebbe colpire proprio lì. Forse, dunque, i genitori dei bambini sanno di questa storia, magari è filtrata la notizia di una possibile azione violenta nella creche, e per paura hanno deciso di tenere i figli in casa.

Le grane, come spesso accade, con il tempo si attenuano da sole, e quello che sembrava un insormontabile ostacolo si rivela invece uno scoglio facilmente circumnavigabile. Le mamme che vivono nella Comuna hanno indetto una seconda riunione straordinaria, oltre a quella fatta dalle maestre – ricorderò il Brasile come il Paese delle riunioni straordinarie: almeno una al giorno – in cui è venuto fuori che il problema è che non si fidano di due delle tre maestre, fra l'altro sorelle, Edelina ed Eugênia (e non a torto: la loro educazione rasenta il livello elementare, si limitano a fare da cane-pastore controllando semplicemente che nessun bambino esca dalla struttura, il loro unico interesse sembra essere andare a ballare forrò\* il sabato sera. Sono state contrattate – da Gianchi, pregi e difetti della sua bontà – perché necessitano disperatamente di un salario). Non ha contribuito alla loro reputazione il fatto che pochi giorni fa un bambino sia stato portato in ospedale dopo aver battuto la testa cadendo da una giostrina con le sedie rotanti, senza che nessuno lo tenesse d'occhio.

Ci eravamo allarmati per nulla, avevamo fatto mille e una congettura, tutta quella storia su Gastão per poi ritrovarci con la più classica delle preoccupazioni materne, che il proprio figlio non si faccia male. Non volendo licenziare le due maestre, Gianchi le trasformò in cuoche, promuovendo la

---

\* Danze che originariamente, pur se organizzate durante la seconda guerra mondiale da militari americani, erano aperte a tutti, anche ai brasiliani. Da lì, passare da balli 'for all' a balli 'forrò' il passo fu breve.

precedente cuoca al ruolo di maestra: tutto così facile che non è possibile che funzioni, mi dicevo. Eppure procede alla grande: Dona Rosa, l'ex cuoca, nonna del bambino portato in ospedale, è bravissima come educatrice, e le due sorelle non sono affatto scontente di non dover lottare tutto il giorno con delle furie scatenate di cinquanta centimetri di altezza. Anche le madri hanno gradito questa soluzione, e tutto lascia presagire che raggiungeremo presto – e forse supereremo – la quota-cinquanta dell'anno passato.

## 8. Un breve incontro

Di lei non mi rimane che un lungo scontrino del supermercato, dietro al quale – in caratteri abbastanza piccoli, ma tutto sommato leggibili – annotai: *«Nuova ragazza a Casa Azzurra: Patrícia, diciassette anni, alta, magra e formosa, bionda ossigenata; il padre la violentò ripetutamente dagli undici ai sedici anni dentro al suo negozio di cd, quando aveva voglia di sesso gli bastava abbassare la serranda del locale. Lei riuscì un giorno a confessare tutto alla madre, che chiamò la polizia, che arrestò il padre, che si impiccò. La madre trova un altro uomo, ma Patrícia ha problemi a convivere con lui (la metà delle donne brasiliane ha problemi a relazionarsi con persone di sesso maschile) e lascia la madre, trova un ragazzo della sua età, lui beve e la picchia, lei lascia pure il ragazzo, trova Gianchi e trova un buon lavoro, segretaria di Zacarias (l'assessore comunale), ma il desiderio di evadere la perseguita: non credo che resterà per molto a vivere con noi».*

Dopo due settimane se ne andò senza avvertire nessuno, nemmeno Giancarlo.



## 9. “E quando piove | nel fango a trasumanar”

Primo viaggio, Minas Gerais, tradotto “Miniere Generali”. Come facilmente desumibile fu un importante palcoscenico della corsa all’oro in tempi ormai remoti (nel senso che i brasiliani danno all’aggettivo “remoto”: ossia fra il XVII ed il XIX secolo); confina con lo stato di São Paulo, ma ciò non vuol dire che sia agevolmente visitabile durante un fine settimana: nella strada da casa al primo paesino passeremo almeno sette ore in macchina. La sua estensione è di circa 580.000 km<sup>2</sup>, ossia, suggerisce Wikipedia, poco più dell’intera superficie della Francia.

Nelle due auto, oltre a me, ci sono: la mia compagna di viaggio, di cui il libro volontariamente omette qualsiasi informazione; Sebastião e Samanta, una coppia di giovani brasiliani, a occhio e croce settant’anni in due: lei gentile e disponibile, lui a quanto racconta infaticabile lavoratore, nasce in favela e – anche grazie all’aiuto di Gianchi – possiede oggi (e tiene a precisarlo) quattro macchine ed una casa ad Alphaville; Sonia (coinquilina a Casa Azzurra; in Brasile già da quattro mesi, cinquantotto anni, nata in un paesino sperduto in provincia di Reggio Emilia, emigrata – piccolissima – in Belgio con la zia, tornata in Italia, Milano, per completare gli studi superiori, logorroica a volte, fervente cattolica con tre anni di teologia alle spalle, colta, curiosa, ansiosa, appena entrata in pensione dopo quattro decenni di contabilità per un’industria di ceramica, collezionista di bomboniere di cera colorata); Elia, poco più anziano di Sonia e con lei sposato, nasce vive e raramente si sposta da un paesino in provincia di Reggio Emilia, poco studio e tanto lavoro, infanzia passata con un nonno d’altri tempi, di quelli dal pugno di ferro, che a partire dal compimento dei suoi tre anni lo lasciava per un’ora, forse più, sotto la pancia dell’asino a sventagliare pezzi di carta per scacciare via i tafani (c’era bisogno di persone di piccola taglia), e poco tempo dopo gli regalò una falce in miniatura per mandarlo nei campi a mietere il grano: un giorno il piccolo bracciante si mozzò un dito, il nonno glielo riattaccò alla mano con una fasciatura di foglie d’olmo, tornò alle sue spighe e solo a tarda sera portò il nipote in ospedale (non poteva certo interrompere il lavoro per una tale inezia). Dopo le elementari Elia lavorò come allevatore di conigli (dagli 11 ai 13 anni), dipendente in un caseificio (14 anni), poi un buco di sei anni nella sua vita a causa della mia labile memoria, quindi macellaio (20-27) e infine operaio in due fabbriche di ceramica, mestiere che lo accompagnò fino alla pensione, arrivata qualche anno fa.

Tutto ciò che merita di essere visto nello stato di Minas è stato costruito da Aleijadinho, nome che significa ‘piccolo storpio’: da bambino gli vennero amputate entrambe le braccia, e lui si fece mettere al loro posto due scalpelli per poter continuare a lavorare. Realizzò le facciate e gli interni delle migliori chiese della regione, fra cui merita una menzione particolare quella di san Francesco, con il santo visto di spalle, inginocchiato ai piedi di Innocenzo III e a due cardinali a me ignoti: potere del potere, peculiarità ecclesiastica di rivoltare la Storia come un calzino, il santo che mise sottosopra la Chiesa viene rappresentato – e per gli incolti effettivamente è – sottomesso a quello stesso sistema che con disarmante umiltà sottomise. Interessanti anche le statue dei dodici profeti di Congonhas, che si stagliano imponenti, quasi danzanti sul turista-peccatore obbligato ad osservarle dal basso, classico espediente psicologico per metterlo di fronte alla propria nullità, alla propria finitezza, e farlo pentire dei suoi mortali errori. Infine la visita alle miniere, con la discesa in profondità a bordo di un carrello traballante, la visita alla cava, la spiegazione di come si separava l’oro dai vili metalli, le infinite e identiche strade americane, a volte ci perdiamo, a volte le ritroviamo, la cittadina di Ouro Preto (Oro Nero), gioiellino finto ma suggestivo, conservata in ogni suo dettaglio così come la vedevano nel lontano (!) XVIII secolo.

## 10. Un secondo sguardo a Jandira

Da São Paulo si arriva in treno. Seduto sulle scomode poltrone del convoglio, non potrai fare a meno di accorgerti dell'ingombrante presenza di adolescenti, attaccati al loro un lettore mp3 senza cuffie e al massimo del volume in modo da allietare il viaggio dei restanti passeggeri, i quali a loro volta sono principalmente cittadini della periferia, di ritorno a casa da monotone giornate lavorative. Domingos de Morais, Osasco, Quitaúna – le fermate del treno si susseguono tutte uguali – Carapicuíba, Santa Terezinha, Barueri. Finalmente arrivati: stazione di Jandira.

La prima cosa che noterai sono le collinette che danno alla città un caratteristico moto ondulatorio pseudomarino. Non fu, questo, il risultato di un preciso progetto (di dubbio gusto) estetico, bensì l'accumulo per stratificazioni successive di colate di cemento che rimpiazzarono le precedenti strade, o i precedenti ammassi di detriti, o anche il semplice dislivello naturale del terreno, non appianato per non sprecare inutilmente del denaro. Per gente abituata a strade orizzontali non è facile concepire l'idea di una vita obliqua: una volta dovetti mettere in moto una macchina parcheggiata in una strada in discesa; levai il freno a mano, l'auto iniziò a muoversi, girai la chiave, non partì, riprovai, niente, frenai, ma a motore spento il freno non funziona, tirai il freno a mano, fu troppo tardi per evitare il lampione ma abbastanza presto per non fracassarci completamente addosso.

I muri delle case non sono intonacati, si risparmia sullo stucco; le strade non credo vengano mai pulite, a che serve, domani si risporcheranno. Alcuni bambini – pochi, per essere in Brasile – giocano a calcio in un campetto comunale. Le donne fanno le mamme, si vedono camminare con passeggini o bambini al seguito; gli uomini stanno al bar, e bevono, e si lamentano perché non trovano lavoro; le donne fanno anche le casalinghe, e vagano da un mercato all'altro piene di buste della spesa; i ragazzi fumano, aspettando l'età giusta per poter bere; le ragazze fanno le mamme – quando devono – o si atteggiavano da donne – quando possono. Il cielo è quasi sempre cupo, una nuvola carica di smog si allontana da São Paulo in circonferenze sempre più ampie, ma non per questo – come ci si aspetterebbe – sempre meno cupe.

Alcuni chioschi vendono cose fritte, latte, giornali. Nella piazza centrale di questo paesino di poco più di centomila anime, che per numero d'abitanti non sfiorerebbe dinnanzi a molte città italiane (mentre qui è poco più di un'appendice della polifemica São Paulo), i negozi sono più eterogenei: vi puoi trovare scarpe, polli alla brace, medicine, quaderni, carta da parati, televisori e camicie; il fulcro della vita economica di Jandira passa per questo modesto – e vagamente meno brutto del solito – crocicchio di strade.

Vi sono molti, moltissimi bar, per fronteggiare una sempre più esigente richiesta di birra. Pochi supermercati e numerosi bazar, i quali altro non sono che modesti alimentari in cui la scarsità dell'offerta è compensata dalla fiducia del cliente nel venditore (o da un legame di parentela, non difficile da scovare quando la media è di cinque figli a persona). Il martedì c'è il mercato, l'unico momento in cui la città si colora delle sfumature più variegiate, dal giallo del maracujá e delle banane al rosso del pomodoro, dell'acerola e della papaya; dal verde degli infiniti tipi di insalata, della goiaba, del mango – di rosso maculato – all'arancione del caju, dal viola dell'açai fino al marrone di ananas, cocco e manioca. Tutto è colore, tutto è improvvisamente vitale. Le donne contrattano, i venditori urlano, i polli schiamazzano e i ragazzini aspettano l'ora di punta per provare a sfilare qualche portafogli. Poi, alle due di pomeriggio, un gong invisibile avverte i venditori che è tempo di sbaraccare, fioccano cartelli in cui la merce è venduta a prezzi ridotti del 20, 40, 80% rispetto a quelli di pochi minuti prima. Le urla aumentano, gli sconti triplicano, la frutta passa di mano in mano mentre le cassette vuote vengono ammonticchiate in qualche angolo di strada. E senza che tu possa rendertene conto ti giri ed è tutto finito. Bancarelle vuote, clienti scomparsi, commercianti trasformati in netturbini: il mercato è svanito, mutato in poco più di una strada sporca. Tutto è nuovamente grigio, tutto è nuovamente come il resto di Jandira.



## 11. Giano trifronte

Si alternano ricordi di ciò che fu a brandelli di appunti improvvisati, quando ciò che fu doveva ancora diventare ricordo. Subito dopo il mio rientro da Minas scrissi una lunga pagina: «è sempre bello tornare a casa. È eccitante il viaggio dentro al viaggio, la partenza a scatole cinesi, tornare a casa (e sentirsi a casa) in un posto che presto si abbandonerà per prendere definitivamente la strada di casa. In concomitanza con il nostro rientro è terminato il carnevale, ma non è cominciata nessuna attività, i giorni che vanno dal mercoledì delle ceneri al lunedì successivo sono un piccolo limbo in cui la gente percepisce la fine dell'estate e si prepara, flemmatica, all'incombere della stagione lavorativa. Noi, invece, esuli dell'emisfero nord, con i motori fisiologici in piena carburazione invernale, abbiamo lavorato e lavoriamo come muli. Il Gianluca polimorfo di questi tempi si è così dimostrato un pessimo zappatore, un mediocre artigiano ed un esperto contabile; ma cominciamo dalla fine.

Non ho mai tenuto i conti di un'azienda in vita mia, non ho mai usato Excel se non per fare liste della spesa, non ho mai avuto nozioni, al di là di una superficiale infarinatura liceale, che riguardassero l'economia; ciò nonostante, agli occhi dei brasiliani potrei definirmi un discreto commercialista. Merito mio? Non credo. Direi piuttosto demerito della loro istruzione, il cui perverso meccanismo è così scandalosamente geniale che merita una piccola digressione.

La scuola pubblica fa schifo, mai questa parola fu usata più appropriatamente, basti pensare che la maggior parte dei bambini, a nove anni, non sa ancora leggere né scrivere, mentre i più bravi arrivano tutt'al più a copiare (senza capire cosa stanno facendo) le lettere che gli si mettono davanti – il che non equivale certo a saper elaborare una traccia autonomamente\*; la scuola privata, ovviamente, raggiunge di contro ottimi livelli, forse comparabili agli standard europei. Ma il vero tocco di classe, la perversione del meccanismo brasiliano, si può rinvenire nell'università, le cui tasse sono – come in qualsiasi altra parte del pianeta – molto più elevate di quelle scolastiche: le università private sono care come qualsiasi università privata, ma – è questa la perla, il culmine della perversione – carenti in ogni settore, alla stregua delle scuole secondarie pubbliche, indegne di essere considerate università; le pubbliche sono invece eccellenti, semi-gratuite e tutte – a questo punto lo avrai già intuito – a numero chiuso, in modo da limitare l'accesso quasi esclusivamente ai giovani ricchi che hanno frequentato la scuola privata, e in questo modo evitando loro ulteriori, onerose spese. Ciò spiega come sia stato per me possibile, in questi mesi, insegnare a far di conto a laureati (in atenei privati) in Economia e correggere errori di grammatica portoghese a qualsiasi persona abbia redatto un testo in mia presenza.

Mi sono stati messi in mano, dunque, i conti dell'Associazione Caritas São Francisco (ossia l'associazione che si occupa di smistare i soldi provenienti dall'Italia in una serie di progetti locali, fra cui la precaria situazione della Comuna ed il sostentamento di scuole e asili, fra cui quello di Casa Azzurra) e quelli del negozietto di Leonardo e sua moglie Roberta†, circa trent'anni a testa, lui grosso e nero, incute timore a prima vista ma si rivela ben presto timido, fondamentalmente buono e con un'unica, grande passione: la squadra di calcio del Corinthians; lei una donna di potere, riservata, intelligente, anticamente a capo di uno dei maggiori traffici di droga dell'hinterland di São Paulo. Entrambi ora lavorano in una modesta bottega da cui dovrebbero rifornirsi le famiglie della Comuna e se, come sembra, vivono nella completa legalità, è anche questa volta merito di padre Giancarlo, parroco unico della città, patrocinatore del progetto Comuna Urbana Dom Helder Câmara, fondatore della Caritas in tempi remoti, dicono vent'anni fa, quando Jandira era meno della metà di quella attuale e di problemi da risolvere ce n'erano già a bizzeffe. Caritas che oggi si è espansa, e può orgogliosamente affermare di avere in gestione sei strutture fisiche, le quali al loro interno ospitano 4 asili (300 bambini dai 2 ai 6 anni), 3 doposcuola (270 ragazzini dai 7 ai 12 anni), un centro di recupero scolastico per adolescenti ed una scuola professionalizzante di informatica ed elettrica. Ma non è sempre oro ciò che luccica».

“Non è sempre oro ciò che luccica”. Mai avrei potuto preventivare quanta verità si sarebbe nascosta dietro a quest'ultima, banale frase, gettata lì quasi come provocazione da una matricola

---

\* Durante l'ultimo mese ho potuto constatare di persona ciò che fino ad allora scrivevo per sentito dire: ho insegnato ad una ragazza di quattordici anni – mai bocciata – a leggere a voce alta tentando di capire ciò che sta dicendo; le ho insegnato il concetto di frazione, come si moltiplica un numero per un altro e come si cerca un verbo nel vocabolario.

† Te li ricordi?, li abbiamo incontrati poco fa.

jandirense con il terrore di scrivere un libro monotono e noioso alla lettura. Non preoccuparti, non succederà. Nei mesi successivi potrò esplorare a fondo ogni polveroso anfratto dell'associazione, carpirne i misteri non risolti, sciogliere gli apparentemente gordiani nodi del passato; nulla di veramente rivoluzionario, intendiamoci, ma sicuramente una visuale diversa del mondo del volontariato, una prospettiva nuova che va oltre la solita immagine – banale anche quella come metà delle mie frasi – del buon selvaggio, dell'uomo povero ma felice, del ricco europeo che viene per portare cibo e tecnologia a un indigeno sottosviluppato. Ovviamente la situazione è, come sempre, nella vita, molto più complessa, ma avremo modo di riparlarne. Per il momento dovrò concentrarmi su delle poco appaganti mansioni da zappatore, perché a pancia vuota nessuno ha voglia di riflettere sui massimi sistemi, e se tu fossi istantaneamente catapultato nell'*hic et nunc* del mio viaggio brasiliano capiresti che l'attuale urgenza è di sistemare una cisterna di acqua potabile nella Comuna, fare un buco di due metri di diametro ed uno di profondità nel terreno, tutto a mano come ai vecchi tempi, io ed Elia, lui che tira poderose vangate a mani nude, io cittadino DOC, più d'intralcio che d'aiuto, timoroso di sporcarmi, il suolo rigetta dopo una lunga digestione materiale d'ogni sorta: vermi, vecchi scarponi, teli di plastica, pezzi di cose rotte, vetro, legno ed alluminio.

Infine, come dicevo sopra, mi ritrovai mediocre artigiano: prima di entrare nel cuore di Jandira, nel reticolato quadro della Caritas São Francisco, facciamo visita all'ormai ex Laboratorio di Ceramica *Trabalho e Vida*, che alla data del mio arrivo, pur se moribondo, era ancora funzionante.

I protagonisti, così come la storia, nascono a Reggio Emilia, il primo una sessantina d'anni fa, il secondo trenta, con un apparato cromosomico simile al 50%; il padre fondò un laboratorio di ceramica al quale si appassionò anche il figlio, che parallelamente continuò – con ottimi risultati – la propria carriera universitaria, direzione (credo) astrofisica. Per motivi a me ignoti Carmelo (il figlio) arriva due lustri fa a Jandira con l'idea di fondare un laboratorio simile a quello paterno, e realizza il progetto all'entrata del nuovo millennio; sono dunque otto anni che il laboratorio brasiliano è aperto, e dopo otto anni il consuntivo è il seguente: qualità del prodotto (valutazione mia, da totale profano) molto buona, quantomeno l'impatto visivo è eccellente, pezzi in coccio pesto e ceramica colorata – invenzione del padre, di cui pochissimi al mondo hanno la ricetta; fra quelli, immeritadamente e per puro caso, ci sono anch'io – stile finto-vecchio che tanto piace a noi europei contemporanei; riduce l'ottima valutazione la (scarsa) resistenza degli articoli all'usura del tempo, dettata più da negligenze contingenti che da difetti d'impostazione generale; i prezzi sono abbastanza elevati.

Capitolo "vendita del prodotto": commercio interno altalenante, periodi di vacche magre e grasse, in tempi di fervida attività si è arrivati a contare fino a otto impiegati, ma gli unici due che sono rimasti sembrano oggi un lusso che non ci si può più permettere. Esportazioni, preferibilmente in Italia (obiettivo dichiarato fin dall'inizio era la creazione di una cooperativa sociale per la reintegrazione nel mondo del lavoro di persone emarginate, i cui manufatti sarebbero stati venduti principalmente da alcune ONLUS di Roma e Reggio Emilia), disastrose. Il problema era in che modo trasportare un prodotto ingombrante e delicato come vasi, piatti o, ancora peggio, tavoli: dapprima provarono con una ditta import-export, ma i prezzi che questa richiedeva erano proibitivi per il budget limitato del laboratorio, poi ci si arrangiò, senza fortuna, con soluzioni meno ortodosse; o i prodotti restavano per mesi bloccati al porto senza spiegazione valida (scoprirono in seguito che la spiegazione c'era, ed era banale: senza mazzette non salpa nulla), o i pacchi partivano e venivano misteriosamente perduti durante il tragitto. Venne fatto un ultimo, disperato tentativo che consistette nell'affidare un carico di bellissimi tavoli ad un tizio ambiguo, che senza specificare disse soltanto che la merce sarebbe arrivata a destinazione: si scoprì in seguito che la sua idea era di nascondere i tavoli dentro alcune automobili in procinto di essere spedite in Germania – così da evitare gli altissimi dazi doganali –, quindi con un furgone trasportarli senza tasse in Italia. L'ordine partì a maggio 2007 (c'erano già numerose richieste di acquisto per quel Natale); buona parte della merce si perse durante il viaggio, la restante arrivò a gennaio inoltrato, fuori tempo massimo, e completamente rotta. Quest'anno, complice la nostra presenza prolungata, il laboratorio farà un davvero-ultimo-tentativo di risollevarne sorte e morale.

I personaggi secondari sono: Clara, una ragazza che lavora nella cooperativa da un paio d'anni, di cui l'ultimo senza ricevere una lira volontariamente (i soldi non ci sono e lei non vuole infierire sui bilanci): perfezionista, biologa mancata, molto cattolica (più della media dei brasiliani, e ce ne vuole), refrattaria per principio a qualsiasi discorso abbia a che vedere con numeri ed operazioni. Raimunda, addetta alla contabilità: un figlio piccolo per cui impazzisce e che si porta sempre dietro; una marito geloso che non la lascia uscire di casa; sorridente, metereopatica. Corrado, poco più di sessant'anni, imprenditore italiano: venne a vivere in Brasile diversi lustri fa dopo un grave lutto e non se ne andò più via: in una serata particolarmente densa di confidenze mi raccontò orgogliosamente di essere, da solo, molto più ricco dei suoi sette fratelli messi insieme.

Le compare: i miei coinquilini, Sonia ed Elia, autoimbucati alla riunione per decidere il futuro del laboratorio (Sonia smentirà, dirà di essere stata regolarmente invitata, ma io c'ero, ho visto tutto, Carmelo ha fatto il vago, lei gli si è piazzata alle costole, *Che bello cosa state organizzando?*, Carmelo risponde borbottando *Una riunione*, occhi di lei che si dilatano, sorriso che si illumina, *Io posso partecipare?*, In certi casi occorre essere diplomatici ma fermi nelle proprie posizioni, e Carmelo non esita a dire quello che pensa: *Beh... insomma... non è che sia aperta a tutta la comunità di Jandira*. E fu così che questa risposta venne recepita da Sonia come un *Sì certo tu che non sei un'estranea figurati se non puoi venire*. Non erano queste le intenzioni!); poi Alina, brasiliana, psicologa della Caritas, la cui presenza in questo contesto non credo di avere ben compreso, ma che in ogni caso non si rivelerà decisiva; padre Gianchi, per una volta non il motore primo di una iniziativa jandirense, anzi, oggi sembra quasi svolgere il ruolo di presenza illustre ma poco influente, un presidente onorario, un professore emerito in una conferenza di giovani rampanti. Infine, a dirigere il tutto, Carmelo Mirante, il trentenne astrofisico di cui sopra, che fra due settimane farà rientro in Italia.

**12. Un altro foglio spiegazzato**

*Nota su Miranda, una ragazza della Comuna, e su sua madre: la storia di quest'ultima sembra presa dal canovaccio di un libercolo rosa. Si innamora – giovanissima – di un uomo, dopo tre mesi rimane incinta, lui la butta sulla strada, lei chiede asilo a Gianchi, che la ospita; nel frattempo conosce un altro uomo, si innamora e scappa – con il bambino – insieme a lui, che la picchia, la mette incinta e la abbandona, così lei torna da Gianchi; infine incontra – non l'avresti mai detto – un terzo uomo, progetta una fuga d'amore con i suoi due figli, rimane incinta, poi sulla strada, poi da Gianchi per l'ennesima volta, momento saggio per farle chiudere le tube – come avviene. Dei suoi tre figli Miranda, diciotto anni, è la primogenita: ha già sperimentato tre aborti, poi si è innamorata di un tipo, che chiameremo Gabriel (e che ora sta in carcere), è rimasta incinta, forse di lui, forse di conoscenti a cui lui la passava regolarmente per svoltare qualche lira. Ma non c'è da preoccuparsi, a prescindere da chi è il padre Gabriel ha già detto che non riconoscerà il figlio. Ma Miranda – alla sua veneranda età – si sente pronta, e soprattutto sente che è ora di smetterla con questi aborti: questa volta andrà fino in fondo.*

### 13. Ceramiche

I brasiliani sono dei maestri nell'arte dell'ipocrisia, che essendo qui il miglior mezzo per comunicare andrebbe giustamente privata della patina di negatività che avvolge il termine italiano. Diremo meglio: "i brasiliani sono dei maestri nell'arte dell'ambiguità" (che è una forma ipocrita di ripetere la frase iniziale), ma ancora non ci siamo: "della metafora", già suona – per ovvie ragioni – più poetico. I brasiliani eccellono nella capacità di venire da te, dirti una cosa gentile con una faccia sorridente e farti capire senza possibilità di errore che pensano tutt'altro. Chi non si adegua al gioco è considerato scortese, privo di tatto, rozzo.

È questo il motivo per cui in questi sei mesi ho fatto una fatica incredibile a comunicare con loro. È questo il motivo per cui non sono sicuro di aver capito bene ciò che realmente volevano dirmi. È questo il motivo per cui il viaggio è stato oltremodo stancante: per dire "così non va bene", la frase standard era "è tutto perfetto, ma per renderlo ancora più perfetto si potrebbe cambiare qui e lì". Alla riunione del laboratorio di ceramica andò allo stesso modo: potrei descrivere detti e fatti memorabili, raccontare nei più infimi dettagli le proposte, le controproposte, le insinuazioni che si sono repentinamente succedute, i giochi di potere che si sono alternati, le frasi sibilline che dicono una cosa e affermano l'opposto.

Potrei descrivere detti e fatti memorabili, ma non lo farò perché non ne sono in grado. Perché penso che la metà delle insinuazioni, delle allusioni, sono passate da me completamente inosservate (pregi e difetti di quando non si scrive un romanzo, ma frammenti di vita). Meglio allora nascondersi dietro la propria incapacità, e proporti direttamente un assaggio di quella che fu la mia immediata percezione brasiliana – quando non avevo nemmeno il sospetto che dire una cosa non volesse affatto presupporre che, quella cosa, la si pensava –, senza nemmeno tentare di convincerti che effettivamente le cose andarono così, ma anzi, garantendoti che io, in mezzo a tutto ciò che successe, ancora non mi ci sono affatto raccapezzato.

*«Dalla riunione al laboratorio di ceramica è passato molto tempo, sicuramente più di due settimane – lo capisco contando le punture di zanzara, o dal rientro in Italia di Carmelo –, e di progressi ne sono stati fatti parecchi. Il fiume si è biforcuto, lo sposo dalla sposa scisso, e – mentre gli altri volontari si sono imprigionati in un edificio monocromo a lavorare per il macroscopico bilancio preventivo di tutte le spese di tutte le attività della Caritas per l'anno 2008 – io mi sono decisamente spostato su questioni più spicciole, di minor rilevanza, microcose meno noiose e meno utili per la società, fra le quali il laboratorio è saldamente al primo posto.*

*Sconvolge, nei brasiliani, la quasi totale assenza del più basilare indizio di senso pratico, che, unita ad un'oltremodo dilatata percezione del tempo, li porta irrimediabilmente a vivere con un ritmo biologico lento, lento, l e n t o , in...fi...ni...ta...men...te più lento del nostro. Nell'ultima riunione prima della partenza di Carmelo era già stata decisa l'agenda per i prossimi mesi: per riavviare le attività del laboratorio sarebbe stato organizzato un corso gratuito di ceramica artistica per adolescenti fra i 15 ed i 18 anni di cui i più bravi e motivati avrebbero avuto la possibilità di firmare in seguito un contratto da dipendenti; lo stanziamento fondi era già approvato dalla ONLUS di Roma, ma noi ci impegnammo lo stesso a pagare una parte delle spese con i soldi del comune di Jandira: bisognava però chiederli, questi soldi.*

*La tempistica: due corsi diacronici di durata quadrimestrale, da marzo fino a dicembre. Mancavano solo i dettagli, e risolvere quei dettagli fu una delle esperienze più estenuanti della mia permanenza: bisognava preparare e stampare i volantini pubblicitari, tutti lo sapevano ma nessuno se ne occupava, i giorni passavano e i brasiliani sembravano non fare caso a tutti i problemi irrisolti: li vedevano e, semplicemente, si voltavano dall'altra parte. Non potendo più sopportare una situazione del genere, nella mia ansia del fare in un paio d'ore mi rivolsi a Clara e con lei cercai di portare a termine gli incarichi pendenti. Si doveva andare in comune a presentare la richiesta di fondi, la conversazione media fra me e i brasiliani era del tipo: "Quando andiamo", "Non lo so, Magari in settimana", "Allora fissiamo un giorno", "Dopodomani?", "Perché non oggi?", "Sì potrebbe", "Allora quando?", "Dopodomani?" "Facciamo oggi?" "Magari domani". "Le avete scritte due righe di presentazione del progetto?", "Ancora no", "Potrebbero essere utili", "Sì potrebbero", "Allora facciamolo", "Quando?", "Oggi", "Oggi nel senso di oggi o nel senso di uno di questi giorni?" E così via. Al momento sembra che ora tutto sia pronto, gli inviti inviati, il programma programmato e – dicono*



*domani, se non lo fanno li strozzo – i soldi del comune finalmente richiesti. Il corso dovrebbe iniziare fra una settimana, speriamo bene».*

Scritto, se non ricordo male, a metà febbraio.

#### 14. L'ingresso nella Caritas

Contemporaneamente, il lavoro alla Caritas bradipalmente procedeva. Mi rendo conto solo ora che per comprendere a fondo le sensazioni che ho vissuto durante i miei mesi brasiliani non basta leggere distrattamente, fra un caffè e una corsa in metro: bisogna entrare nell'atmosfera, spegnere i cellulari, prendersi una pausa prolungata, magari la domenica pomeriggio, adagiarsi comodamente su una poltrona e immaginarsi fluttuare in un mondo senza tempo, dove la vita avanza a passi da tartaruga, un mondo ignaro della nostra ansia – tutta occidentale – da bianconiglio, ansia di arrivare sempre in ritardo, del vivere che è un correre alla morte. Solo liberandoci delle nostre catene mentali, solo adattando al loro bioritmo il nostro, potremo finalmente addentrarci nei complessi meccanismi dell'Associazione Caritas São Francisco di Jandira.

Salendo per una delle molteplici stradine tortuose della città, e poi scendendo, e poi risalendo, e poi riscendendo, infine salendo (l'effetto ottovolante è dovuto al folle piano urbanistico di cui ti ho già accennato) si arriva davanti a un palazzone che svetta per la sua inusuale banda cromatica: al grigio dei (rari) edifici stuccati, al marrone di quelli non stuccati, al nero della cappa di inquinamento paulista si contrappone il luminoso, provocatorio e – oserei quasi dire – allegro azzurro-*Caritas* (ovviamente modellato sull'*Azzurro* di Casa nostra). Entriamo in un cancello, entriamo – e per la prima volta riusciamo a immaginarne la struttura con il nostro occhio mentale – nell'edificio che ospita la parte amministrativa dell'associazione Caritas. A sinistra salutiamo una famiglia che vive lì, in simbiotico scambio: loro hanno un tetto senza dover pagare l'affitto, e in compenso sono responsabili della sicurezza dell'edificio. Saliamo delle strette scale a chiocciola per arrivare al primo piano, nell'ufficio di Susie e Alina, dove ogni giornata viene sempre inaugurata da tutto il personale con la preghiera mattutina. I dipendenti (una decina) si riuniscono a formare un cerchio, mano nella mano: si legge il Vangelo, padre Giancarlo dice una brevissima omelia, chi vuole benedice il giorno che viene o quello appena passato. Pochi secondi ancora di raccoglimento, poi baci e abbracci: in sequenza, ciascuno stringe in una morsa d'affetto compulsivo i presenti, uno dopo l'altro, come in una giostra o una parodia della naia giapponese. Finalmente, terminato il rito, possiamo dare un'occhiata in giro.

Il primo piano, in fondo, non ha molto da mostrare: un bagno e un altro ufficio – di Eloisa, la contabile – completano il quadro; torniamo al livello del suolo, superiamo d'un balzo altre camere fra loro identiche ed arriviamo in un grosso stanzone pieno di libri, fotografie, macchine da cucire, computer, teloni, tavoli. Non ti stupirai nel sapere che siamo entrati in magazzino. Le macchine da cucire sono il risultato di un investimento sballato; i computer sono il frutto di una donazione, e stanno invecchiando nell'attesa di trovare una collocazione stabile all'interno degli asili della Caritas; al tavolo ci si siede per fare le riunioni, per la pausa-colazione, la pausa-pranzo, la merenda pomeridiana e per festeggiare le dipendenti nei giorni di compleanno; dei libri nessuno sa cosa farne, il resto sono solo cianfrusaglie.

Uscendo da un'altra porta ci ritroviamo in uno spiazzo dove dormono dei rumorosi cani da guardia, fortunatamente incatenati (can che abbaia non morde, ma se è legato dà ancora più sicurezza) e dove vengono parcheggiate le vecchie automobili di proprietà dell'associazione. Infine, nel seminterrato, vi sono i depositi di cibo e roba varia, tecnicamente materiale scolastico, in pratica qualsiasi cosa sia capitata da queste parti e a cui non è stata trovata in seguito un'utilità ma non sia stata buttata (credo che ogni persona possieda un posto del genere; per me sono i cassette della scrivania). Ora, che hai un'idea precisa del luogo dove si svolgerà la prossima scena, sei pronto per osservare da vicino una giornata tipo (cioè una giornata straordinaria, che a conti fatti è molto più frequente di una cosiddetta "ordinaria") all'interno della Caritas. Direttamente dalla mia penna di quando ancora stavo lì.

## 15. Ricorsività

Qui i dipendenti fanno circa una riunione a settimana, molto spesso si discute di cose burocratiche, e ancora più spesso si discute di cose di cui si è discusso anche nella riunione precedente: va da sé che tendo a dimenticarmi di queste riunioni con la facilità con cui le persone si dimenticano dei volti osservati durante il giorno in metro. Quella di ieri mi è sembrata abbastanza interessante da meritare la fatica di prendere carta e penna e cominciare a scrivere, nonostante la stanchezza. Uno dei punti all'ordine del giorno era l'aumento di salario di due funzionarie, Susie (assistente sociale, entrata l'anno scorso in Caritas come coordinatrice di un progetto che si è rivelato un fiasco totale; ottima retorica, faccia da maiale – quest'ultima caratteristica, ti assicuro, non è affatto influenzata da alcun mio retrospettivo giudizio negativo su di lei) e Alina (l'abbiamo già incontrata: psicologa, viene dai quartieri poveri di Jandira, grazie all'aiuto di Gianchi ha potuto pagarsi gli studi superiori, l'associazione di Roma ha finanziato la sua università, anche lei entrata – sempre tramite Gianchi – a lavorare in Caritas da un anno; si sente ora in dovere di ammettere che la sua professionalità non è abbastanza valorizzata dal punto di vista economico, ma non anticipiamo. I suoi lineamenti ricordano piuttosto quelli di un cavallo).

La prima arringa è del cavallo, un lungo monologo in cui sostiene la necessità di passare da 1700 R\$ lordi\* per trenta ore di lavoro settimanali a 2500 R\$ per quaranta ore. Le principali motivazioni sono di carattere 1) pratico, in quanto più lavoro significa spendere, oltre che più tempo, anche più energie, più risorse, più investimenti nel progetto-Caritas, e questi sforzi devono venire remunerati; 2) professionale, perché la sua professionalità è fuori discussione, lei ha frequentato l'università, si è laureata, ha fatto degli stages privati (ma... però... sic sic tremendamente sic. Se ha fatto una qualsiasi di queste cose è stato solo grazie ai soldi di Roma, che dandoli a lei li ha necessariamente tolti alla Caritas, ma lei questo non lo dice), quindi le sue capacità vanno ricompensate; 3) personale, perché con lo stipendio attuale non riesce a condurre una vita decente (guadagnando appena il quadruplo di quanto intasca la metà dei suoi connazionali).

Spero che, nonostante la mia palese avversione per il personaggio, tu non ti faccia a tua volta tentare dalla lusinga del giudizio facile, ma anzi, vorrei che ritenessi più che motivate le ragioni addotte dall'imputato, e che ti sentissi perfino in dovere di difendere Alina da cotanto sarcasmo; dovresti volerti alzare in piedi, prendere il microfono e dire due parole a discolpa di Varenne, ma non ci riesci, e a negarti la possibilità oratoria non è l'incolmabile distanza spazio-temporale che ti separa dalla scena, ma il pesantissimo silenzio che si è venuto creando, nella stanza, a conclusione dell'equino discorso.

Nessuno vuole parlare pure se ognuno avrebbe molto da dire, uno ad uno gli sguardi delle coordinatrici si incrociano fra loro:

Eloisa (contabile della Caritas, sta imparando adesso ad usare Excel);

Nàdia (istruzione scolastica che si arresta alla terza media, assunta dalla Caritas come donna delle pulizie, dovette sostituire un giorno una maestra malata e lo fece così bene da venire promossa a furor di popolo educatrice; pochi anni dopo fu assunta in Comune, dove lavorò per un quinquennio al Consiglio tutelare, l'organismo incaricato di gestire le situazioni problematiche riguardanti gli adolescenti; dopo sua esplicita richiesta il Comune l'ha inserita fra le persone che annualmente deve mandare a lavorare per l'associazione – una specie di tributo ateniese al Minotauro – e allo stato attuale è coordinatrice dell'asilo della Comuna Urbana);

Viviana (grassa grossa ciccionissima signora, sempre sudata, non risparmia mai nessuno dai suoi appiccicosi abbracci con bacio a schiocco, si lamenta di essere stata messa a margine per la sua eccessiva devozione per i bambini, che la portò in passato a prendere decisioni scomode all'interno della Caritas. Attualmente coordinatrice di uno degli asili più problematici di tutta Jandira, quello della favela Vila Dolores);

---

\* Per dare un'idea: un euro equivale a 2,5 R\$ (leggi: Reais), il salario minimo brasiliano è di 412 R\$.

Selena (un mistero: galleggia da tempo in quel limbo fra la genialità e l'idiozia, tipico esempio di buon impiegato Sc'vèik);

Darlene (si sposa, anni fa, con l'uomo brasiliano medio, bevitore, scansafatiche, che saltuariamente picchia la propria moglie non per indole violenta, ma piuttosto per imitazione, perché 'lo fanno tutti'. Alla morte di lui si ritrova con un figlio emule del proprio padre, che non lavora, beve, non la picchia ma in compenso spaccia droga, si sposa con tale Rosaura, la mette incinta e poco dopo finisce in galera. Rosaura vorrebbe lasciarlo, ma non può, o forse non vuole, non abbastanza, la carne è debole e ottiene alcuni di quegli strani – ai nostri occhi – permessi matrimoniali che concedono libero usufrutto di una stanza vuota ad un carcerato e sua moglie: rimane incinta. Lasciamoli soli in queste camere sudice e fredde per parlare ora di Diògenes, un ragazzino sveglio, scapestrato e con grandi potenzialità non sfruttate, entrato a lavorare nel laboratorio di ceramica e – visti gli ottimi risultati – mandato addirittura a Reggio Emilia, ospite per sei mesi dagli attuali volontari italiani, Sonia ed Elia, per un corso di aggiornamento nella bottega artigianale italiana. Al suo ritorno in Brasile trova una nuova dipendente; la carne – abbiamo detto e ripetiamo – è molto debole, i due prima si amano, poi si innamorano, e lei trova la forza che fino ad allora non aveva avuto per lasciare il marito, Clodoaldo, divenuto nulla più di uno scomodo fardello con esigenze di sesso non retribuito. Clodoaldo ovviamente non accoglie bene la notizia, e tramite amici consegna agli amanti una promessa di morte – pratica comune a queste latitudini – nel caso si facessero ancora vedere in giro. I due, che nel frattempo erano andati ad abitare da Darlene, scappano con i figli di lei, inutile a questo punto dire che 'lei' è Rosaura, e Clodoaldo il figlio di Darlene. È storia recente il loro ritorno a Jandira, sembra che Darlene sia l'unica a sapere dove alloggiano, ma fra un anno Clodoaldo uscirà di prigione, e di questa storia l'epilogo è ancora lungi dall'essere scritto);

infine Felipe, il Presidente, trent'anni o poco più, faccia butterata, balbuzie incipiente, separazione in corso da una moglie che dicono bellissima.

Insomma, dopo l'appassionato e patetico monologo del cavallo parlante, i membri dell'équipe amministrativa – ognuno con le loro storie alle spalle, l'uno scrutando l'altro – si guardano, tutti col fiato sospeso, aspettando l'unica persona che deve a questo punto intervenire; lui lo sa, e gioca con il silenzio, aspetta a sua volta per il gusto di aspettare, o forse per soppesare bene le parole una ad una, poi si schiarisce la gola e, come se non avesse ascoltato nemmeno una frase del discorso di Alina, come se fosse una sua curiosità personale che da diversi mesi voleva soddisfare, chiede ad Eloisa Quanto guadagni?, 1700 R\$ al mese, quaranta ore settimanali. E tu, Darlene, quanto guadagni? 1200 R\$. Viviana? 1200. Selena? Idem. Nàdia, tu quanto guadagni? 551 R\$ mensili, quaranta ore di lavoro. Felipe nulla, il Presidente deve essere un volontario, Gianchi annuisce, sprofonda nella sua sedia di metallo, pensieroso. La sua arringa finisce così.

La discussione, invece di arenarsi, si anima, a ribattere non è più un'attonita Alina ma Susie (1100 R\$, 20 – VENTI – ore settimanali), retorica fluente, cipiglio che non teme rivali scomodi, spiega che con la loro preparazione potrebbero guadagnare, altrove, molto più di quanto non chiedano ora, ma come si fa a lasciare la Caritas – che di loro ha un disperato bisogno – per motivazioni dettate dal vile denaro? Il discorso è fluido, logico, quasi ci convince, ma del tutto inaspettatamente (è una delle nostre primissime riunioni, e di sicuro la più scottante) mi faccio coraggio e prendo la parola.

In situazioni del genere sono sempre teso, pure se devo solo ascoltare; ma se si profila anche lontanamente l'ipotesi di un mio intervento, mi vengono vere e proprie palpitazioni, tremano le gambe, trema tutto, all'inizio trema anche la voce, mi imbarazzano non poco queste chiare manifestazioni della mia ansia da palcoscenico, ma sto imparando a emanciparmi da loro. Mi alzo in piedi, e con un'argomentazione degna delle migliori artes dictamini inizio con l'essere d'accordo con Susie quando dice che la Caritas ha bisogno di persone dotate di una certa professionalità, così come ritengo giusta, giustissima, sacrosanta la richiesta di aumentare, in rapporto al maggior numero di ore lavorative, il salario di chi, quella professionalità, è in grado di garantire (primi bisbigli consenzienti di Cavallo e Maiale, mugugni degli altri, Gianchi mi guarda perplesso); infine approvo ed appoggio la libera scelta di Susie di restare alla Caritas per amore della Caritas stessa. Ma allora, mi domando, se davvero amate la Caritas, se sapete di esserle indispensabili, se siete

inoltre a conoscenza della grave crisi economica che sta affrontando, perché non dedicare, non dico una parte del vostro stipendio, ma perlomeno del tempo, poco, diciamo un'ora al giorno, al lavoro volontario? Conti alla mano, i soldi scarseggiano, è un periodo di austerità e tutti lo sanno, tutti dovrebbero tirare la cinghia per il bene di quest'associazione che fa del bene ai vostri stessi figli, e che è – prima di qualsiasi altra definizione – un'impresa sociale, il cui principio guida è il volontariato nella sua accezione più ampia (Susie risponde che lei, il volontariato, lo fa a casa sua: mah...). “1700 R\$ per – non trenta, ma – trentacinque ore di lavoro”: questa la mia proposta, rimane di fatto il salario più alto pagato dall'associazione ad un suo dipendente.

Tutti restano in silenzio, le due non sanno cosa dire, il mio discorso ha preso come premesse le loro stesse affermazioni; la tensione è palpabile, serve un leader che batta il ferro quando è caldo, si alza Padre Giancarlo, “Se nessuno è contrario, approviamo la proposta di Gianluca”. Nessuno è contrario, o almeno nessuno ha il coraggio di dichiararsi tale. Mozione approvata.

(non è andata affatto così, il mio monologo non si è mai spinto oltre la soglia del puro pensiero: questo è, al più, ciò che avrei voluto dire, che premeva, che mi pulsava nelle tempie pregandomi di uscire fuori, ma un'altra volta ancora le mie gambe tremolanti hanno preso il sopravvento, la mia bocca è rimasta irrimediabilmente immobile in un sorriso spastico. Al posto mio parlò Felipe, tirando fuori una proposta inaccettabile – e non accettata –, ossia di fare la media fra i salari e ridistribuirli in parti uguali a ogni coordinatrice; dopo un dibattito sempre più acceso si arrivò ad un compromesso che sotto le braci di un'illusoria vittoria rivela il successo del nemico: la Caritas, pur rendendosi conto dell'importanza delle sue due funzionarie, non può permettersi altre uscite, per cui Alina rimane con il suo stipendio, ma anche con il suo ridotto carico orario, e Susie si adegua a lei).

## 16. Accampamento! (parte I)

Venerdì sera, anzi notte. Superate le dieci in tutto il Brasile scatta un tacito coprifuoco, quando voglio fare le ore piccole affitto un film al videonoleggio vicino casa e m'infilo sotto le coperte, senza mai sfiorare la soglia invisibile che mi separa dal giorno dopo, senza mai oltrepassare la mezzanotte. Sto dormendo da almeno un paio d'ore, quando Gianchi mi butta giù dal letto bussando con foga alla porta: la notizia non può essere rimandata. Mi alzo, lo vedo, mi fa: «Domani verso le nove passa Eliza, ti prende e ti accompagna in un accampamento di Sem Terra; portati qualche vestito un sacco a pelo una tenda. Ti ho svegliato? Scusa. Ah, prima di arrivare passa al supermercato, compra cose tipo riso, carne, fagio... vabbè, tanto Eliza lo sa. Buonanotte io vado, domani mi devo alzare alle sei». Torno in camera, non è facile ricapitolare mentalmente quello che è successo. Andrò solo? Boh. E quanto tempo starò fuori? Ore, Giorni, settimane? Ad essere precisi, non ne ho la più pallida idea. Torno a dormire. No, aspetta, le valigie. La sveglia. Pronti, domani ci si penserà.

Eliza arriva con le sue solite due ore di ritardo (Eliza... ce ne sarebbero di cose da dire su di lei... trentadue anni, grossissima negrona, di quelle che mettono paura al solo pensiero di poterci un giorno litigare; diciannovenne conosce il nostro prete, il quale la convince a finire le elementari – che scena comica, la dovresti conoscere per riuscire ad immaginare il terrore che avrà senz'altro provato il suo malcapitato compagno di banco – e ad arrivare all'università lavorando di giorno e frequentando le scuole serali; ora è qui, coordinatrice del Movimento dos Trabalhadores Rurais Sem Terra (MST) dello stato di São Paulo, grande bevitrice, apparentemente fedelissima a Gianchi ed alla sua causa, ma con una variegata collezione di scheletri nell'armadio).

Eliza, dicevo, arriva con comodo insieme ad Edelina e Floriano: scopro sul momento che per una settimana andrò a vivere dalla famiglia di Belisário il quale, prima di sposarsi con la sua attuale moglie, ha fecondato, fra le altre, Eugênia, da cui nacque appunto Floriano: Edelina, se ti ricordi la storia delle maestre della Comuna, è dunque sua zia. Monto in macchina, si parte.

Il giorno prima, ci racconta Eliza, si è tenuta una riunione del movimento, lunedì prossimo (dopodomani) è in programma una manifestazione in città, il sabato successivo un'occupazione di un latifondo improduttivo. I due eventi non sono collegati: il corteo è una protesta contro la SABESP (Companhia de Saneamento Básico do Estado de São Paulo, una società operatrice nel settore idrico), che ha in progetto di costruire una discarica proprio accanto all'asentamiento di Suora Alberta. Aspetta, sto correndo troppo, devo riavvolgere il filo. Lunedì avremo tempo, resteremo a São Paulo, appiccicati alle grate della SABESP col nostro vestito di gala per più di dodici ore; lì ti spiegherò con calma quella faccenda. Nel frattempo ti sarai chiesto Che diavolo è questo MST? Te la faccio breve: i piani bassi della sua scala gerarchica sono occupati da contadini, ex braccianti, nullatenenti scappati dalla città carichi di debiti, alcolisti, tossicodipendenti, relitti della società di ogni tipo e specie; più si sale di livello più si incontrano persone che, da quella condizione, si sono affrancate (ma sempre quello è stato il punto di partenza). Lo scopo utopistico del MST è l'esproprio ai privati, da parte dello stato, della terra coltivabile, e la sua consequenziale redistribuzione omogenea fra la popolazione brasiliana; per raggiungere questi obiettivi il metodo è, sulla carta, piuttosto semplice. La Costituzione accetta, ed anzi promuove l'esproprio nel caso in cui *l'immobile rurale non stia assolvendo la sua funzione sociale* (non cito a memoria: le frasi giuridiche sono tratte dal saggio di Losano, una delle mie avide letture pre-viaggio). Come è definita la funzione sociale? In base all'art. 186 «la funzione sociale è realizzata quando la proprietà reale adempie – simultaneamente e secondo i criteri e le esigenze stabiliti dalla legge – i seguenti requisiti: 1) sfruttamento razionale e adeguato; 2) utilizzo adeguato delle risorse naturali disponibili e tutela dell'ambiente; 3) rispetto delle disposizioni che regolano i rapporti di lavoro; 4) sfruttamento che favorisca il benessere dei proprietari e dei lavoratori». Cioè, in soldoni, può voler dire tutto e il contrario di tutto. Il che si traduce normalmente in un preordinato iter procedurale (o perlomeno questa fu la mia esperienza): il movimento si prende cura di una comunità di derelitti, la ospita in un terreno di sua proprietà, le passa il cibo strettamente necessario alla sopravvivenza\* e nel

\* Si chiama 'cesta basica': latte, farina, pomodori, riso, fagioli, sale, olio e poc'altro.

frattempo la indottrina con anacronistici ideali comunisti (pensa che durante il discorso di Eliza abbiamo osservato un minuto di silenzio per il ritiro dalla politica del compagno Fidel, ingiustamente descritto dai capitalisti americani – mangiabambini, anche loro – come un *dittatore*). Trovato un latifondo improduttivo, la comunità lo occupa, costruendo alla meno peggio abitazioni con canne di bambù e un tipo di plastica nera che ricorda in maniera sorprendente i nostri sacchi dell'immondizia: questo è un *accampamento*. Lì, pisciando nei campi, lavandosi in un lago – se c'è –, o fiume, o pozza d'acqua, facendo i turni, con qualsiasi situazione meteorologica, ai confini della proprietà, tutti gli occupanti (intere famiglie: uomini, donne e bambini) aspettano la decisione del giudice, che può farsi attendere per diverse settimane, e che quasi sempre è a loro sfavorevole; a quel punto si vedono proporre dal tribunale un ultimatum, scaduto il quale verrà usata la violenza per attuare lo sgombero. Conoscendo – per sentito dire – i metodi della polizia brasiliana, non ho difficoltà a credere che nella maggioranza delle occasioni i più sbaracchino, tornando nel terreno di prima (o in un altro appartenente sempre al MST) per ricominciare il ciclo vizioso di occupazioni-sfratti fino al giorno fortunato in cui un giudice particolarmente favorevole alla causa comunista accondiscenda alle richieste proletarie, cedendo loro gratuitamente – e definitivamente – un pezzo di terra statale dove poter vivere e lavorare: quello si chiamerà un *asentamiento* (perché ci si siede, ci si stabilizza, da nomadi si diventa sedentari). A quel punto il movimento allenta le redini, alcuni suoi rappresentanti restano nel territorio per ricordare ai novelli contadini che quello che possiedono lo hanno ottenuto solo grazie all'interesse di mamma-Comunismo, ma i legami con il MST perlopiù si sfaldano, e le persone placidamente riprendono la loro vita.

**17. Grillare**

Conosceremo Ernesto, a tempo debito. Ma prima di osservare i lineamenti rugosi del suo viso ascoltiamone le parole, la voce, le storie. Un giorno, passeggiando per i campi da lui ottenuti dopo anni di lotta nel MST, mi raccontò dell'etimologia del verbo 'grilar', un termine con una lunga preistoria. Dopo la conquista portoghese, ci furono anni – secoli – di banditismo, di appropriazioni più o meno indebite di -fondi (via via sempre più lati-) da parte di encomiabili, irreprensibili ladri europei; a volte questi appezzamenti di terra appartenevano a tribù indigene, a volte a precedenti colonizzatori esautorati, altre volte infine – semplicemente – non erano di nessuno. Con il passare degli anni i proprietari terrieri sentirono il bisogno di legalizzare i loro possedimenti, ed intorno al XIX secolo iniziarono a sottoscrivere con lo stato regolari contratti di vendita. Il losco imprenditore dell'era attuale spesso deve perdere troppo del suo prezioso tempo per colpa di una burocrazia di giorno in giorno più tortuosa, restia a definire con precisione i limiti delle differenti proprietà (pensa che ancora oggi ci sono delle zone, in Amazzonia, dove l'uomo non riesce a penetrare), oppure a chiarire una volta per tutte chi fra due contendenti (magari due bisbisnipoti di coloni) è il reale proprietario di un terreno. Come fare per sbrogliare queste pratiche moleste? L'uomo d'affari che sa come svolgere il suo lavoro prende un foglio di carta, redige un finto contratto in stile ottocentesco con tutte le coordinate di quella che vuole essere la sua terra, e lo lascia per qualche tempo chiuso in una scatola contenente dei grilli, i quali – con un procedimento che né Ernesto, né di conseguenza il sottoscritto hanno ben chiaro –, rosicchiandolo gli conferiscono quell'aspetto e quel colore caratteristici degli accordi stipulati due secoli addietro. Da 'grilo', l'atto di falsificare documenti viene oggi simpaticamente definito 'grilar'.



## 18. Un piccolo mistero

I grandi nuvoloni neri tempestofori, mentre sembravano essersi diradati, si erano in realtà semplicemente mimetizzati con i lugubri palazzi di Jandira. Due settimane dopo la riunione sugli stipendi dei dirigenti della Caritas, Felipe entra nel grande edificio blu e comunica senza tutti i consueti fronzoli brasiliani che la direttrice non ha ancora preso una decisione in merito all'aumento del salario di Susie, la quale potrebbe non essere nemmeno riconfermata, e che – dal canto suo, sicura di esserlo – ha appena lasciato il lavoro che portava avanti, part-time, contemporaneamente a quello in Caritas.

Discussioni, litigi, Gianchi costretto ad imporre la riassunzione di Susie, perché in fondo se ci sono delle ingiustizie lui interviene sempre, pure quando le vittime sono carogne rinomate, prendendo alla lettera (chissà come ci riesce) il messaggio evangelico. Ciò che nel frattempo si affaccia alla nostra vista, il pezzetto aggiuntivo dell'iceberg di vicende sepolte nel passato, è invece questa strana figura mitologica che anch'io scopro oggi per la prima volta: la "direttrice".

La direttrice è un'arteria imprescindibile di qualsiasi associazione, perlomeno qui in Brasile: normalmente è composta da un presidente, un vice, un tesoriere ed altre figure di minor rilevanza. La sua obbligatoria presenza non comporta un consequenziale peso politico nelle decisioni, che vengono prese in base a precise procedure stabilite dallo statuto dell'associazione.

La direttrice della Caritas, da quando nel 1985 fu creata, non andò mai oltre un'esistenza prettamente formale. Esisteva perché doveva esistere, perché per legge non se ne poteva fare a meno, ma i suoi rappresentanti si limitavano ad approvare le risoluzioni prese via via dall'équipe amministrativa, un organismo nel nostro caso privo di validità giuridica ma vero motore di ogni iniziativa. Perché oggi, dopo più di vent'anni di quiescente convivenza, la direttrice ha rivendicato la sua ultima parola su un provvedimento, tutto sommato marginale, dell'amministrazione? La risposta è lacunosa, congetturale e imprecisa ma, non avendo niente di meglio, diventa il meglio a nostra disposizione.

Cercherò di essere schematico, per non perdermi e per non far perdere te in questo paludoso rimescolio di fatti storici: nella direttrice attuale è presente un tale Calisto (25 anni, figlio di un ex presidente Caritas, lavora al Rotary di Jandira ed è stato, qualche anno fa, il candidato di Mônica alle elezioni del consiglio tutelare), il cui scopo dichiarato è diventare, alle elezioni biennali di ottobre, il nuovo presidente Caritas per motivazioni politiche che esulano dal nostro già complicato discorso (ma sì, dà, te ne do un assaggio: se lui entrasse nella più nota associazione di volontariato di Jandira, guadagnerebbe punti-ammirazione da parte dei cittadini, così da potersi presentare nel giro di pochi anni alle elezioni in qualche posto importante, magari come sindaco). Nello stesso Rotary lavora, appunto, anche Mônica, ex dirigente Caritas il cui nome suscita pessimi ricordi: fu licenziata tre anni fa, dopo essere riuscita a introdurre nell'associazione praticamente tutti i suoi parenti o amici disoccupati. Subito dopo, "Roma" – quando parlo di Roma intendo i membri dell'associazione italiana, quella che si occupa della raccolta del 90% circa dei fondi che ogni anno entrano nelle casse della Caritas, e che dunque rivendica giustamente un ruolo decisionale di primo piano nelle risoluzioni della Caritas jandirense – effettuò una globale epurazione di Mônica e suoi affiliati (con la sola eccezione di Selena, chissà perché). Come biasimarli? Uno ha a cuore un posto, passa vent'anni a lottare per il suo miglioramento, e nonostante il suo impegno formale sia di lasciare la completa gestione della faccenda ai brasiliani ("se un uomo ha fame non dargli un pesce, ma insegnagli a pescare" dice il saggio cinese), come può non intervenire sapendo che tutto il suo lavoro sta per essere vanificato dalla cupidigia di pochi sciacalli?

In tutto ciò, non ti ho ancora spiegato cos'è il Rotary, il posto in cui lavorano Mônica e Calisto. È un'associazione con sedi in tutto il mondo, che quindi forse conoscerai, e di cui non posso fare a meno di riportare una bellissima – pur se partigiana – definizione di un amico: "un'insieme di gentaglia arricchita che si serve del volontariato come un mezzo per farsi pubblicità a basso costo" (che, a vederlo bene, è proprio il caso di Calisto). Finanziando, fra l'altro, anche l'acquisto del mobilio di un nuovo mega asilo sorto al centro di Vila Dolores, favela nota non tanto per il degrado – alla Comuna si sta molto peggio – quanto per il recente passato di violenze e guerre fra bande. Le

sovvenzioni dei mobili sono state ottenute – ma è un caso? – proprio da Selena, l'ex fedelissima di Mônica; ma non divaghiamo, e rientriamo nei ranghi, ché già è un casino così.

Riguardo all'asilo di Vila Dolores, dove dovrebbero a breve trasferirsi i bambini di Viviana, si mobilità pure il Comune, per conto di Sebastião – il nostro uomo, quello del viaggio a Minas, che voci di corridoio descrivono meno innocente di come appaia a una prima occhiata. In ogni caso, per restare ancorati ai fatti, possiamo dire che è andata così: il Comune mette dei soldi nella costruzione dell'asilo, affidandone l'incarico ad una piccola, piccolissima compagnia edile, così piccola che non possiede nessun altro appalto, e il cui amministratore – è solo una coincidenza, non essere malizioso – è, incidentalmente, Felipe.

Recapitulação (Mi sa che ci vuole)! Il presidente della Caritas è Felipe, che possiede una compagnia edile a cui viene affidato dal Comune un lavoro in un terreno della Caritas; Sebastião, che lavora al Comune, potrebbe essere il tramite che collega Felipe a Sebastião (attualmente membro della direttoria, che guarda caso proprio in questi giorni sta rivendicando – per la prima volta dopo venti anni! – il suo diritto di prendere le decisioni riguardanti l'associazione). Insomma, si sospetta (legittimamente) che dietro un favore se ne celi un altro, e che Felipe abbia promesso a Sebastião qualcosa – ma non si capisce ancora cosa – in cambio dell'appalto; magari qualcosa che potrebbe avere delle ripercussioni proprio sulla stessa Caritas (e Mônica? Non c'entra niente, al massimo è dietro Sebastião, ma credo che sia più che altro un fantasma che l'associazione di Roma si porta appresso dal passato, un passato traumatico i cui errori vuole cercare di evitare).

Roma sente puzza di bruciato, e minaccia di interrompere le donazioni finché non si sia fatta luce su questa torbida vicenda. Ok, no, non è vero. Il fatto è che la realtà è sempre più complessa di quando la si descrive: vuoi sapere com'è andata? Più precisamente la storia andò così: io e gli altri volontari italiani, divenuti in questi mesi l'anello di congiunzione nelle comunicazioni Roma-Jandira, interpretiamo come una seria minaccia la scherzosa possibilità – ventilata da un membro dell'associazione italiana – di interrompere di punto in bianco i finanziamenti a Jandira. Di conseguenza, ligi al dovere, riportiamo fedelmente l'informazione ai dirigenti Caritas. La nostra innocente ambasciata innesca una serie di reazioni a catena perlopiù incontrollabili: la situazione precipita, facendo due calcoli ci si rende conto che senza il denaro di Roma non solo mancherebbero i soldi per mandare avanti gli asili, ma – con quello che attualmente rimane in cassa – nemmeno si riuscirebbero a pagare gli stipendi del mese successivo (e questo, capirai da solo, per i dirigenti è un problema ben più grave!). La condizione 'sine qua non' imposta da Roma (o piuttosto da noi volontari italiani, che travisammo ogni singola lettera di quella telefonata) per ritornare alla normalità è un confronto aperto fra direttoria ed amministrazione, in cui si chiariscano i ruoli reciproci e in cui si definisca chi è che deve prendere le decisioni. In sostanza, Roma vuole vederci chiaro in questa vicenda, vuole capire l'ipotetica manovra di Sebastião volta a gestire i fili dell'associazione.

Felipe fa di tutto (ti assicuro, di tutto) per evitare questo incontro, e questo ci rende ancora più sospettosi; Gianchi è tranquillo, mentre noi italiani entriamo in fibrillazione lui continua a innaffiare l'orto e pulire le gabbie dei conigli. Fatto sta che, fra un coniglio e l'altro, Felipe non è riuscito comunque a convincerlo che questo incontro non sia necessario ('non s'ha da fare', direbbe se conoscesse): ha dovuto dunque fissare a malincuore una data, anzi si è pure autoincaricato di avvertire il resto della direttoria, ma poi stranamente si è dimenticato di mettere in atto il buon proposito, un estremo – disperato – tentativo di evitare l'incontro, miseramente fallito. Prendiamo rubrica e telefono e chiamiamo noi, uno per uno, tutti i membri della direttoria.

Insomma, alla fine ci siamo: siamo riusciti a convocare la fatidica assemblea 'straordinaria' – come perde di valore questa parola, qui, a Jandira, dove lo straordinario sfocia irrimediabilmente nel quotidiano! È proprio in questa occasione che conosciamo Calisto, il quale si mostra nella sua folgorante personalità, ossia un mesto burattino manovrato da figure più influenti di lui, e che con i fili per una volta spezzati non è in grado nemmeno di prendere la parola. Balbetta, tenta di intervenire salvo acquietarsi un secondo dopo, dice frasi fuori luogo che si capisce che ha appena finito di imparare a memoria... una marionetta, nulla più, non è di lui che ci si deve preoccupare.

E allora cos'è successo? Perché siamo qui? Perché la storia dell'appalto, perché tutta questa paura di convocare l'assemblea straordinaria?

Piano piano iniziamo a fare due conti, e i conti non tornano. Capiamo allora che il problema non era politico, ma semplicemente economico. Bilanci sbagliati, denaro mangiato, chissà dove e chissà quando, in pratica Felipe si è ritrovato in poco tempo sommerso di debiti ed ha tentato di mangiare una parte dei fondi destinati alla costruzione dell'asilo di Vila Dolores, probabilmente senza premeditazione, senza cattiveria, senza un vero intento di rubare; ma ha perso la testa, a volte c'è, e ha provato a rattoppare i danni con una serie di manovre che non hanno avuto se non l'esito di provocare ancora più confusione. L'appalto, Sebastião, la direttoria... in un modo totalmente caotico e sconclusionato Felipe ha disperatamente scomodato mezza Jandira per coprire un piccolo buco della sua azienda edile con i soldi della Caritas.

Dopo tutta questa vicenda stai pensando che, come disse qualcuno, l'etica si fonda sulle piccole azioni? Stai pensando che non conta se rubo una mela o un carico di lingotti, perché è l'azione in sé stessa che determina la morale? Sì e no, in parte mi trovi d'accordo, in parte ho da obiettare.

Non si può ridurre tutto a una banale dicotomia bene-male, non si può condannare a cuor leggero. Siamo venuti qui per aiutare delle persone, tendenzialmente bambini, ma bambini che – se non aiutati – sarebbero probabilmente cresciuti in una situazione di difficoltà, e che in futuro avrebbero reputato un'azione assolutamente legittima quella di tentare di rubare dei soldi a un'associazione di volontariato. Non è questo il momento di perdonare? Il Vangelo dice di sì, e non importa se sei ateo (come me), perché non è questo il contesto per essere atei: il Vangelo non c'entra molto con l'esistenza di Dio, e può essere tranquillamente interpretato in chiave comunista (in Brasile c'è un ottimo esempio di questo: si chiama Teologia della Liberazione). Inoltre, l'associazione con cui sono venuto è legata alla Chiesa, la casa in cui dormo appartiene a un prete, insomma, qualche concessione al cattolicesimo va pur fatta. E il cattolicesimo dice che si deve perdonare, e io aggiungo che si deve perdonare tanto più l'azione è conseguenza dell'ambiente e tanto meno lo è di ciò che – non capendo bene di cosa si parla – potremmo chiamare “la natura del singolo individuo”.

Felipe ha rubato alla Caritas, anzi ha tentato, non gli è nemmeno riuscito perché non è uno abituato a rubare. Ha sbagliato, e si mostra sinceramente pentito. Non è questo il momento di condannare, non è il momento di punire, di giudicare. Tutt'al più, si può fare in solitudine una riflessione su quanto la realtà sia sempre più semplice di come ce la immaginiamo: non era questo un altro falso allarme, un altro Gastão scomodato per poi nuovamente scoprire che le nostre complottistiche illazioni non avevano nessun fondamento? Sarà la diversa mentalità, il diverso modo di vivere da una parte all'altra dell'equatore che produce questi sfasamenti? A me non sarebbe mai venuto in mente che una persona potesse essere così profondamente ingenua come si dimostrò Felipe, e soprattutto non mi capacito di come abbia potuto pensare che tutti noi fossimo più ingenui di lui, come abbia potuto pensare di farla franca, imbastendo ricevute scritte a mano come documenti che attestavano una serie di versamenti inventati per coprire gli ammanchi. Gli furono chiesti certificati di pagamento, e lui mostrò fotocopie di originali a suo dire perduti, in cui la parte che non si riusciva a leggere era proprio quella in cui avrebbe dovuto essere scritto l'importo pagato; gli fu chiesto un bilancio dei conti, e lui ne portò uno completamente diverso rispetto al preventivo esibito all'inizio dei lavori. E così via. Credeva che ci credessimo, voleva fregare tutti come un bambino che si lava le mani senza sapere di avere la faccia sporca di marmellata, e come un genitore indulgente Roma decise di pagare i suoi debiti, chiudendo non un occhio ma due e dandogli l'impressione che quel barattolo di confettura fosse misteriosamente sparito, chissà dove, chissà per colpa di chi, di certo non a causa sua.

**19/04/2008.**

Ti sarai ormai abituato ai miei foglietti spiegazzati. Eccone un altro, scritto probabilmente in un momento di estrema stanchezza e minima lucidità, vista la grammatica traballante! Ma qui c'è una cosa che desta la nostra attenzione, te ne accorgerai leggendo: nel frattempo, osserva la data (è stato scritto circa due mesi dopo la vicenda di Felipe). «*Quattro appunti random, giornata impegnativa: 1) una ragazza della Comuna, per un pugno letterale di riso, andava regolarmente a letto con un uomo, e a volte – quando lui tornava ubriaco – pure con gli amici che quello si portava a casa; 2) un bambino di due anni mi racconta con disinvoltura del camion che la settimana scorsa ha investito suo fratello, di poco più grande; 3) il padre di Eliza, come ogni brasiliano, picchiava sua moglie: a tredici anni Eliza gli ha piantato un coltello in gola, minacciando di ucciderlo se avesse di nuovo fatto del male alla madre – a me ignota la reazione dell'uomo; 4) il sindaco vuole fare il secondo piano di villa Dolores, e senza nessun pudore (o memoria storica) il Comune affida l'incarico a Felipe*».

## 20. L'ordinario di un tempo straordinario

Mi sono reso conto che in queste pagine ti continuo a raccontare situazioni fuori dall'ordinario, come se invece ciò di cui mi occupavo ogni giorno fosse così ovvio e banale, per te, da non meritare nemmeno due righe di commento. E sbaglio, e me ne pento, e cerco di rimediare.

I giorni passavano fra i conti del negozietto di Roberta e Leonardo, con cui legavo sempre più (soprattutto con il secondo, che il giorno della mia partenza – proprio lui, un bestione grosso e nero con le spalle larghe un metro e mezzo – mi leggerà una sua poesia sull'amicizia). Andavo con loro a far la spesa, sceglievamo insieme i prodotti meno cari e tentavamo di fare un bilancio – e, con grandissima fatica, anche un preventivo – delle entrate e delle uscite del negozio. Negozio che, fra parentesi, era collocato appena all'esterno del perimetro della Comuna Urbana, e quindi stavo spessissimo anche lì, e dicendo "Comuna" intendo quasi transitivamente l'asilo.

Perché non dobbiamo dimenticarceli, i bambini dell'asilo, né dobbiamo dimenticare di quando andavo a giocare con loro, e tutto ritornava a prendere un senso più profondo. Le quotidiane incazzature dirigenziali, slegate dal contesto, sciolto il vincolo con lo scopo ultimo, sono come la coda della lucertola che – tagliata in due da un adolescente dispettoso – continua a dimenarsi forsennatamente ma senza poter comunicare con la testa. E proprio in un ambito empatico come quello del volontariato non è pensabile sbattersi per anni in una raccolta fondi, sobbarcarsi gli accolti burocratici o fare propaganda senza sapere per cosa si sta lavorando, per cosa si sta lottando. Bisogna *vedere*. Bisogna andare e sporcarsi le mani, pelare pomodori, scavare pozzi, spostare immondizia. Bisogna acchiappare per i piedi questi bambini scalmanati che si tirano addosso la vernice; che piangono e mettono il broncio e scappano chissà dove, senza che nessuno se ne preoccupi; che si picchiano per qualsiasi motivo; che urlano, che lanciano papaye marce da una parte all'altra della mensa; che si disperano quando te ne vai, che si dimenticano di te appena esci dal loro campo visivo. Bisogna riattaccare la coda che con movimenti spastici tende ad allontanarsi dal corpo.

Non dimentichiamoceli, questi bambini, non dimentichiamoci di Natalia, che era felicissima ogni volta che mi vedeva ma, ogni volta che mi vedeva, si arrabbiava e s'impermalosiva perché spartivo la mia attenzione con il resto dei bambini, e non la concentravo per lei sola. Non dimentichiamoci delle partite di carte con gli stessi bambini, partite di carte senza regole, o forse con delle regole che non ho mai capito, io semplicemente facevo vedere una carta per volta e loro mi dicevano se avevo vinto o perso (sospetto che barassero: non vincevo quasi mai). Non dimentichiamoci delle partite a calcio, delle casse di frutta marcia che settimanalmente arrivavano in asilo e che bisognava ripulire per cercare di ottenere un po' di frutta sana per poter offrire un bicchiere di succo insieme al solito, unico piatto che i poveri mangiano in Brasile. Sei mesi sono passati senza che mai, nemmeno per un giorno, l'asilo in cui pranzavo non abbia presentato a tavola identico menu, al massimo incrementato con qualche estemporaneo contorno o brandello di carne. Sei mesi sono passati in cui il lavoro, le persone, la vita si sono succeduti a un ritmo vorticoso, sempre nuovo, sempre differente, senza che nulla sia mai rimasto uguale a se stesso per più di pochi secondi, senza che mai – davvero mai – si avesse la percezione che il fiume, pure se a ogni istante diverso, fosse forse, nel profondo, sempre uguale a se stesso. Sei mesi sono passati in cui l'unica costante, l'unico appiglio alla quotidianità, alle piccole cose che danno sicurezza – sei mesi in cui l'unico momento in cui non si potevano avere dubbi sulla continuità della propria esistenza – era il pasto di mezzogiorno negli asili di Jandira: giorno dopo giorno, tutti i giorni, mangiando per sei mesi riso con fagioli.

## 21. Accampamento! (parte II)

«Siamo in macchina, il viaggio procede mestamente, nessuno ha voglia di comunicare, chi per il sonno, chi perché immerso nei propri pensieri. Floriano, il figlio di Belisário (3 anni), è il più apatico del gruppo, sembra quasi sotto effetto di droghe; non parla, non piange, non si muove, non reagisce. Dopo qualche ora ci fermiamo, non siamo ancora arrivati all'accampamento dei Sem Terra, è solo una tappa intermedia: una baracca in mezzo alla campagna. Non ho capito con esattezza perché siamo venuti fino a qui, Eliza fa la misteriosa, Edelina ne sa meno di noi, so solo che dobbiamo aspettare. Aspettiamo.

Dopo almeno un'ora arrivano le prime persone: contadini, vagabondi, gente che probabilmente ha le idee meno chiare di noi sul perché si trovi lì. Eliza continua a mangiare cose fritte senza parlare con nessuno, passano dieci, quindici minuti, aumentano le persone, saremo in tutto una ventina, Floriano dorme, non tira un alito di vento e il sole picchia senza tregua. Eliza scende dalla macchina, con passi pesanti si avvicina al gruppetto, strascica parole svogliate, dalle sue prime frasi capisco almeno cosa (e chi) stiamo aspettando, i rappresentanti dell'INCRA (Instituto Nacional de Colonização e Reforma Agrária, gli intermediari fra governo e movimento, una specie di sindacato che si occupa di regolare i difficili rapporti fra questi due enti) i quali arrivano con un numero imprecisato di ore di ritardo – ma forse non c'era un vero e proprio appuntamento, forse si sono detti: ci vediamo il giorno x, orientativamente nel pomeriggio. La conversazione è pacata, direi quasi amichevole, loro sono tre ragazzi, due maschi e una femmina, tutti sulla trentina; parlano solo con Eliza, e sembrano quasi non accorgersi della presenza delle altre persone; dopo dieci minuti si siedono su uno sgabello scricchiolante e iniziano a prendere le generalità dei presenti. Noi, a quanto pare, abbiamo assolto la nostra funzione: montiamo in auto e ce ne andiamo.

La riunione serviva – ci spiega Eliza – per mostrare al governo quanta gente è disposta a fare la lotta, se le famiglie sono 20 il MST dice 100, quando sono 100 dice 300 e così via; lei ce ne parla come fosse una furbata per fregare il governo, ma ho il sospetto che tutti, da tempo, si siano accorti delle cifre gonfiate del MST, e provvedano a ristabilire le giuste proporzioni in modo quasi automatico. Il mese più caldo è aprile, periodo in cui qualche anno prima sono stati uccisi 19 attivisti del MST, così ora ogni volta che arriva la primavera [refuso che mi piace conservare: qui in aprile siamo in pieno autunno] il movimento non perde occasione per commemorare l'evento con qualche azzuffata collettiva o vetrina sfondata.

Nel frattempo si sono addensate le nuvole, mai visto cambiare il tempo più rapidamente che in Brasile, e mentre mangiamo in un ristorante di infima qualità viene giù un temporale con grandine, e con l'allettante prospettiva – una volta arrivati all'accampamento, meta del nostro viaggio – di dover passare la notte in tenda. Dopo pranzo siamo tutti più socievoli, chiacchieriamo del più e del meno, chiediamo ad Eliza se davvero crede in quei luoghi comuni che è riuscita ad incasellare nel suo discorso conclusivo (“il governo non ci aiuta”, “la terra al proletariato”, “i poveri sono rimasti poveri”), ma lei non capisce, certo ci crede, e chi dice il contrario – continua con vigore – è uno stupido o un ipocrita; dopo altre banalità nel pomeriggio arriviamo, accompagnati dalla pioggia, all'accampamento ‘Che’ (Guevara, sì, proprio lui). Il terreno è abbastanza ampio, si accede attraverso una stradina dissestata, sulla destra alcuni edifici in muratura di ex latifondisti in cui oggi vivono degli occupanti, a sinistra un pratone con tende improvvisate, superate le quali si arriva ad un altro sparuto gruppo di casupole, anch'esse attualmente occupate, ed infine – rientrando sulla strada principale, e salendo un montarozzo in direzione nord – si arriva all'ex clinica (in cui, una mattina a settimana, viene il medico del MST) e all'ex chiesa (trasformata in dormitorio, con le stanze divise da pareti di plastica nera). Gli accampati non hanno mezzi di locomozione, la città (il paesucolo) più vicino dista diversi chilometri, e loro non possiedono nemmeno i soldi per il biglietto del pullman, quindi non si sono mai spinti fino a quei lidi lontani: questo è il loro universo, tutto ciò a cui possono ambire. È davvero il caso di dire senza falsi buonismi che l'unica cosa che li tiene in vita è la speranza.

Vengo introdotto nell'ambiente, al contrario di quanto mi aspettavo (l'immagine stereotipata del povero che si priva del pane pur di darlo all'ospite: stavo per dire del ‘buon selvaggio’) all'inizio le persone sono diffidenti, quasi ostili.

Mi spiegano come funziona. In ogni accampamento ci sono delle mansioni, e relativi leader: parlo con l'addetta alla salute, (Ana Beatriz, una signora sulla cinquantina, nonna di tre bimbi che ha tirato su da sola; è entrata nel movimento pochi mesi fa, ne uscirà subito dopo il mio rientro in Italia), all'alimentazione (Loreta, tornata da poco al ‘Che’, dopo essere andata a trovare la madre malata; nata e cresciuta in una

*fazenda, con molta fatica ha accettato di trasferirsi in città per far studiare i figli, ma appena ha potuto è tornata in campagna, è felicissima di essere entrata nel movimento, sogna di avere una piantagione tutta sua, adora coltivare caffè ma con il cotone si fanno più soldi), e altri personaggi che si confondono nel caotico impatto iniziale. Mangio da Belisário, la sua famiglia vive dentro una piccola stanza ricavata con una parete di cartapesta tirata su in una delle case in muratura degli ex latifondisti. Sono in quattro: lui, la moglie e due figli (Adélia e Rufino, entrambi a breve maggiorenni, lei semisposata con un ragazzo di lì, lui scapolo, ma orgoglioso di avere messo incinta una ragazzina di quattordici anni – scoprirò in seguito l'esistenza di Matilde, sedici anni, e di un'altra ragazza più grande, che però vivono con i rispettivi ragazzi). Dopo cena tutti davanti l'attrazione principale, la televisione: le telenovelas spopolano in Brasile, tanto più con chi non è stato abituato a un uso, non dico critico, ma perlomeno (pseudo)razionato dell'infido elettrodomestico, che a queste latitudini e con questa carenza di beni di lusso è un vero e proprio vitello d'oro. Non si può parlare, non sembra essere di alcun interesse in quel miniuniverso tagliato fuori dal mondo che sia appena arrivata una persona dall'altra parte del globo terrestre, da una nazione che loro hanno a malapena sentito nominare, con un bagaglio di vita completamente diverso dal loro. No, l'elicottero si è schiantato e non si sa se l'avvocato sia riuscito a salvarsi (sto parlando di "Duas caras", la telenovela che appassionava il Brasile); è questa, al momento, la loro unica preoccupazione.*

*Stremato, vado a letto. Non in tenda, per fortuna; mi lasciano dormire in un edificio abbandonato, butto un materasso a terra ed entro direttamente in fase REM. Non saranno state nemmeno le nove di sera».*

*(Aggiornamento: l'avvocato si è salvato, ma a causa dell'incidente con l'elicottero – non ho capito bene in che modo – sua moglie ha scoperto che lui la tradiva. Un bel casino).*

## 22. Riflessioni

La Caritas è un luogo *strano*, più ne faccio parte e più ne sono consapevole. È un luogo gestito con i soldi di persone che vivono dall'altra parte del globo, che formalmente fanno donazioni e basta, che in pratica vogliono avere il più assoluto potere decisionale, che in teoria lasciano ai brasiliani tutto il potere decisionale. In altre parole: persone nate e cresciute a Roma, pregne di mentalità europea, il cui obiettivo è far sì che i brasiliani, presto o tardi, migliorino la loro condizione di vita, e lo facciano con gli stessi mezzi (e puntando agli stessi fini) che utilizzeremmo noi europei, cioè le persone da cui insegnamo loro a emanciparsi. È un luogo in cui lavora gente di Jandira, e che serve al miglioramento di Jandira, e che nonostante questo viene a volte utilizzata da singoli cittadini di Jandira – come nel caso di Felipe – per interessi individuali, a discapito del buon funzionamento della Caritas, cioè degli interessi di Jandira, cioè della città in cui quelle stesse persone vivono (e, probabilmente, a discapito dei loro stessi figli, visto che la maggior parte degli asili di Jandira sono gestiti dalla Caritas). È un luogo in cui la svogliatezza brasiliana ha dovuto iniziare a fare i conti con l'efficienza occidentale, pur se nella sua forma (edulcorata) italiana; un luogo dove si utilizza Office perché si devono mostrare i conti a fine mese, ma, per uso personale ci si serve ancora di fogli di carta con appunti e calcoli scritti a mano; dove chi sembra buono, ottenuto il potere, diventa il dittatore cattivo, e l'ex dittatore – ormai spodestato – ritorna ad essere l'oppositore buono, il martire che si immola per la causa proletaria, il propugnatore di fede e speranza (nonché della terza virtù, per ovvie ragioni etimologiche).



### 23. Accampamento! (parte III)

«Nel tempo qui impiegato per i preparativi della colazione avrei potuto, in Italia, farmi la doccia, scrivere un paragrafo di questo libro, organizzare una partita di calcetto e telefonare in libreria per ordinare i sermoni di meister Eckhart; oltre, naturalmente, a fare colazione. Fra l'edificio improvvisato dormitorio e la piazzetta in cui si trovano le altre abitazioni (compresa quella di Belisário) scorre un rivolo di fango e immondizia; lo supero con i miei occidentali scarponi da trekking, ma una volta passato sull'altra sponda mi accorgo che ancora tutti dormono. Impiego pigramente il tempo giocicchiando con due-tre bambini che mi guardano perplessi. Lentamente le case si destano, le persone si accendono e la vita ancora una volta prende il sopravvento sulla nostra quotidiana morte corporale. Caterina cerca dei ciocchi di legno – che troverà, umidissimi – per accendere il fuoco; è una situazione ipnotica: per circa mezz'ora, se non di più, la guardo ininterrottamente mentre prova, con pezzi di plastica che rinuncio a spiegarle quanto siano inquinanti, ad infiammare un tronco bagnato dal diametro di quindici centimetri. Alla fine – non so come – ci riesce, mette in una pentola del latte, e in un'altra una farina di una pianta brasiliana che cotta e mischiata all'acqua forma una specie di purè dolce e granuloso (non è squisita, ma si mangia. Il problema casomai è l'igiene, potrei citare diversi episodi, come quel giorno in cui Caterina mi guardò con aria sorpresa, dicendo: “il tegame del latte è pieno di formiche morte!”), poi prese un cucchiaino, ne levò alcune e mi versò una succulenta tazza fumante; o quando vidi i cani sleccazzare pop-corn sparsi per terra, e al loro fianco li imitavano i bambini, con le mamme che li guardavano indifferenti). Ogni giorno è così: più di un'ora per fare colazione, forse per abitudine, forse per pigrizia, probabilmente perché è un modo come un altro – e qui ce ne sono davvero pochi – per passare il tempo.

Ma l'accampamento è in fibrillazione, l'occupazione è alle porte e, visto che domani Eliza torna a São Paulo, oggi è stata organizzata una riunione generale, a cui possono partecipare solo pochi iniziati: i capi delle varie mansioni del campo. Siamo una quindicina, la gordona (eh sì, bel soprannome ti hanno appioppato a Jandira, Eliza mia: e non credere che io mi faccia scrupoli nel riportarlo), cioè la grassona, è il boss a cui nessuno si permette di replicare; non sanno – non si rendono conto – che è semplicemente una pedina (e nemmeno tanto influente) del MST. La settimana prima, infatti, i capi del movimento hanno indottrinato i loro fedelissimi alla riunione nazionale, facendo loro praticamente imparare a memoria l'esatta procedura con cui gestire le assemblee nei singoli accampamenti in cui li avrebbero sguinzagliati nei giorni successivi: non una parola di quanto dirà Eliza sarà farina del suo sacco, non una parola di quanto questi contadini negli anni a venire replicheranno sarà stata da loro correttamente recepita, introiettata, digerita, e dopo lenta assimilazione con libero arbitrio approvata. Tutto è indottrinamento, tutto cala a strapiombo da un alto così alto che non sembra esserci nessuno che ne indovini la cima; tutto, nel movimento (e sospetto non solo in questo), è predefinito, prestampato, drammaticamente dogmatico.

Eliza comincia con un lungo discorso sull'abdicazione di Fidel Castro, su quell'isola felice ed incontaminata che è Cuba, novella Eldorado in cui il vino scorre a fiumi e non esistono poveri, un bell'applauso per Fidel, il compagno Fidel, l'amico e il confidente Fidel. Poi inizia la riunione, Eliza tranquillizza i più sospetti sul mio conto, sono un amico di Gianchi, simpatizzante del movimento, vengo dall'altra parte del mondo mosso da fratellanza e solidarietà, non sono una spia: applauso. Si parla della manifestazione di lunedì e della futura occupazione, normalmente non si dovrebbe dire il giorno se non a pochissimi iniziati, ma ora è tutto saltato, l'INCRA conosce ogni fantasioso nome in codice che il MST ha creativamente affibbiato alla presa di possesso dei latifondi, Festa, Matrimonio, Vigilia (chissà quali esperti di crittografia ci saranno voluti per decifrare tali nomi); per cui pace, diciamo tutto e chisseneffrega: un pullman arriverà qui venerdì notte, e se qualcuno fa la spia non è figlio di Maria non è figlio di Gesù all'inferno ci vai tu. Sembrano intimoriti, anzi meglio ancora, agguerriti, hanno interpretato troppo letteralmente le parole di Eliza e sono pronti a scovare quel figlio di cane di un traditore che si annida fra loro; ognuno s'improvvisa delatore, ognuno si guarda intorno e inizia a sospettare del proprio vicino, del proprio figlio, la gordona deve di nuovo intervenire per spiegare che sarebbe controproducente passare la settimana a calunniarsi a vicenda, quindi non vi preoccupate per gli altri, l'importante è che non siate voi a passare ai nemici (al governo) questa informazione. Questo il riassunto di un'ora di conversazione. Il messaggio sembra essere recepito, si prosegue.

Venerdì è il gran giorno, partiranno tutti, donne uomini e bambini, ciascuno si porti solo lo stretto indispensabile, niente oggetti ingombranti, niente elettrodomestici, televisione, animali, le cose inutili si lasciano qui, sotto la custodia di due persone che raggiungeranno i compagni a lotta ultimata (ossia quando il

giudice, nelle più rosee previsioni, avrà legittimato la loro occupazione). E i bambini?, chiede una madre: sono stati iscritti ad una scuola qui vicino, un autobus li passa a prendere ogni mattina e li riporta ogni sera, come si farà con la loro educazione? Se l'occupazione supererà i trenta giorni, risponde Eliza, verrà istituita all'interno del campo una scuola a spese del movimento (quante balle si sovrappongono l'una sull'altra); allo stesso modo verrà indetto un corso di agroecologia a cui potranno partecipare le famiglie più meritevoli, e chiacchiere chiacchiere chiacchiere (nulla di tutto ciò normalmente si verifica). Poi parliamo della Comuna, Elisa la porta in palmo di mano come il fiore all'occhiello della lotta del movimento, ma in realtà tutto quello che è stato ottenuto non è merito del MST ma solo di Gianchi. Raccontiamo della favela, mi chiedono delle persone che vi abitano, della loro lotta, dei loro stenti che non impediscono di andare avanti. Applausi a scena aperta per i compagni di São Paulo. Cantiamo l'inno del MST, riunione conclusa (come ho fatto a dimenticarmi: dopo attenta riflessione viene bocciata la proposta di un signore di utilizzare nomi in codice).

Dopo meno di mezz'ora Eliza organizza una seconda riunione, questa volta con tutti gli abitanti dell'accampamento, le cui sostanziali differenze con l'altra avrebbero dovuto essere: minor dovizia di particolari organizzativi; minore facoltà, per i partecipanti, di interferire con le decisioni prese dal primo gruppo. Nella pratica andò così: Eliza ribadì quanto detto in precedenza, senza nemmeno sforzarsi di ricercare sinonimi, mentre per quanto riguarda la possibilità di interferire con gli ordini dati dall'alto... tanto il primo gruppo quanto il secondo si trovarono ben lungi dal realizzare questa ipotesi, chi solo nella prassi, chi pure nella teoria. Finisce anche quest'altra, noiosissima riunione, la gente si disperde mi metto a parlare con una coppia di anziani, 150 anni in due, 7 figli, 21 nipoti, 7 bisnipoti in procinto di divenire otto; vivono nella chiesa sulla collinetta, mi invitano a prendere un caffè nella loro – è proprio il caso di dirlo – umile dimora, sedici metri quadrati delimitati da tre pareti di plastica nera ed una di mattoni. Mi parlano dei loro bambini, della loro religione (sono evangelici – una delle mille sette del cattolicesimo brasiliano), delle loro speranze: sono qui da un mese, devono ancora decidere se entrare a far parte del movimento, vogliono prima capire come funzionano gli ingranaggi della grande macchina socialista, se ci sono discrepanze fra promesse e risultati (ce ne sono, ce ne sono... ma non posso dirglielo, perché ancora non lo so nemmeno io), se c'è trasparenza d'informazione... Noto una chitarra, chiedo se suonano, mi guardano con occhi illuminati poi si fanno un po' pregare, io li assecondiamo, così iniziano a cantare canzoni di chiesa con il mio pessimo bordone in sottofondo; vorrebbero invitarmi a pranzo, ma devo andare da Belisário, passerò un altro giorno, promesso, mi dicono qualcosa a proposito della loro altra casa, una ventina di chilometri più in là, la casa di una loro figlia, non capisco bene ma si è fatto veramente tardi, devo andare, grazie grazie grazie, esco ma torno il giorno dopo, non c'è nessuno, volatilizzati, quello dopo ancora, nemmeno, la loro storia finisce qui, non li rivedrò più.

Nel frattempo mangiamo, il cibo viene fornito a questi NON-trabalhadores rurais dal movimento stesso, che si occupa di spedire mensilmente alle famiglie delle ceste basiche per non morire di fame. Dopo pranzo inizia l'ennesima – e fortunatamente ultima – riunione coordinata dalla nostra ormai nota Eliza. Questa volta la gente è ancora di più, vengono persone anche dagli accampamenti e asentamientos vicini. Nel caso ci fossimo sentiti inquieti per il fatto di essere nella non completa legalità, le parole iniziali della gordona ci avrebbero subito rassicurato: "Se qualcuno vede persone che non alloggiano qui, o che sono della polizia, lo dica subito". Tutti si guardano intorno con aria circospetta, nessuno nemmeno nota un ragazzo europeo palesemente fuori luogo, con maglietta pulita e vistosa carnagione bianca, che gioca a calcio (male) con un gruppetto di bambini parlando un portoghese più che stentato: siamo a posto, la sicurezza è garantita. Si inizia, nel frattempo è arrivata una macchina, così possiamo mettere un cd con l'inno del MST per creare maggiore atmosfera, tutti iniziano a cantare sulla scia della poderosa voce di Eliza, ma il disco salta, lo rimettiamo, nuovo momento di concentrazione, canti, altri scricchiolii, Sarà il cd o il lettore? Controlliamo, il cd è graffiato, vabbè niente inno tanto lo conoscete tutti. La scena prosegue più o meno uguale a quella di prima, ma con meno dettagli: la gente del nostro accampamento sembra (o è solo una mia impressione?) sogghignare, sapendo di saperne più degli altri; i capi sogghignano di chi sogghigna, sapendo di saperne anche più di loro; io non posso fare altro che sogghignare, sapendoli un po' scemi.

Riposo pomeridiano, imprescindibile in un posto dove l'unica occupazione è mangiare; sul tardi mi ripresento nella solita piazzetta. Parlo con un tipo che non mi dice niente di nuovo, contadini sfruttati e capitalisti bastardi, me ne libero facilmente ma poco dopo lo rincontro con altri due suoi amici, mi fa cenno di seguirlo per una stradina che si inerpica oltre la chiesa, in posti a me sconosciuti, e io vado. Nel bel mezzo del nulla

spunta una specie di bar, se così si possono definire quattro travi accatastate con, al loro interno, casse di birra e cachaça (il superalcolico locale, usato per fare la caipirinha: come gin, solo più cattiva e più economica). I tipi mi offrono da bere, la conversazione è rilassata, parlo dell'Italia e del perché sono venuto fino a lì, insomma sembrano diventati quasi simpatici. Mi raggiunge Belisário, con un occhio torvo ed incupito, proprio nel momento in cui loro mi invitano ad una festa che sta per iniziare in un asentamiento lì vicino, io sarei propenso ad andare, Belisário dice che proprio non posso Ma perché Perché no, capisco che ci sono cose che non so e rifiuto le sempre più decise insistenze dei tipi. Belisário – che scopro in seguito essere il responsabile della sicurezza dell'accampamento – mi spiega che questa gente è poco raccomandabile, si ubriaca e chissà cos'altro, mentre in ogni campo fondato dal MST è totalmente proibito bere. Permettimi un'altra piccola digressione su questo argomento: il proposito è degno di lode, poiché siccome molti di questi contadini sono (ex, nel migliore dei casi) alcolisti, e dato che in questi accampamenti temporanei non c'è proprio nulla da fare, passare le giornate al bar è spesso un'irresistibile tentazione. Dalla teoria alla pratica le contraddizioni sono tante, dalle numerose bottiglie vuote di cachaça che si vedono in giro, accatastate sugli usci delle case senza nemmeno avere faticato per nasconderele, a Belisário che quella sera stessa mi portò a sperimentare da un suo amico 'la migliore caipirinha del Brasile', fino al gruppo dirigente del MST che, un istante dopo aver solennemente proclamato – in una festa organizzata nella Comuna Urbana – che all'interno del movimento tutte le persone sono uguali, si scola litri e litri di ottima birra mentre ai semplici favelados (un po' meno uguali di loro) viene offerta fanta e coca di terza mano.

Per tornare a noi, i tipi del bar erano evidentemente poco raccomandabili (forse solo per il fatto di appartenere ad un'altra comunità). E poi quella sera c'era la festa a sorpresa per Janete, una ragazzina di dieci anni, così ci ritroviamo tutti in piazzetta, si balla si canta e si spengono le candeline, e nell'euforia conosco Dimas. La sua storia merita spazio: al momento della nascita la madre è poco più che adolescente, niente di nuovo; la notte spesso lei lo lascia solo in casa, e si prostituisce per racimolare i soliti spicci di reais per tirare a campare. Il bambino già a due-tre anni inizia a uscire spinto dalla fame, viene adottato da una famiglia di cani randagi incontrati nelle sue ricerche di cibo nei bidoni della spazzatura. Dopo alcuni mesi si spulcia, cammina a quattro zampe, abbaia. Ad otto anni – più animale che essere umano – è accolto a Casa Azzurra, Gianchi lo prende in cura per insegnargli le norme fondamentali del vivere in società: il primo giorno Dimas fa la cacca in giardino. “No, non lì, c'è la tazza”, il secondo giorno pure, poi nel secchio della spazzatura, poi ovunque tranne che in bagno, la tazza, così bianca, così pulita, proprio gli sembrava un peccato sporcarla. Gianchi continuò a sgridarlo, così Dimas cominciò a uscire di nascosto, di notte, nel giardino, e dopo aver fatto lì i suoi bisogni li tirava nell'orto di fronte. Come lo sappiamo? Lo deduciamo nel momento in cui il vicino di casa si presentò a Gianchi con il lenzuolo che aveva lasciato steso ad asciugare, con una grossa chiazza marrone e puzzolente al centro. Ma il prete non si demoralizzò, le lezioni di economia domestica proseguirono sempre più fruttuose, ed oggi Dimas ha circa vent'anni, ha imparato a leggere, parla senza difficoltà, scrive a fatica, vivacchia fra l'accampamento 'Che' e Jandira, e fra pochi mesi sarà padre, ha messo incinta con orgoglio una donna trentenne.

Finita la festa, quando sono stanco (e, dopo la miglior caipirinha del Brasile, pure un po' brillo) Belisário si offre con insistenza di scortarmi fino a casa (dalla piazza a casa non saranno più di trenta metri; pure se bui, sempre trenta metri); giunto sull'uscio si gira come per andarsene, ci ripensa, si volta, Stasera chiuditi in casa, non aprire a nessuno, non è che qualcuno debba venire, ma se qualcuno viene, se qualcuno bussa, tu non aprire, a nessuno, nemmeno a me, ma tranquillo perché non verrà nessuno, ma nel caso non aprire. Entro, per la verità non molto rassicurato dalle sue parole, e mi chiudo a chiave. No, la serratura è rotta. Ancora meno tranquillo vado a letto».

## 24. Teologia della Liberazione

Comuna Urbana Dom Helder Câmara. Comune Urbana già la conosci, Dom Helder Câmara in omaggio a un vescovo; immagina i vescovi italiani, cancella l'immagine, radi la tabula, ficcati in testa la faccia di un qualche rivoluzionario comunista a cui sei particolarmente legato, Ernesto, zio Ho – non importa –, mettilgli una tunica e il gioco è fatto: Dom Helder Câmara. Uno dei fondatori della Teologia della Liberazione, una delle correnti religioso-filosofiche nate in America del Sud alla fine degli anni sessanta, uno dei decenni più rossi del XX secolo. La base teologica è facile, non si salva l'anima se lo stomaco è perduto, *ergo* glorifichiamo il corpo per illuminarlo in un secondo momento con il duro cibo degli *spiritualia*. È un movimento di lotta che ammicca al piccolo (e ateo) cugino MST; una teologia ufficialmente riconosciuta dalla grande mamma Chiesa la quale, da Giovanni Paolo II in poi, non fa che ostacolarne il successo; un punto di riferimento fondamentale nella vita di padre Giancarlo; un faro per i poveri, che vedono nella Teologia una Liberazione dalle catene concrete e metaforiche che li costringono ad una vita indecente. La povertà è un *peccato sociale*, recita uno dei principi guida del movimento. L'idea è commovente nella sua bellezza, ma – nuoto contro corrente – non applicabile in ambito cattolico: Gesù è spesso forzato, manipolato, frainteso; il vangelo letto in un'ottica distorta; il cristianesimo piegato al servizio di un interesse sociale. Perché allora non fare quel piccolo passo in più – il passo dei Sem Terra – ed evitare di giustificare il bieco mezzo della religione attraverso il nobile fine della lotta per l'uguaglianza, i diritti, la dignità umana? In fondo, perché non professarsi orgogliosamente atei?

## 25. Finalmente Gianchi (parte I)

Se, dopo tanto inchiostro, persiste ancora una fastidiosa sensazione d'amaro in bocca, se un'ancestrale rievocazione di giustizia perduta ti spinge a desiderare maggiore trasparenza, trasparenza di cosa, ti chiedi ignaro, gli impulsi, gli istinti sono così, piombano addosso rapidi e paratattici senza alcun preavviso, e senza motivazione razionale ti lasciano perplesso felice indignato annoiato stupito spossato, una musica martellante e ripetitiva riecheggia nelle orecchie ed il corpo si mette in moto, addestrato da chissà quale atavico istinto pavloviano a reagire senza porsi domande; se questo istinto, dicevamo, è affiorato in te e prende sempre più coraggio ad ogni riga centrifuga, che con balzi irregolari si allontana dal fulcro di questo viaggio mimetizzato da libro, potrai ora finalmente soddisfarlo, placare quel gelido ossimorico bruciore e scoprire cosa manca al quadro, scoprire perché parlando di Jandira finora ho taciuto di Jandira, scoprire l'artefice di cotanto umano miracolo, l'artefice di cotanta claudicante mia retorica, potrai finalmente ammirare lui, il Protagonista, nel suo abito migliore, abito da messa, il prete il nonno il diplomatico e l'occupante, nella sua lunga veste bianca e viola, in posizione centripeta, Padre Giancarlo.

Perché allora, giustamente ti chiederai, è stato da me così ampiamente trascurato? Perché per lunghi tratti si parla di lui come una delle tante comparse, quando invece è sempre primo attore? Un romanziere mediocre si appiglierebbe alla banale ma sempre valida motivazione della suspense, per la quale l'entrata dell'eroe è spesso posticipata, e la curiosità del lettore in questo modo stuzzicata. Un romanziere dignitoso, però, rifuggirebbe da tale spiegazione, cercandone altre meno generalizzabili, e più adatte al caso specifico. Io ne propongo due: la prima implica la famosa premessa dell'onniscienza del narratore, la sua completa padronanza dell'argomento, da cui segue più o meno questo: "poiché, al primo sguardo, padre Gianchi appare effettivamente così, povero di soldi e d'intelletto, umile, marginale, trascurabile, e solo dopo una lenta conoscenza si mostra in tutto il suo splendore, ho preferito non alterare l'ordine naturale degli eventi, lasciandoti il tempo necessario per percepirlo nella sua complessa personalità, per farti gradualmente abituare alla sua presenza". La seconda spiegazione è invece: "poiché, al primo sguardo, padre Gianchi appare effettivamente così, povero di soldi e d'intelletto, umile, marginale, trascurabile, e solo dopo una lenta conoscenza si mostra in tutto il suo splendore, così io ho percepito lui, e dato che questo libro è stato scritto giorno per giorno, solo dopo molto tempo mi sono effettivamente reso conto dell'importanza capitale rivestita da questo misero prete di periferia". È evidente che le due spiegazioni, pur partendo da sorgenti molto distanti fra loro, convergono con inaspettata celerità verso la medesima foce, e l'una implica necessariamente la presenza dell'altra.

Non certo un extraterrestre, uno di quegli eroi gandhiani sempre angosciati dalla morale, dall'imperativo categorico, dal giudizio ossessivo del proprio e dell'altrui comportamento; non il fiore della retorica, ma parole umili per gente umile; non il fiore della logica, ma inferenze semplici per problemi complessi. Umano, spudoratamente umano, amante del buon vino e della carne alla brace; pieno di difetti, disorganizzato, casinista, prima agisce e poi riflette; contraddittorio, smemorato, sgangherato. Umano, clamorosamente umano.

## 26. Gianchi (parte II)

Il mio primo, vero contatto con il ribattezzato Padre João Carlos è stato di carattere pubblico, ossia durante una messa a Casa Azzurra. Gli appunti superano le tre pagine, ma potrei buttarli nel cestino seduta stante; mi ricordo con estrema lucidità ogni più infimo particolare della scena, nonché le mie sensazioni, gli ininterrotti brividi nell'assistere ad una cerimonia tanto diversa da quelle italiane (così insulsamente, ipocritamente, fastidiosamente noiose). Nelle righe seguenti proverò un'operazione ancora più ardita, ossia una sincretica unione fra questa esperienza ed un'altra, se possibile ancora più elettrizzante, vissuta poche settimane dopo il mio arrivo a Jandira.

Ho sempre immaginato le prigioni in un modo distorto, incitato nei miei voli pindarici dalle pacchiane descrizioni cinematografiche americane: vedevo il carcere come un luogo grigio, tetro, decadente, abitato da facce rugose, cicatrizzate, ostili; immaginavo di accedere alle celle attraverso cunicoli cupi e stretti, per trovare gentaglia di terz'ordine ammassata l'una sull'altra, materassi buttati a terra, abiti appesi in un cortile degradato a levar via l'umidità di cui irrimediabilmente sono e saranno impregnati, grandi sbarre di ferro a protezione dell'incauto visitatore e poche e deboli lampadine illuminanti un'atmosfera intrisa di buio e desolazione.

L'anno passato ho vissuto in Spagna, dove portai avanti un programma di riabilitazione motoria per un gruppo di carcerati, ossia ogni sabato per un paio d'ore giocavamo a calcio o ping-pong, niente di più; ammetto di essere rimasto colpito dalla pulizia, dall'ordine, dagli ampi ed illuminati corridoi che stridevano così visibilmente con le immagini preconcelte che avevo della prigione. Poi, come in tutte le cose, mi sono abituato a considerare la mia esperienza spagnola come una situazione nella norma, non andando forse troppo lontano dal vero, almeno per quanto riguarda l'Europa. Ma il mondo è grande, e vario, e questa è un'affermazione così banale che ogni tanto fa bene ripeterla, per averla sempre a portata, in modo che quando poi entriamo dentro la prigione di Jandira, e la troviamo esattamente identica a quella descritta in capo al paragrafo, o meglio, quando capiamo che la descrizione iniziale è una rappresentazione fedele della scena che mi apparve brutalmente davanti agli occhi una mattina di marzo, proviamo un certo senso di malessere per il ristabilirsi di un ordine cosmico che avremmo preferito lasciare inviolato e imperfetto.

Lo spunto viene, manco a dirlo, da Giancarlo, che ogni due settimane celebra una messa nel carcere comunale, sezione femminile, e quella a cui partecipai fu senza dubbio una delle cerimonie più emozionanti della mia vita. Ogni dettaglio rendeva mistico il momento: la voce del prete che si innalza sulle reclusi, il piccolo gruppo concentrato nella preghiera ed il gruppo maggiore intento nelle faccende domestiche, fare colazione, lavare per terra, spettegolare con l'amica, quasi come se quella cerimonia non avesse luogo, ma allo stesso tempo quasi come se fosse indispensabile che qualcuno facesse finta di non sentire, e l'ingrato compito fosse capitato a loro, e adempissero di mala voglia. Non fu banale nemmeno la scelta delle canzoni, specialmente di una, semplice allegoria del comune peccatore, schiavo della carne, imprigionato nelle catene dei desideri materiali, e che da quelli chiede a Dio di essere liberato (*Pela fome, muito cedo, fui violento, fui violado; | feito Dimas, estou preso, sem espaço, feito gado. | Conto os dias, todo dia, na agonia me lamento, | sopra um vento que me arrasta, me devasta em meu tormento*): un testo banale fra le quattro mura di una chiesa, ma così forte, così attuale, così paurosamente letterale in quell'istante; e poi la predica di Gianchi, l'esortazione a tenere duro, il racconto delle firme per le case della Comuna, l'affermazione – non molto ortodossa – che non è vero che Dio sia ovunque, ma che è più piena della sua essenza la casa dei diseredati, la reggia dei paria, piuttosto che il centro commerciale di Alphaville con i suoi ricchi imprenditori imbottiti di cibo e vestiti firmati. Infine, commovente, l'eucarestia, che le donne non potevano ricevere perché senza battesimo o prima comunione, l'eucarestia, la quale tutti coloro che da bambini hanno avuto un'educazione cattolica hanno bramato come il bene supremo, prendere mangiare deglutire digerire il corpo stesso di Gesù, atto d'amore e di cannibalismo insieme, rendersi complici della sua crocifissione, l'eucarestia, la più peccaminosa fra le azioni e il più spasimato fra i sacramenti, fitta la ferita di chi, credendo, non può ricevere l'eucarestia – e improvvisamente il padre tirò fuori da una busta di cartone delle pagnotte non consacrate, lo stesso identico cibo che Cristo rese degno di rappresentare, in futuro, il suo corpo, ed eliminando con un balzo l'ostia – scomodo intermediario, simbolo del simbolo, due volte

fallace – spezzò il pane e rese grazie, lo diede alle donne ed in quel momento, in quel preciso attimo atemporale, nessuno avrebbe potuto dubitare che, se Dio fosse esistito, avrebbe coscientemente abbandonato per un secondo il dono dell'ubiquità, e si sarebbe fermato lì, in silenzio, in un cantuccio, ad ammirare in quella splendida semplicità la rappresentazione del supremo istante in cui donò se stesso in pasto all'uomo.

27. **Chegou a hora | de levantar [‘Accampamento!’ parte IV]**

«Ci svegliamo e piove: il mondo si ferma. Solita ora passata a preparare il caffè (forse un po' di più, essendo la legna completamente fradicia), poi... poi cosa? Immagina un posto dove non ci sia veramente niente da fare: non c'è alcun tipo di lavoro, non si può chiacchierare con gli amici (perché piove, e tutti se ne stanno rintanati in casa), nulla da leggere (non dico libri, mi basterebbe una rivista scandalistica), nulla di nulla di nulla, a parte le telenovelas. Faccio una passeggiata fino alla strada statale, aspetto il pullman che mi porta al paese più vicino, dove trovo la bellezza di: un giornalista, un supermercato, una farmacia, qualche bar (l'unico luogo in cui si aggirano esseri umani) e addirittura due negozi che affittano dvd. Pranzo e torno indietro; il pomeriggio passa nella noia più totale, le persone qui sembrano esserci abituate, nessuno si lamenta per le condizioni disumane in cui la gente è costretta a vivere, si muovono sempre in circolo con lo stesso passo alienato della belva in gabbia.

Dormo più o meno tutto il giorno, ed è un bene perché fra poche ore dovremo andare a São Paulo, e non avremo molto tempo per riposare: a mezzanotte ci viene a prendere uno dei pullman del movimento, tutti si ammassano per salire, io no, per me c'è la comoda corsia preferenziale (siamo tutti uguali), la macchina di Eliza che nel frattempo è tornata. Monto, più uguale degli altri, mi sistemo comodamente sul sedile anteriore; Eliza alla guida. Si parte, viaggiamo in direzione della capitale, o almeno è quello che credo, fuori è buio e, anche se non ho affatto sonno, il buio concilia il sonno e non mi metto a fare domande, quando vedo che dopo qualche ora ci fermiamo, a sorpresa, in mezzo al nulla, anche se un nulla diverso rispetto al 'Che': il terreno è più brullo, c'è meno vegetazione, scopro di essere arrivato in un altro accampamento, quello di Suora Alberta, quello per cui stiamo andando a protestare. Seguo la folla che lentamente si dirige in mezzo alle fratte e, dal buio della notte brasiliana, spunta una baracca dove una signora offre a tutti caffè e pane imburrito. Si sentono rumori, arrivano in sequenza altri tre pullman: il primo con la dirigenza del MST, il secondo vuoto, in attesa dei desperados di quello stesso accampamento, il terzo con le persone di Jandira: scende Gianchi, scendono Sonia ed Elia, scendono molti degli abitanti della Comuna Urbana, Leonardo, Eugênia, Edelina e i bambini dell'asilo. In quel momento provai una stranissima sensazione, difficile da spiegare, appartenevo agli uni e agli altri, ero ospite di entrambi e con entrambi mi sentivo a casa, non riuscivo a sovrapporre le due immagini, cercavo di capire quale fosse il mio punto di riferimento e nemmeno per un solo istante mi venne in mente che né gli uni né gli altri erano la mia vera vita, il mio punto di riferimento.

Ripartiamo e all'alba del giorno dopo arriviamo a São Paulo, davanti alla sede della SABESP (la società idrica di cui ti ho già accennato): saremo duecento persone, non di più, nonostante il MST pomposamente parlerà di cifre a tre zeri. La manifestazione è pacifica, gente che suona, gente che canta, gente che improvvisa un pic-nic in mezzo alla strada. Cosa stiamo facendo? Il nostro scopo è parlare con il presidente della SABESP in persona e chiedergli di smantellare la discarica di immondizia che hanno iniziato a costruire proprio accanto all'accampamento di Suora Alberta; “non ce lo accorderanno mai”, penso fra me e me, in Italia non fanno concessioni minori nemmeno quando le folle gremiscono le piazze. Invece dopo un paio d'ore arriva l'annuncio: il presidente è in riunione di lavoro in un altro Stato del Brasile, ma prenderà un aereo per riceverci ed ascoltare le nostre lamentele; dovrebbe arrivare verso le cinque di pomeriggio. Pazzesco.

La giornata prosegue abbastanza allegramente, ognuno canta gli slogan comunisti che conosce e tutti gli vanno dietro, se avessi avuto più intraprendenza si sarebbero di certo divertiti ad intonare 'Bella ciao'; una ragazza balla il tip tap, Eliza sfoggia la sua impressionante voce con una bellissima canzone di riscatto e di speranza (Acorda America), si formano cerchi, le persone più eminenti parlano a turno, per la prima volta metto bene a fuoco il personaggio di Suora Alberta, figura mitologica: ha sfornato la soglia dei novant'anni, non più alta del metro e cinquanta, incazzata come una biscia, fa un discorso di quelli che metterebbero voglia di abolire la proprietà privata, e conclude con “Nella mia vita ho visto gente morire, ma mai desistere!” Applausi a scena aperta. Gianchi prende un tavolino e dice messa, l'altare è rivestito della bandiera del MST, per fortuna il Vaticano è lontano. Arriva la lettura del Vangelo, la parabola dei semi che cadono sul terreno duro e sul terreno fertile non è stata scelta a caso, e nonostante sia stata facile preda dell'allegoria fin dai tempi di Origene e Agostino... Gianchi no, lui fa una predica letterale, più che una predica diventa un'orazione marxista, “Siamo qui perché ci siamo stancati del terreno duro, vogliamo suolo fertile, suolo coltivabile, vogliamo l'esproprio dei latifondi!”.



*Alle sei, con una sola ora di ritardo, arriva il presidente. Con lui entrano Alberta, Gianchi e la dirigenza del movimento. Il problema, nei dettagli, è questo: l'accampamento di Suora Alberta si è stanziato nel luogo attuale da ben sei anni, e da sei anni l'INCRA (il sindacato) fa promesse al MST di comprare il terreno dalla SABESP (legittima proprietaria, fino ad ora non contraria alla vendita) per donarlo a loro. Solo che ora i piani della SABESP sono cambiati, vogliono costruire lì una discarica, il che renderebbe la vita degli accampati leggermente difficoltosa. Alle otto escono tutti fuori, viene invitato un dirigente della SABESP a parlare al microfono: con modi cortesi spiega l'esito della riunione in tre semplici punti: 1) la società rispetta la vita e la dignità dell'uomo blablabla; 2) non è che la SABESP non voglia vendere, ma il suo prezzo (30/35 milioni di reais) non può essere pagato, per legge (lo ripete due volte, ma non spiega che vuol dire), dall'INCRA, la quale a sua volta può offrire un massimo di otto milioni. Questa discrepanza... (pausa, spiegazione del termine: mi indigno, ma che ci tratta come bracocefali, ma subito dopo penso che più della metà delle persone lì presenti effettivamente non lo conoscessero) questa discrepanza è il motivo per cui la SABESP ha dovuto rivedere i suoi progetti su quel terreno; 3) l'idea è di appaltare l'area non per una discarica, ma per un luogo in cui... si verrebbe a... beh sì in sostanza una discarica, ma questa ipotesi è stata solo abbozzata, si può modificare, si può ritardare, breve riepilogo del punto uno e tranquillizziamoci. Il tipo torna nel suo ufficio accompagnato da timidi applausi, credo che le persone non avessero afferrato bene i concetti-base e aspettassero che qualcuno del movimento dicesse loro se era andata bene o male. Così difatti accade, una dirigente del MST chiude la giornata dicendo che abbiamo vinto la battaglia ma non la guerra, che dopo sei anni di promesse oggi ne sono state fatte altre, ma almeno il pericolo imminente di uno sfratto degli accampati è stato scongiurato, aspettiamo e vediamo, in caso le parole di oggi si rivelassero niente più che belle parole il movimento è pronto a scendere nuovamente in piazza, più motivato e più violento di quanto è stato oggi. Montiamo sul pullman – questa volta anch'io, Eliza torna a Jandira – e a mezzanotte siamo rientrati al 'Che': ventiquattro ore precise di manifestazione».*

## 28. Gianchi (parte III)

Diamo un volto a questo nome: sessant'anni, statura piuttosto bassa, corporatura robusta, in altri termini pancione da Babbo Natale o, in alternativa, da gran bevitore di birra (qual è), viso scavato da profonde rughe, occhi che guardano assenti mentre la mente lavora, lunghi capelli grigi ed ancor più lunga barba bianca (sempre più calzante il paragone con Babbo Natale), da tagliare in un'occasione speciale; padre Gianchi si mostra al meglio della sua condizione proprio quand'è in abito da cerimonia, con la sua lunga vestaglia bianco-oro che emana un'indescrivibile aura al limite fra santità e riverenza.

Parla, perché abituato a parlare, perché sa che la gente vuole il suo parere, perché è impegnato quotidianamente in almeno tre riunioni e una messa; parla, non si tira mai indietro né mai è sprovvisto di un'opinione, qualsiasi sia l'argomento; ancora più apprezzabile, dunque, il suo non aver perso affatto il desiderio di ascoltare, di restare in silenzio non nell'attesa del proprio turno – come facciamo quasi tutti noi comuni mortali – ma con l'aspirazione ad entrare in sintonia con l'altro, etimologicamente in *simpatia*, se hai studiato greco capirai, nessuno sfugge al fascino della compassione intesa come unione di due anime. Gianchi fa questo, senza sforzi, senza che nemmeno l'interlocutore se ne accorga, egli *veramente* ascolta. Gli dissi che mi affascinava il Movimento Sem Terra, lui rispose qualcosa a proposito dei suoi conigli ma dopo meno di un mese mi ritrovai all'accampamento 'Che'. Per dialogare con lui bisogna solo conoscere le sue abitudini retoriche, all'inizio si è un po' sfasati, ma capito il trucco è una passeggiata. Di solito funziona così: il 30% iniziale della sua conversazione è dedicato ad un lungo preambolo, senza che Gianchi effettivamente ti avverta che di preambolo si tratta (poniamo: tu stai preparando la cena, lui arriva e si mette a chiacchierare – quasi da solo – sugli innumerevoli problemi degli adolescenti brasiliani: la droga, il vino, il sesso senza precauzioni...); l'interlocutore, vagamente perplesso, tenta di solito di ribattere per il piacere blando della conversazione fine a se stessa, come fosse una discussione su un qualsiasi evento di politica estera, che tendenzialmente non ci riguarda se non in superficie. Ma, ben presto, Giancarlo si perde; più che uscire dai binari, direi che bruscamente deraglia, incespica su mille e non più mille digressioni di vario tipo che sembrano definitivamente allontanarlo da qualsiasi punto d'approdo previsto; questa parte è nettamente la più lunga, ammontando a circa il 65% del totale. Poi si ricorda che è in ritardo (ha sempre un impegno per il quale è in ritardo), e condensa nel 5% finale tutta la sua concentrazione, al contempo svelando all'interlocutore ormai completamente sfasato le ragioni del prologo (che ora entrambi intendono essere un prologo), necessario per introdurre l'argomento:

«Vabbè, quindi mi dai una mano tu».

«Tu chi, e a fare co...»

«Ci sono qui a Jandira un sacco di adolescenti con cui non riesco a comunicare: sai, il ruolo di prete, la differenza di età...»

«E io cosa dovre...»

«Parlare, nient'altro. Insegnare che c'è un modo diverso, più sano, di vivere la vita. Che non devono avere come unico interesse il fumo e il sesso. Tutto qui. Se lo dici tu dà meno l'impressione di essere una predica domenicale. Io scappo, ho una riunione e sono in ritardo».

«E in che mo...»

(andato).

## 29. Accampamento! (parte v)

«La mattina dopo la manifestazione alla SABESP mi sveglio con un tempo finalmente splendido, non che questo avvenimento modifichi la nullafacenza del programma giornaliero, ma la rende senz'altro più piacevole. Parlo con la figlia grande di Belisário, Matilde (sedici anni, probabilmente non ha mai messo un piede fuori dall'accampamento), che durante tutta la conversazione mi guarda con occhi sbarrati, incredula per ogni cosa che le racconto sull'Italia, questo misterioso paese di Bengodi di cui lei aveva già vagamente sentito parlare: stupisce che anche da noi esista il Grande Fratello, che non conosciamo i nostri vicini di casa, che siamo meno espansivi dei brasiliani, che l'euro sia più forte del real, che mangiamo pasta tutti i giorni (e che i nomi dei giorni siano proprio lunedì, martedì...), che si vada a scuola fino a diciannove anni e che sinceramente si possano amare gli animali e rinchiuderli dentro una gabbia. Ti ho già detto, ma ti ripeto perché non vorrei che ti fossi distratto, che ha sedici anni: bene, oggi dirà alla madre che non la seguirà nell'occupazione di sabato prossimo, ma andrà a vivere con il marito (il terzo: ma non un marito come lo intendiamo noi: per convenzioni puritane qui ogni fidanzato si chiama marito) in un terreno lì vicino, dove lui possiede una casa.

Giocherello con i bambini, gli uomini si trascinano e le donne lavano i panni da portare con loro, poi vado al lago con Janete (la festeggiata della sera scorsa) e il padre, si fanno il bagno e lo fanno fare anche al topo domestico di una loro amica (che, credo, glielo avesse affidato proprio per portarlo al lago). Dopo pranzo una signora mi fa fare un giro per l'asentamiento (cioè – nel caso ti fossi, fisicamente e metaforicamente, perso – non il buco dove vivevamo noi, ma tutta la parte intorno, quella coltivata, quella guadagnata in altri tempi e altre lotte con il MST, e ormai stabilmente di proprietà di ex-combattenti del movimento). Visito velocemente una dozzina di famiglie, ma la mia Cicerona (di cui avrai già capito che non mi sono appuntato il nome) smania di presentarci i suoi genitori, così arrivo da una bellissima coppia di settantenni, lei tranquilla, pacata, lui un vecchietto con il cappello da cowboy e parlantina fluida. Dico loro che non vado a cavallo da diversi anni, rimangono stupefatti dalla notizia e montano al volo una sella, parto al trotto in giro per i campi e quando l'animale si stanca mi faccio condurre indietro senza troppe resistenze. Rientro al campo, un battaglione di bambini improvvisamente decide che deve giocare ad acchiapparella, un paio di loro rischia la morte (colpa mia), poi per fortuna arriva l'ora di cena. Durante le sacre rappresentazioni televisive esco fuori, la scena è incantevole: il tramonto che cala su questo stralcio di terra, alcuni bambini giocano svogliatamente con dei bastoni, dei cani si rincorrono, una signora continua a stendere panni, non il minimo rumore a disturbare questa scena apparentemente idilliaca ma, sotto la patina di superficie, profondamente tragica. Continua quella stranissima sensazione già provata altrove: mi sento totalmente fuori luogo, e allo stesso tempo mi sento a casa.

L'indomani vado con degli accampati a fare la spesa in città con una macchina sfondata, spuntata da non so dove, e preparo un'imangiabile pasta italiana (l'unica felice è Matilde. Ma veramente la pasta si fa con sugo e pancetta?). Gli accampati organizzano autonomamente una nuova riunione senza Eliza, in cui non si dicono nulla di nuovo ma almeno tentano di farlo. Girovago per i dintorni e inizio a salutare le persone che non rivedrò mai più: il giorno dopo, il giorno dell'occupazione, io non sarò con loro: troppo pericoloso, troppi rischi di essere portato in questura, e non posso correre il rischio di finire pure sulla lista nera del Brasile. La mattina seguente mi sveglierò con la bella sorpresa di un ragno grosso e peloso in camera, vedrò i preparativi per la cottura del maiale (cottura integrale: dal pentolone si vedono fuoriuscire pezzi di orecchie, coda e zampe), farò le solite foto di prassi e con il pullman delle dieci rientrerò a casa, dove troveremo Gianchi intento nei preparativi per l'occupazione».

Questo, con le parole di un indegno cantastorie, è ciò che ho visto in una fra le settimane più noiose e allo stesso tempo intense della mia vita. Non posso andare oltre, perché vorrebbe dire barare, vorrebbe dire trasgredire le regole che silenziosamente ho imposto a questo racconto (e che tu silenziosamente hai accettato): non posso spacciare per veri fatti che non lo sono. Ma, al tempo stesso, non voglio nemmeno abbandonare i miei amici al loro destino senza dedicare un ultimo minuto all'incredibile, penosa, mirabolante vita che hanno voluto e dovuto intraprendere. Tutto ciò che posso fare è immaginare: con i miei ricordi, con i racconti altrui provare a ricostruire quella notte, la notte dell'occupazione.

Immaginiamo le persone che lentamente concludono il loro misero trasloco, grossi sacchi neri ammassati in strada in attesa del pullman; la cena, una lenta e silenziosa cena interrotta solo dalle grida dei bambini, i padri di famiglia assorti in meditabondo silenzio, le madri che si prendono cura dei figli piccoli, i figli grandi che provano a emulare i padri, i cani che abbaiano, le figlie grandi a casa con le madri, perché è in queste situazioni che si notano le differenze di sesso: le y con le y e la doppia x a lavare i panni. Finisce la cena: puliscono i piatti, li asciugano e li rimettono a posto, chissà perché poi, tanto nessuno tornerà più e tutto sarà lasciato a un degrado lento e inesorabile, o forse alla rapida demolizione di una ruspa, ma in ogni caso nessuno utilizzerà più quei piatti ora impilati uno sopra l'altro con estrema cura, e che avrebbero potuto allo stesso modo essere tirati tutti nella sterpaglia, o addosso ai cani, così, per divertimento, ma scommetto che nessuno l'ha fatto, tutti hanno voluto conservare, anche se solo per poche ore, l'apparenza (il ricordo) della quotidianità che presto perderanno.

Si attende: il pullman, la guerra, la sentenza del giudice. Poi arriva il primo dei tre, il grosso pullman rosso e sgangherato del movimento, e la vita paralizzata riprende colore, la gente si anima, le persone afferrano i loro sacchi neri e salgono sul mezzo, non in maniera scomposta e indisciplinata, come quando stavamo andando a manifestare, ma in ordine, in fila indiana; non per educazione, ma perché nessuno ha voglia di accelerare i tempi. I più restano in silenzio, qualcuno piange sommessamente, qualcuno ha ancora voglia di parlare, molti hanno paura, soprattutto i giovani; hanno paura dell'arresto, della lotta, di crescere, ma soprattutto paura dell'ennesimo cambiamento, paura dell'altrove a cui sono destinati, non per scelta ma per necessità, per istinto di sopravvivenza, e dentro al cuore di ciascuno la speranza, quasi sempre disillusa, che dall'altra parte del recinto il mondo sia migliore.

### 30. Interludio a Copacabana

Scritto di getto dopo un week-end a Rio de Janeiro, sul pullman notturno che mi riportava a Jandira in un momento di ampolloso impulso creativo (ma quanta fatica per decifrare, il giorno dopo, la mia grafia zoppicante, accordata al ritmo delle buche e delle curve). «L'abbraccio di Cristo riscalda i cuori di ogni persona: dei favelados, ammassati nelle loro baracche di legno e alluminio, dei grassi turisti bruciati dal sole, dei direttori d'albergo col sorriso sempre in tasca, della moltitudine gialla dei tassisti, dei braccianti e dei surfisti, dei miliardari tristi, delle cosce al vento sulla spiaggia di Copacabana, dei venditori d'aria fritta, dei ladri dei pezzenti e dei cinici arrivisti. Le manone grandi e grosse di Gesù proteggono il suo popolo allo sbando, le sue novantanove pecorelle smarrite, tentano con fatica e rari successi di ricondurle sulla retta via, ma il turista, si sa, è perlopiù imbecille, non in grado di emanciparsi dall'aneddoto accattivante, la nuova meraviglia del mondo (insieme al Colosseo!), il colle più alto di Rio dice la guida, una colata di cemento ricoperta di minuscoli triangolini, un immenso mosaico grigio e tridimensionale, nient'altro che questo è per lui il Cristo, il turista gli passa accanto senza riflettere, allarga le mani per farsi la foto come il Cristo, sotto al Cristo, si accascia sulla sedia del Bar Corcovado senza pensare, con la sua caipirinha allungata guarda senza osservare la città dall'alto, lo sfarzo e il disincanto, i circoli tennistici velistici golfistici del borghese quartiere Lagoa e le sterminate distese di catapecchie che si inerpicano sulle colline, che si fanno strada a colpi di mano e macete nella fitta foresta pluviale. Dovremmo confidare dunque nel turista? Dovremmo riporre in lui la nostra fiducia? Ma non meglio si comporta il cittadino, il carioca qui si chiama, abituato fin da piccolo a percepire questa mistica presenza alle sue spalle e sopportarne il fardello con simulata indifferenza; l'abitante di Rio evita il Cristo, gli passa attorno come fosse un incubo ricorrente, che martella la testa ad ogni risveglio, o ancora peggio l'abitante di Rio vede il Cristo come una statua, banale statua, grigia come un moltiplicatore d'introiti e di turismo, appiccica il suo faccione su cartoline magliette e tazze da colazione, sulle pareti degli alberghi e sulla vetrata del più grande centro commerciale della città. L'economia, dicono, è così: cinica, spietata, un carro armato che macina qualsiasi valore, tritura il romanticismo, e il Cristo rimane lì, immobile, impotente, ancora alla ricerca delle proprie pecorelle, mentre quelle stesse pecorelle lo ignorano, lo usano, lo umiliano e lo fotografano in belle giornate di sole.

Questo l'impatto con l'ombelico del carnevale, con la città eletta a rappresentare lo sfarzo fittizio di un paese sommerso da contrasti; e dietro la maschera di Ipanema e Copacabana, dietro il velo di Maya del XXI secolo, i conflitti, le ambiguità, gli stridenti paradossi del Brasile si fanno strada a colpi di mano e macete (come in una fitta foresta pluviale) anche e soprattutto qui, a Rio de Janeiro, Fiume di Gennaio, una spiegazione per il suo nome ce l'avrà, ma io non la conosco.

Il famoso Sambodromo è un triste parallelepipedo fatiscente e spersonalizzato, piazzato vicino alla stazione dei pullman (unico mezzo, insieme al traghetto fluviale, per muoversi in Brasile), e che solo a gennaio trova la sua ragione d'esistere. Il Pão de Açúcar è un colle dalla forma di un piccolo panino di zucchero raffinato, uno dei principali prodotti di esportazione, causa di guadagno per latifondisti, di povertà per i braccianti, di frequenti occupazioni per gli attivisti socialisti -ismi -isti. Dalla sua sommità si gode un bel panorama, il numero di tedeschi ed italiani che quotidianamente si accalcano sulla funivia è improbabilmente elevato, ma all'infuori del panorama c'è ben poco. Scendendo ed intrufolandosi nelle viuzze dell'antica Rio si incontrano mercati di pulci, un modernissimo grattacielo che fa da sfondo ad una vecchia e decadente chiesetta barocca, ruderi di palazzoni popolari e colorate abitazioni coloniali, un quartiere – Santa Teresa – che in Europa non avrei esitato a definire pienamente medievale, unicamente raggiungibile in filobus (ricorda il tram di Lisbona), quando finiscono i posti a sedere la gente si aggrappa all'esterno della vettura, appoggiata su una sporgenza non più larga di venti centimetri, un piede intero non c'entra, ci si arrangia alla meno peggio e si sta un po' più attenti quando il tram attraversa il ponte costeggiando, a non più di mezzo metro, una lunga rete di filo spinato.

Ci sono poi le spiagge, le spiagge brasiliane tutti le conosciamo, con fusti e donnine sempre pronti all'esibizione di corpi neri e tirati a lucido, c'è il museo storico, scadente, superficiale, modesto, insomma nella media dei musei brasiliani, se non fosse per un'interessante sezione sugli indios, di cui la mia intermittente memoria ricorda soprattutto la spiegazione antropologica secondo la quale ogni età (dell'oro, del bronzo...) ha un suo acme, raggiunto il quale o declina o, attraverso uno scarto netto, passa alla successiva; questa transizione è molto spesso facilitata dalle comunicazioni con popoli limitrofi, ragion per cui il bacino mediterraneo avanzò – culturalmente e tecnologicamente – in modo molto più rapido e compatto rispetto ad

altre regioni del globo; colpisce osservare, in grotte dell'Amazzonia, dipinti simili a quelli delle grotte di Lascaux (13000 – 15000 a. C.), e però databili addirittura alla fine del primo millennio dopo Cristo, ossia mentre in Eurasia già erano un ricordo gli Egizi, i Persiani, Nabuccodonosor, i Greci, Alessando, i Romani, Gautama Buddha, Cristo e Maometto. Così come d'altra parte affascina e spaventa pensare che alcune di queste tribù di indios praticavano, ancora in epoca recente, l'antropofagia: il nemico, una volta catturato, veniva invitato a ricominciare una nuova vita all'interno del villaggio dei vincitori, e spesso trovava un lavoro, degli amici, persino una moglie; ma passati alcuni anni lo sciamano di turno lo ri-conosceva in quanto nemico, lo additava alle folle e in questo momento catartico la comunità poteva procedere con l'umano simposio, così che i commensali assimilassero, dal banchetto, sia la forza interna, del proprio clan (perché la vittima era ormai uno di loro), sia la forza esterna dell'altrove, del diverso, del nemico.

Infine la foresta pluviale, gradita rivelazione: distrutta nel XIX secolo da un folle coltivatore di caffè, venne trovata inadatta alla produzione massiva del medesimo; fu quindi approvato dallo stato un progetto di ricostruzione dell'antica flora (in seguito furono aggiunte piante indiane, australiane, cinesi: già che c'erano hanno fatto le cose in grande) portato a termine in soli trent'anni da sei volenterosi schiavi, presumibilmente i più ferventi ambientalisti della loro epoca. La vegetazione, mi spiega una guida, è molto simile a quella dell'Amazzonia, con una importante differenza: il suolo della foresta pluviale è fertile e ricco di cose strane come sali minerali, ed è questo il motivo per cui è stato possibile radere al suolo e riedificare un intero ecosistema; quello della foresta amazzonica è sterile e sabbioso, quindi una volta disboscato non si potrà, se non con enormi sacrifici di tempo e denaro, piantare un solo seme. Una pausa di riflessione e qualche buon proposito di riciclaggio, questa digressione non chiede altro.

Uscito dalla foresta rientro in città, il passaggio non è affatto graduale, prima sei immerso nel verde, fra liane, querce e bambù, l'unico segno di civiltà è la jeep su cui sei seduto, e un istante dopo la vegetazione dirada e ti ritrovi in un quartiere di Rio, con semafori, supermercati ed auto decappottabili (a onor del vero qualche casa nella foresta ogni tanto si vede, nonostante un rigidissimo divieto di edificazione in quella che dovrebbe essere una riserva naturale protetta; come la villetta con due piscine, una per la mattina ed una per il pomeriggio, a seconda di come ruota il sole)».

### 31. Gianchi (parte IV)

Giancarlo, faro di Jandira, cuoco del mio viaggio. Gian-car-lo: la punta della lingua compie un percorso di tre passi sulla bocca per battere, al terzo, contro il palato. Gian. Car. Lo.

Era ‘o padre’ per le strade di Jandira, dove il parroco non può essere altri che lui. Era Giancarlo Pacchin per lo stato italiano. Era João Carlos all’anagrafe di São Paulo, cittadino onorario da più di trent’anni. Era ‘vo-vo’, nonno, per i figli dei suoi mille figli adottivi. Ma fra le quattro mura di casa, con la canottiera sporca di sugo, per me era sempre Gianchi.

Nasce in provincia di Treviso, nel bel mezzo di campi di pomodori (da sempre sostiene che, se non fosse divenuto prete, avrebbe fatto il contadino), fin da bambino entra in seminario, dove trascorrerà senza rimpianti dieci anni della sua vita: regole rigide, venti giorni l’anno di buonuscita ma solo per andare a trovare i suoi genitori, venti giorni che a sua volta trascorrevano chiuso in casa ad eccezione della sua messa domenicale, venti giorni che immagino fossero più claustrofobici degli altri trecentoquaranta. Ma nonostante i dieci anni di dura disciplina clericale Gianchi ancora aveva la pretesa di ragionare con la propria testa e, scandalosamente seguace del libero pensiero, lo ritroviamo a Lione, nel fenomenale 1968, studente di filosofia.

La narrazione qui prende fiato, e glissa sui racconti delle barricate, degli alunni che mettevano i voti ai loro professori e delle manifestazioni finite a manganellate, per poter lasciare così agli ormai sessantenni lettori la gioia di chiudere gli occhi e rivivere per qualche istante quel momento storico così denso di ideali, di passione, di vita; i più giovani, come me, dovranno accontentarsi di sedere vicino a uno di quei sessantenni, chiudere gli occhi insieme a loro e, ronzanti nella mente le immagini di qualche film di Bertolucci, provare a calarsi in un tempo in cui loro esistevano solo nella mente del Creatore, sperando di coglierne qualche scintilla ancora rutilante sotto i carboni freddi dell’odierna brace.

In quello stesso periodo capita sottomano a Gianchi la proposta di passare qualche tempo in una comunità di religiosi a Brussels, ma – non ricordo bene perché – si ritrova invece in uno sperduto paesino dell’altopiano umbro, dove avviene l’incontro della svolta, l’incontro con il Don. Il *Don*.

Il Don credo abbia anche un nome, vorrei azzardare Lorenzo, ma quando l’ho incontrato, circa due anni fa a Reggio Emilia, non c’era anima viva che non lo chiamasse così: il Don. Difficilmente riuscirò a farne una descrizione fedele, e non aiuta il fatto di averlo conosciuto nella sua fase calante, quella in cui la lucidità è offuscata dagli anni, le idee si sovrappongono con confusione e le parole non riescono a seguire il ritmo delle cellule neuronali, ma chi lo ha visto da giovane ne parla in modo a dir poco entusiasta. Nessuno, a memoria d’uomo, non è rimasto folgorato da un incontro col Don, nemmeno Giancarlo, che proprio insieme al Don decise di imbarcarsi per il Brasile, così, solo per vedere cos’è la povertà, per sperimentarla sulla propria pelle, per capire di cosa si parla quando si parla di fame; i due partono, non con il mio stesso volo British, sette ore e sei a São Paulo, ma per penuria di soldi scelgono l’acqua, chissà oggi quanta gente ancora viaggia dall’Europa all’America solcando l’oceano – comunque, dopo quaranta giorni in mare arrivano a Salvador de Bahia.

E come si vive da poveri? Da poveri si vive semplicemente, senza fronzoli; si vive dentro una favela, e con primitive forme di baratto si pensa a sopravvivere: “ti serve un lavoretto in casa, ti do una mano e tu m’inviti a pranzo”; si vive di piccole cose, un orticello la cui verdura affonda le radici nella discarica, tanta buona volontà, un impiego quando capita; si vive per essere protagonisti di un episodio che cambia la vita, e poterlo raccontare per i successivi trent’anni, e da trent’anni trovare gente che voracemente ascolta, e a sua volta racconta, fino a quando non verrà impresso sopra carta stampata, sepolcro della memoria, tomba perché è l’anticamera dell’oblio individuale, ma lapide perché pretende e (a volte) ottiene l’attenzione delle moltitudini. L’evento è lì, scritto e comprovato, lettera dopo lettera il filologo può interpretare, nessuno può più dire Io non c’ero Io non avevo capito, l’episodio delle patate assume oggi, nella forma datagli da un indegno ascoltatore e da un ancor più immeritevole copista, un aspetto definitivo, una sua propria lapide personale.

Gianchi dunque era in casa, preparando il pranzo, quando un bambino entrò – attratto dal profumo. “È solo riso, fagioli e qualche patata”, gli dice Gianchi, “A casa mia non si mangiano queste prelibatezze”, risponde il bambino. “Bene, entra, ci arrangeremo; pranza insieme a me”. Il giorno dopo, stessa ora stessa scena: è cambiato solo il ragazzino, fratello del precedente, “Sai, mi hanno detto che qui si mangia bene”, “E vieni pure tu”, altro invito altro pranzo nella casa del padre, che padre non era ancora. Identica situazione il giorno dopo, e quello dopo, come in una barzelletta sapientemente strutturata, finché non arriva un bambino piccolo piccolo, anche lui chiede da mangiare, ma Gianchi risponde “No, oggi no”, un po’ perché non voleva che la gentilezza si trasformasse in doverosa abitudine, un po’ perché in casa non c’era altro da mangiare se non due patate. Il bimbo resta fuori, silenzioso, in attesa, mentre Gianchi cucina le sue ultime riserve di cibo: chi non avrebbe dato ragione al missionario? Chi, soprattutto (non è la stessa cosa) avrebbe osato biasimarlo? A un certo punto bisogna mettere dei paletti, se no la gente se ne approfitta e noi restiamo con le tasche vuote; buoni sì, ma mica scemi. Il bambino si affaccia sull’uscio e chiede, indicando le bucce: “Ma quelle le butti?”.

Nel frattempo Gianchi continuava a vivere in favela, organizzava incontri di lettura del Vangelo con gruppo di laici, protestava contro alcuni preti corrotti (la loro corruzione paradossalmente lo spinse a prendere i voti: lui, che fino ad allora si era accontentato di studiare Marx e vivere secondo gli insegnamenti di Gesù, pensò che quello era l’unico modo possibile per nobilitare, almeno ai suoi occhi, la figura dell’ecclesiastico), e un giorno riuscì persino a organizzare una messa dentro la favela, e non fu facile, dovette bussare, casa per casa, chiedendo, parlando e facendo parlare, appassionando le folle al racconto della Buona Novella, ritrovandosi, il giorno stabilito, con centinaia di persone al seguito, desiderose d’ascoltare la Parola, non dei preti ma del Prete, forse la sua prima, vera mobilitazione d’anime, come poi succederà molte altre volte, fra gli indios, in Amazzonia, a Reggio Emilia o qui a Jandira, senza rifiutare mai il proprio aiuto, senza fare calcoli perché la bontà non si misura con algoritmi, perché quella volta al bambino diede non la buccia ma la patata, perché c’è sempre chi sta peggio, chi ha più fame; e – pensa Gianchi, e lo pensa davvero, e lo pensa tutti i giorni, senza mai dimenticarselo – se Dio è vita, se siamo nati per intraprendere il duro cammino della vita, l’unico modo per farlo è, come Gesù, offrirsi in dono al mondo, liberarsi dai vincoli carnali e divenire pescatore d’uomini, senza ragionamenti, senza dimostrazioni, senza più mettere limiti al proprio amore.



**32. Gianchi, un anno dopo (parte V)**

(a Roma lo rividi: tornò in Italia per celebrare un matrimonio – e fare chissà quante altre cose –, ma restò all’ombra del Colosseo per soli tre giorni gremiti di riunioni e impegni vari. Ero estasiato dall’idea di potergli di nuovo parlare, almeno quanto fui deluso dall’averlo fatto. Com’è possibile, mi chiesi, che si sia persa tutta l’armonia, che i minuti di silenzio si susseguono e vengono interrotti da banali frasi di circostanza, che quasi sembri che non abbiamo più nulla da dirci? L’errore – mi resi conto solo in seguito – fu di pretendere da lui quello che lui non è in grado di dare; proprio in quel momento capii che, *al primo sguardo, padre Gianchi appare effettivamente così: povero di soldi e d’intelletto, umile, marginale, trascurabile, e solo dopo una lenta conoscenza si mostra in tutto il suo splendore...* Come potevo allora pretendere che in cinque minuti rattoppiati fra una conferenza e l’altra fosse in grado di darmi quelle perle di saggezza che da lui mi aspettavo? Come speravo di concentrare GIANCHI – stiamo parlando di Giancarlo – in una conversazione da corridoio, come anche solo per un attimo ho potuto supporre questo, visto che, in Brasile, solo dopo più di un mese di strettissima convivenza iniziai realmente a comprenderlo, e quindi – è un’inferenza inevitabile – ad amarlo?)

### 33. Ernesto, e la vita in un asentamiento

Un giorno partiamo, io e gli altri volontari italiani, per una visita a Mercedes ed Ernesto (residenti in un asentamiento distante un'ora di macchina da São Paulo), i quali ci accolgono con un pranzo eccezionale, calorosa ospitalità e vangate di parole a raffica, di cui ne capiamo sì e no la metà. Lei ben piazzata, si vede che ama mangiare quello che cucina (con corrispondenza biunivoca, ama cucinare ciò che mangia), capelli rinsaccati dentro una cuffia trasparente da cuoca, sorriso dolce, protettiva come una vecchia zia. Lui magrissimo, glabro, capelli corti ed ingrigiti con un pizzetto molto ben curato, che parte dai baffi e scende lateralmente verso il mento.

Anni addietro vivevano in città, ma lui non voleva continuare la sua carriera di stipendiato in fabbrica; voleva lasciare quella vita di sfruttamento, voleva vivere a contatto con la natura. Lei senza esitazione lo asseconda nel suo desiderio di un pezzo di terra da coltivare e decidono di entrare nel MST. O meglio, entra lei con il piccolo Virgilio (terzo figlio, quattro anni), perché in effetti il movimento non richiede più di una persona per gruppo familiare; Ernesto rimane in città per continuare a guadagnare qualche soldo insieme ai figli maggiori Vinicius e Vivaldo. Dopo sei mesi, sette occupazioni e un'operazione che la costringe a lasciare tutta la responsabilità della casa e della lotta in mano al figlio quattordicenne, finalmente accade quello che molte persone non arrivano a vedere: un giudice dà ragione agli occupanti del MST, ed assegna al movimento della terra coltivabile: Mercedes ne ottiene un lotto nell'asentamiento di Sarapuí, dove siamo arrivati oggi. È uno dei lotti migliori, con l'acqua che sgorga da una fonte proprio lì vicino – parleremo con braccianti che ci diranno che, i primi tempi, per prendere l'acqua dovevano farsi ogni giorno tre chilometri a piedi, oppure svegliarsi di corsa per tappezzare il giardino di bacinelle quando di notte pioveva. Mettono in piedi una baracchetta in legno, dove vivono tutt'ora, anche se a brevissimo dovrebbe essere pronta una casa in muratura progettata e costruita dallo stesso Ernesto, comprese le fondamenta, zappate a mano. Piuttosto sorprendente lo spirito imprenditoriale che li ha portati a fondare una cooperativa con altri agricoltori nei dintorni, ognuno ha messo a disposizione tre ettari di terra – sui quindici a loro disposizione – per un allevamento di mucche comprate in comunione di beni, le quali proprio ora stanno cominciando a produrre latte; le spese saranno ammortizzate, se tutto va bene, nel giro di un lustro. Anche il merito di quest'operazione, come sempre, va a Gianchi, che in Italia raccontò a un gruppo di allevatori che le mucche di Ernesto non superavano la produzione di due litri al giorno (mentre quelle italiane arrivavano a quaranta); così gli allevatori, incuriositi, presero un aereo, conobbero le famiglie interessate a fondare un consorzio e decisero di fare da garanti con la banca per un prestito che finanziò l'acquisto di macchinari e la costruzione della stalla.

Insieme a loro abita Taddeo, italiano, tossicodipendente dall'età di 14 anni, è passato prima attraverso una comunità di Reggio Emilia, dove ha conosciuto Gianchi, e dopo vent'anni – apparentemente pulito – si è innamorato di una ragazza brasiliana ed è venuto a vivere qui con lei; dopo averla messa incinta ha iniziato a bere. Da qualche mese, su proposta dello stesso Gianchi, vive a Sarapuí, senza tentazioni alcoliche nel raggio di diverse miglia e, sembra, totalmente ristabilito. Lo incontreremo di nuovo, fra pochi mesi, a Jandira: ma non ci riconoscerà.

### 34. Allunaggio

«Alla Comuna sono diventato di casa. E se le grandi imprese sono fatte di dettagli, se le vittorie epocali si riconoscono dai più infimi particolari, il mio personalissimo allunaggio lo feci in ciabatte. Quello fu il mio trionfo.

Il primo giorno, te lo ricorderai, arrivai con impenetrabili scarponi da trekking (e magliette a maniche lunghe per – così credevo – rendermi invulnerabile alle punture di zanzare: raramente fui più scemo); avevo paura di bere acqua non filtrata, di mangiare verdura non lavata (di giocare con bambini non puliti...), insomma temevo che quel luogo mi contaminasse. L'inserimento in quel mondo è avvenuto per piccoli passi, è stato così graduale che non mi sono affatto accorto di aver cambiato mentalità, di aver cambiato approccio, di essere divenuto parte integrante dello stesso posto dove fino a pochi mesi prima ero un alieno. Come non ci si accorge degli impercettibili mutamenti fisici di chi vive insieme a noi, se non contemplando il passato da altezze (cronologiche) divenute siderali, così – allo stesso modo – io divenni più alto, più magro, più barbuto: insomma, superai l'adolescenza ed entrai nella maturità. E così, oggi, mi osservo: magliette a maniche corte – vabbè, con quaranta gradi, le altre le ho buttate dopo due giorni –, mangio e bevo quello che capita (e proprio per questo motivo, infatti, una volta mi sentii malissimo), vado in giro in ciabatte. Forse non capirai bene cosa ti sto dicendo, “Sì d'accordo in ciabatte e allora?”, penserai, ma focalizza la tua attenzione sulla Comuna, ricorda la mia descrizione iniziale, e capirai che fra l'immondizia e la fogna passeggiare in ciabatte non verrebbe proprio spontaneo a chiunque. “Io non riesco proprio a capire – mi risponderai – perché tutta questa tiritera sulle ciabatte, e perché, se il posto fa così schifo, non ti sei tenuto le tue comode scarpe da trekking”. Non l'ho deciso io, è questo che sto cercando di dirti. È capitato, del tutto spontaneamente. E il fatto che sia capitato mi rende felice, perché mi fa pensare che del tutto spontaneamente io mi sia ambientato a quelle persone, e che spontaneamente abbia iniziato, con loro, a vivere insieme, non a portare paternalisticamente soccorso ma ad aiutare come si aiuta un amico, perché lo si conosce, perché gli si vuole bene, perché se oggi è in difficoltà può contare su di me, come so che lui domani ci sarà per me».

### 35. La firma del contratto

Oggi è un giorno – apparentemente – anonimo di aprile, ma è una domenica di festa alla Comuna Urbana. Cos'è successo? Per capirne bene le ragioni bisogna tornare indietro nel tempo, all'epoca in cui la stessa gente dell'attuale Comuna abitava in un posto di nome Vila Esperança. Questa favela si trovava accanto alla stazione ferroviaria, quasi tutti i suoi abitanti rubavano e le poche persone che non si guadagnavano da vivere illegalmente vendevano, fra le fermate di un treno e l'altro, cibo, vestiti o cianfrusaglie ai viaggiatori; si stava molto peggio di ora, le baracche erano più disastrose di quelle attuali, gli scontri fra clan frequenti, il tasso di alcolismo più elevato. Veramente rivoltante doveva essere la fogna a cielo aperto che scorreva lì a fianco – come ora anche se, diversamente da ora, defluiva proprio in mezzo alle abitazioni della gente, fra una baracca e l'altra –, praticamente allo stesso livello della strada, quasi senza argine, per cui bastava una pioggerellina per far entrare tutto il pattume nelle case. Immagina la scena delle donne, il giorno dopo, composte, mummificate dal peso dell'abitudine, con la scopa gettar via per la seconda volta i propri e gli altrui scarti, costrette a vivere nel piscio dei vicini, nella merda dei nemici giurati, rivali di banda, rivali nella lotta al cibo, allo spazio vitale, con cui con riluttanza si sono trovate a vivere senza prima aver imparato a convivere, una lotta continua per il monopolio del traffico della droga, del commercio sui treni, del rovistaggio dei cassonetti e, non ultimo, dei posti migliori in cui costruire la baracca, quelli lontani dalla fogna. Immagina la violenza, quella quotidiana, quella di cui nessuno parla perché è così ovvio che esista che non è considerata un problema: la violenza domestica sulle donne, picchiate giornalmente da mariti ubriachi e nullafacenti; e quella che invece fa scalpore, le lotte, le azzuffate, le sparatorie fra bande. Gianchi racconta senza enfasi di un periodo in cui la media era di un morto al giorno: la situazione stava sfuggendo di mano, e il Comune prende provvedimenti: Voi vi ammazzate e noi che facciamo? Qual è la risposta della politica? Alzare una colata di cemento fra la favela e la città, in modo che gli onesti cittadini non vedano questo scempio: al di là del muro, quello che accade non ci riguarda più.

Un giorno il MST, prevalentemente dedito ai problemi legati al latifondo, decide di intervenire anche in ambito urbano, e di accollarsi questa spinosa questione della favela di Jandira. Capeggiato da Gianchi, un gruppo di militanti occupa un'ex discarica ai margini della città per promuovere il trasferimento in blocco dei favelados di Vila Esperança. Interviene la polizia, primo sfratto, nuova occupazione, secondo sfratto, infine viene trovato un accordo fra il padrone del terreno e Gianchi, con quest'ultimo che si impegna a pagargli mensilmente un cospicuo assegno per l'utilizzo del suolo. Ma la vera vittoria diplomatica fu siglata poco tempo dopo e senza pezzi di carta bollata, un simbolico contratto in cui i favelados si impegnarono a traslocare in cambio della rinuncia al traffico di droga, alle continue sparatorie e alla violenza – per quanto qui ci sia ancora da lavorare – sulle loro stesse mogli. Nasceva, due anni fa, la Comuna Urbana.

Domenica di festa, dicevamo. Poiché in Brasile tutto è sempre in frenetico cambiamento, la già precaria situazione della Comuna non poteva rimanere immutata a lungo. Dall'attuale discarica presto la comunità effettuerà un ulteriore, ultimo trasloco: grazie a dei fondi elargiti dal Comune (incentivati, quasi costretti, dalle martellanti richieste di padre Giancarlo, che da due anni a oggi passa almeno un giorno a settimana a bussare alla porta dei politici di Jandira) è stato comprato un nuovo terreno, un luogo finalmente degno di un essere umano, senza fogne, senza discarica, senza tanfo di merda; qui verranno a breve costruite in *mutirão*\* le case – case vere, in muratura – degli attuali favelados. Oggi si festeggia la firma del contratto fra il Comune e gli abitanti della Comuna, e la gente è giustamente emozionata. Nell'unico teatro di Jandira parla Zacarias, carismatico assessore, che si sarebbe forse già voluto presentare alle elezioni di sindaco ma sia la giovane età, sia le voci che lo bollano omosessuale ne hanno ritardato la candidatura. Più che un discorso è un comizio, urla, si sbraccia, incita il pubblico con cori da stadio, termina l'arringa con la mano sinistra tesa in alto, pugno chiuso. Inno del Brasile, tutti si alzano, mano sul cuore e canto collettivo; inno

---

\* Ogni proprietario impegna una parte del proprio tempo ad aiutare nei lavori, non solo della propria abitazione ma di qualsiasi edificio presente nel progetto; è una tecnica abbastanza frequente in Brasile, fra la gente povera ovviamente, dove ancora sopravvivono ideali semicomunisti.

di Jandira – quasi nessuno ne conosce le parole – e infine una rappresentazione teatrale sulle origini della Comuna recitata dai bambini dell’asilo, dalle educatrici e da un tipo piuttosto strano, soprannominato Zirighidù, lo scemo del villaggio a cui tutti vogliono bene per il solo fatto di avere il grado ottimale di stupidità, destinato a suscitare pena piuttosto che simpatia, né troppo tonto da non potersi guadagnare da solo la sua pagnotta, e quindi da risultare un fardello per la società, né troppo sveglio perché nessuno si senta con lui a disagio. Quella stupidità che fa ridere con leggerezza, che si fa apprezzare perché al suo cospetto ci si immagina sempre un po’ più intelligenti, la stupidità che va oltre la morale, l’ingenuità del bambino, l’innocenza dell’analfabeta, Zirighidù che passa le giornate a fare facce buffe, e che prima di recitare la sua parte si addormenta sul palco, bisogna svegliarlo con un bel calcio nel sedere, e tutti giù a ridere, Zirighidù il matto, Zirighidù il saggio, che forza Zirighidù.

### 36. Gianchi (parte VI)

La mia permanenza a Jandira nel frattempo era andata avanti, senza soluzione di continuità, per tre mesi pieni: siamo ai primi di aprile, e ho un disperato bisogno di una pausa, di un intermezzo per alleggerire la fatica – fisica e mentale di questa lunga esperienza di volontariato. E l'unica pausa degna di questo nome è un viaggio, nel mio caso un viaggio nel viaggio, una circumnavigazione del perimetro brasiliano, da São Paulo all'Amazzonia passando per Brasilia, la risalita del Rio Amazonas fino alla costa e, da lì, una lenta discesa in pullman, prima di rientrare alla Base Azzurra dell'amato sobborgo paulista per un ultimo, intenso mese di lavoro. Prima di abbandonarci al lento dondolio delle amache, con i rumori della foresta in sottofondo, c'è ancora tempo per proseguire il racconto della vita di Giancarlo.

Mancano cinque giorni alla partenza per il viaggio intorno al Brasile, di acqua sotto i ponti ne è passata, di storie ne ho vissute (e ancor di più ascoltate), ma la più bella ancora è da completare. Cena da Gianchi con le sue attuali due figlie adottive (più una nipote, Rosinha, meravigliosa bambina di un anno che noi volontari italiani, ognuno a suo modo, abbiamo contribuito a crescere). Bella atmosfera, beviamo del pessimo vino brasiliano, le piccole si addormentano sul divano e rimaniamo soli, io e Giancarlo, e parliamo, finalmente in italiano: dopo molto divagare lui ritorna con i ricordi a Salvador, riprende da dove aveva lasciato, la Bahia, il sole, la sua decisione definitiva di farsi prete, il rientro in patria per prendere i voti, le complicazioni dovute a certe sue dichiarazioni poco ortodosse, certe frasi che mal si addicono a un prete, certe opinioni poco consone all'abito. Il compromesso fu un ulteriore anno in seminario, per mentore un tale Camillo Ruini, che all'epoca non aveva la stessa notorietà di oggi, ma era già abbastanza influente da condizionare positivamente l'entrata nella Chiesa dei suoi protetti, nonostante le loro quasi eresie dettate da gioventù, fra cui non posso non citare l'affermazione più grave, più blasfema, ossia che persino senza votare Democrazia Cristiana si poteva accedere al Paradiso.

In ogni caso eccolo lì, il nostro Giancarlo, ordinato prete, con le valigie pronte per la seconda emigrazione brasiliana, ma il vescovo proprio non si fidava, troppo alternativo questo personaggio per lasciarlo andare via così, senza la necessaria indottrinazione. "Tu sei uno di quelli che portano un mucchio di problemi", gli diceva, e lo spedì un altro anno sotto la giurisdizione del parroco più conservatore che aveva a disposizione in quel momento; Gianchi non disse nulla, fece buon viso a cattivo gioco: obbediva, sorrideva e fregava il parroco con un trucco da bambini: la mattina si svegliava alle quattro e mezza per andare a sentire la prima messa della giornata (celebrata dal parroco in questione), nascosto nel confessionale per non farsi vedere. Immagina che piacevole sorpresa, per quello stesso parroco, riascoltare dalla bocca di Gianchi i suoi stessi pensieri, gli stessi suoi ragionamenti sul Vangelo modificati qua e là per non far nascere il sospetto di plagio, enfaticamente sciorinati nell'orazione del suo nuovo, telepatico discepolo alla messa di mezzogiorno, pensa che piacere infine ridiscuterne a tavola insieme: "Ma davvero, Giancarlo, pensi queste cose?", "Certo le ho sempre pensate", "Sai che pur'io...", "Ma non mi dire", "Eppure è la verità". "Incredibile, no?".

Fu così che Gianchi, meno di un anno dopo quell'ultima prova (di furbizia, più che di ortodossia), salì sulla sua seconda nave, nuovamente diretto verso la Bahia, stesso luogo da cui era venuto, ma nel frattempo il posto era mutato, erano sopraggiunti grandi cambiamenti, fra cui l'espulsione dei suoi amici missionari laici, non graditi ai preti locali (che di conseguenza non gradirono nemmeno il ritorno di Giancarlo, che fino a pochi mesi prima di quei laici aveva fatto parte).

Ero pronto per intraprendere mentalmente il viaggio in pullman verso l'Acre, il più sperduto degli stati del Brasile, quando un tonfo improvviso – seguito da un interminabile secondo silenzioso, e infine da prolungate urla di bambina – irruppe nella stanza spezzando l'esile filo che ci legava con il passato. Dovremo rimandare le presentazioni con Ettore, con gli indios, con Paolino: Rosinha è caduta dal letto. Piange, ma è solo spavento, però con l'occasione le ragazze si sono svegliate, nonno Giancarlo si è agitato, l'incanto è finito, guardiamo l'orologio e ci accorgiamo solo ora di quanto sia tardi. Saluto, ringrazio, me ne vado.

### 37. Il viaggio

Si parte. Quarantaquattro giorni, sette decolli e sette atterraggi, trentasei ore di traghetto, svariate notti in pullman, alcune su un'amaca, sette febbri, un furto subito, quindici città visitate. Questo è il mio Brasile.

Educandario São José, Santo Anastacio – SP

Dopo aver battezzato il viaggio perdendo il cellulare sul primo di una lunga serie di pullman, arrivo all'educandario di Santo Anastacio. Cos'è, e perché sono finito in questo buco di paese nell'entroterra dello stato di São Paulo? Il posto è una specie di casa-famiglia gestita da suore, conosciuta tramite Sonia. Lo stacco dal volontariato al turismo non è poi così traumatico come avevo temuto. Il paese sembra quello di Truman show, tutto finto, tutto irrealmente pulito, ordinato, perfetto (e se fosse quello di Dogville?, mi chiedo senza ricevere risposta). Le case, non più di due piani l'una, proseguono impilate su strade a scacchiera e senza un pezzo di carta per terra. Il cielo è limpido, nonostante io sia reticente a credere che il sindaco di Santo Anastacio abbia il potere di interferire persino sui cambiamenti climatici. Le persone che incontro, poche per la verità, ostentano una cordialità distaccata tipica dei Paesi europei, ma che in Brasile è evento più che eccezionale.

L'educandario è una struttura impeccabile nella sua efficienza: ospita la mattina 106 bambini fra i sei e i dodici anni, e il pomeriggio altri settantacinque adolescenti; è un doposcuola in cui si insegnano agli alunni attività alternative, e li si aiuta quotidianamente nella normale didattica. I parametri di ingresso sono abbastanza ben definiti, e grosso modo condivisibili: si considera, da un lato, la situazione economica e familiare, mentre dall'altro si richiede la contemporanea frequenza, da parte del ragazzo, di una scuola pubblica. Il nodo (gordiano) della questione è il solito buon vecchio dilemma di chi si accinge a fare volontariato: essendo le risorse (fisiche ed economiche) da destinare agli altri, in qualunque caso, limitate, è meglio distribuirle su un elevato numero di persone, in modo che molti traggano dei piccoli benefici, o piuttosto non sarebbe preferibile concentrarsi su un gruppo selezionato di persone, in modo da sacrificare gli altri ma, di quelli che si sono scelti, migliorarne sensibilmente la situazione? In altre parole: se ho due mele, ne do una a testa a due bambini, o uno spicchio a testa a otto (o mezzo spicchio a testa a sedici)? Ti sarai reso conto che il medoto di Gianchi è dividere per sedici, o trentadue, o anche di più se necessario, mentre mi sono accorto che le suore quasi sempre preferiscono l'altro, il supporto massiccio per un'élite selezionata; come già avviene con le suore di Jandira, e come di fatto avviene anche in questo caso.

Ci sono diverse attività tra cui i bambini possono scegliere, dal karate alla cucina, dall'artigianato alla danza; c'è un orto dove si coltivano verdure che poi vengono consumate a mensa; c'è una piscina, c'è un regolamento, scritto dalle educande e sottoscritto con le impronte digitali in vernice colorata di ciascun bambino; nessuno dorme nella struttura, a sera tornano tutti dalle loro famiglie. Una ragazzina mi domanda se può venire in Italia in pullman, un altro chiede a una suora cos'è il mare ("è come un fiume ma molto più grande, così largo che non si riesce a vedere l'altra sponda" – risponde la maestra); essendo l'Atlantico a circa otto ore di macchina, nessuno di questi bambini lo ha mai visto, e forse nemmeno alcuni dei loro genitori. Anche qui i fondi arrivano quasi tutti dall'Italia, attraverso un'associazione di Reggio Emilia (il collegamento fra Sonia e l'educandario), ma il Comune aiuta in altri modi: lascia utilizzare gratuitamente le proprie strutture sportive, o gli autobus, quando per esempio sono state programmate delle gite fuori porta per i bambini.

Dopo pranzo parlo con la psicologa, che non resiste alla tentazione di cadere nel topos del rimpianto del passato: fino a pochi anni fa, mi racconta, c'erano anche trecento ragazzini, che con il passare del tempo sono diminuiti per carenza di personale; l'intero paese sta andando incontro ad un progressivo disfacimento, la droga è un problema sempre più pressante, i giovani sono pigri e poco motivati. Nei tempi dell'età dell'oro si potevano lasciare le chiavi attaccate alla porta, e non

sarebbe successo nulla; ora, con l'arrivo della gente di città (di quale città sta parlando?, non ci sono agglomerati urbani nel raggio di svariati chilometri), c'è da temere per la propria vita. Dai suoi racconti sembra che nemmeno lei, come i ragazzi che rimprovera, sia mai uscita da Santo Anastacio per andare realmente a vedere il mondo, o anche solo i suoi dintorni. Dopo averla salutata esco con Soraia, un'insegnante che mi fa da guida in questa brevissima permanenza, e vado nel quartiere povero del paese, anche qui chiamato Vila Esperança, e che effettivamente ricorda Jandira: baracche in mattoni non stuccati, schifo ovunque, cemento senza soluzione di continuità (stanno asfaltando la strada per guadagnare voti alle elezioni comunali del prossimo ottobre, dice Soraia). Entro a casa di una signora – undici figli, quasi tutti passati per l'educandario – che mi mostra i cimeli di famiglia: medaglie, dipinti, scarpe da ballerina. Uno dei suoi ragazzi prende la divisa di quando fece il suonatore di tromba nella banda del paese, la apre, esce una lucertola rimasta imprigionata e stranamente ancora viva, nessuno sembra farci caso. Guardiamo l'orologio, si sta facendo tardi e di corsa torniamo indietro, anche qui c'è il coprifuoco al calare del sole.

L'educandario è interessante, ma non posso stare più di due giorni, il Brasile è grande e voglio viaggiare – vedere *finalmente* posti ricchi, gente allegra, mare sole e noci di cocco. Per questo motivo devono giocarsi subito le loro carte migliori, e nel pomeriggio del secondo giorno Soraia mi porta nel luogo più desolato della città, l'ultima spiaggia di chi ha perso tutto, il gradino più infimo della scala sociale.

La scena che mi piomba davanti agli occhi è fra quelle che meglio ricordo dell'intero viaggio. Una distesa senza confini di spazzatura ammonticchiata alla rinfusa ai lati di un sentiero che si presume debba fungere da strada. Ogni tanto si intravede una tenda solitaria. Decine, forse centinaia di metri di lerciume, buste di plastica, odore di frutta marcia, unto, copertoni, bottiglie vuote, ancora buste di plastica, mosche, mosche, mosche ovunque, e noi che vi camminiamo in mezzo. Siamo immersi nel tanfo di una discarica.

Ci avviciniamo ad una di queste tende, che chiamare tenda è una parola grossa, direi piuttosto tre pali conficcati nel terreno con un pezzo di plastica nera a rivestirli: parliamo con una vecchia terribilmente puzzolente, seduta (imbalsamata), immobile su uno sgabello di legno: ci dice che i tempi non sono facili, non c'è più lavoro, non ci sono soldi, si stava meglio prima. Ma lei, esattamente, cosa fa? Separa i rifiuti in grandi buste differenziate, che poi rivende a gente che a sua volta le rivende, a prezzi decuplicati, alle fabbriche. Il rischio di contrarre malattie è elevato, il guadagno settimanale è sui 40 R\$, circa 16 euro, le persone vengono a lavorare qui quando proprio non hanno alternative, e negli ultimi tempi sono in progressivo aumento. Alcuni di loro, come la signora che parla, hanno costruito delle piccole baracche per riposarsi nelle ore più calde della giornata. Non sembra diffidente, si vede che conosce ed ammira Soraia, ma ha poca voglia di raccontare la sua vita, come invece capita con la maggioranza dei brasiliani; o forse non sa proprio cosa dire. Parliamo con altre persone, perlopiù sui quarant'anni, alcuni dei loro ragazzi studiano, e magari aiutano nel riciclaggio quando hanno del tempo libero: una madre si lamenta del figlio diciottenne che passa le giornate al bar, e che lei non può più permettersi di mantenere. Scendiamo nella parte inferiore, stracolma d'immondizia, dove almeno una decina di donne sono immerse nello schifo, e alcuni bambini aspettano lì vicino, seduti su un secchio rotto o su un sacco di spazzatura già differenziata, che le loro madri finiscano di lavorare.

Nessuno ci guarda, non sono abituati alle visite: vivono ai margini della società, Paperoni spiantati che nuotano nella spazzatura, si cibano di rimasugli, guadagnano la loro fetta di esistenza separando gli scarti dagli scarti. Parliamo con loro, ancora per pochi minuti, e poi torniamo all'educandario, dove subito dopo mi imbatto in una suora che mi intrattiene con un discorso che – soprattutto con quelle immagini ancora negli occhi – mi lascia un po' perplesso. Mi spiega infatti che trent'anni fa sì, che si stava bene: le tasse dell'educandario erano molto più alte, e venivano accettati solo i figli di ricchi; il problema è che in seguito, attratti dalle opportunità di guadagno nelle città più grandi, coloro che potevano permetterselo si allontanarono dal paese, e così la dirigenza dell'educandario fu costretta a trasformare il doposcuola in un edificio a sfondo sociale, e prendere bambini persino – che vergogna, che vergogna – dalle famiglie povere (mi sforzo di annuire senza sembrare troppo orripilato). Impresa di sostegno non per ideologia, ma per calcolo;



non per spirito evangelico, ma per puro interesse a sopravvivere: a questo si riduce un progetto i cui mezzi nobilitano, e di molto, il misero fine.

Concludo il breve soggiorno incontrando una tipa che mi chiede se voglio andare a vedere una ‘casa de idosos’ (casa di riposo; *idosos* significa vecchi), e a cui rispondo “Sim, que gostosos” (*Si, che buoni...*), avendo capito ‘casa de doces’ (= dolci). A ripensarci, fece una faccia vagamente perplessa, ma la buona educazione le impose di sorridere e girare i tacchi (comunque, nonostante il mio pessimo commento, la *casa de idosos* me la fecero vedere; come al solito non vennero fuori se non storie tristi: la palma d’oro va a un uomo che era sposato con figli, si innamorò di un’altra donna, lasciò tutto per seguirla e, arrivati qui, lei lo abbandonò, a suo dire senza spiegazioni; non avendo né soldi né famiglia, né dunque un numero a cui telefonare, è rimasto a vivere, solo, nell’ospizio). La sera prendo il pullman, direzione Foz de Iguaçu, nota al grande pubblico per essere la cascata dove hanno girato alcune fra le più spettacolari scene dell’ultimo Indiana Jones (proprio poche settimane dopo la mia visita).

#### Iguaçu – PR

L’Hotel del Rey mi ha davvero illuso. Come primo albergo mi aspettavo fosse un’indicazione attendibile di ciò che avrei incontrato nel proseguo del viaggio, invece si rivelò il miglior alloggio del Brasile, facendomi vanamente attendere un altro Hotel del Rey a ogni tappa successiva. Albergo a tre stelle, piscina, televisione satellitare a una cifra irrisoria, dieci o al massimo dodici euro a notte. Da consigliare viaggiatori di qualsiasi età e budget. La prima giornata scorre rapida e senza troppe emozioni, per cui mi sembra il momento adatto per fare un excursus sulla tanto decantata cascata di Iguaçu: siamo proprio al confine fra Argentina e Brasile (e un paio di chilometri più in là c’è il Paraguay): il dislivello del terreno, che è causa della cascata, è dato dalla diversa velocità dei due fiumi che lì si incontrano, per cui uno corrode la roccia più velocemente dell’altro. Il lato brasiliano è panoramico, si vede il paesaggio in tutta la sua ampiezza ma abbastanza da lontano, e sempre nei paraggi c’è anche un museo degli uccelli dove il visitatore entra in enormi gabbie che ricreano degli ecosistemi in miniatura, ed al cui interno svolazzano libere decine di specie diverse di pennuti: tucani, faraoni, gru, struzzi... c’è anche un anaconda (non in libertà) di venti metri, dei pescatori l’hanno avvistato sul fiume, l’hanno chiuso – non so come – in una casupola abbandonata e sono fuggiti a chiamare la polizia; ora il serpentone è lì in attesa di una più appropriata dimora.

270 salti, 60 metri, 1750 metri cubi d’acqua al secondo. Queste le cifre. La parte argentina è letteralmente mozzafiato, si possono fare tre cammini diversi, inferiore, superiore e la ‘garganta do diablo’ (gola del diavolo), tutti appiccicati alla cascata, il terzo – lo si intuiva anche dal nome – strepitoso, un crogiolo di sensazioni che si accavallano, ti trovi circondato dall’acqua che cade a precipizio il frastuono l’odore del sole sulla pelle il vento in faccia gli arcobaleni i falchi che volano in cerchio le goccioline di vapore sugli occhiali un girotondo di impressioni non riescono a fondersi in una percezione unica ma rimangono bombardamenti isolati, prismaticamente sfaccettati, policromamente sovrapposti finché, ebbro di pulsazioni intermittenti, il visitatore riesce a rinsavire e riprende i sensi, ricomincia a padroneggiare il suo corpo e si allontana.

Non si può entrare in Argentina da soli, o meglio, si può così come si può entrare in India senza agenzia di visti, quindi ho preso una guida che faceva parte di un gruppo organizzato, ma siamo fuori stagione e c’è poca gente in questo periodo, nel mio caso due sorelle francesi (22 e 23 anni, una studia marketing, l’altra è cuoca, in giro per l’America da circa un anno, Canada New York Messico Caraibi Brasile, lavoricchiano nei ristoranti per pagarsi il viaggio successivo), due signori italiani, sessant’anni a testa, appassionati di alpinismo e disperatamente – e infruttuosamente – arrembanti con le ragazze; altra gente di cui non ho preso nota, e che non provo nemmeno a ricordare, ma tendenzialmente inutile e noiosa. Uno di loro compra una collana a un finto indios che vendeva oggetti fatti in serie in una bancarella davanti all’ingresso delle cascate, identico (sia lui, che gli oggetti che vende) ai finti indiani (d’America) che spopolano nelle nostre fiere paesane.

Il terzo giorno lo dedico al confine Brasile-Paraguay, al centro del quale sorge l'imponente diga di Itaipù. Alle 9.50 mi vendono il biglietto delle 9.30, così perdo il filmato iniziale (sopporterò...). La diga, a quanto sembra, ha creato un lago artificiale che – se non ho capito male – contiene due bilioni d'acqua, ossia (e qui sono sicuro) circa 4000 litri per ogni abitante della Terra. L'industria idroelettrica è distribuita equamente sul territorio brasiliano e paraguayano, due direttori (uno a testa per ogni Paese), 1500 lavoratori di uno stato e 1500 dell'altro. Il consumo complessivo, di contro, è ovviamente sbilanciato dal lato orientale del sud America: con il 7% dell'energia di Itaipù il Paraguay soddisfa il 95% del suo fabbisogno totale; il resto viene venduta al Brasile (a prezzi irrisori, mi dice un amico che parteggia per il Paraguay) che, sommandola alla sua metà, copre il 20% del consumo nazionale – comunque non poco. Quando il costo della costruzione verrà interamente ammortizzato, e a questi ritmi si prevede che accadrà nel 2023, il Paraguay sarà libero di vendere la propria energia in surplus al miglior offerente.

La giornata termina con una scena surreale: vedendo, sulla via di ritorno, l'insegna di uno zoo, penso di tirare dritto (sono stanchissimo), ma poi leggo che l'entrata è gratuita e questo è un argomento troppo a favore per non tentare una rapida occhiata. Ma non è uno zoo normale, è una specie di ex zoo abbandonato, dove la natura si sta di nuovo imponendo sull'uomo. Nessun tipo di manutenzione, erbacce e fogliame ovunque, le gabbie all'apparenza sembrano vuote – e molte lo sono –, ogni tanto si intravede un caimano o si sente il grido di una scimmia, può persino capitare di vedere qualche animale più innocuo passeggiare in libertà. La sensazione è che da un momento all'altro mi blocchi la strada il giaguaro che lo zoo, ai tempi in cui funzionava, era orgoglioso di accogliere nella sua struttura – cartelloni ovunque con le foto del felino. Ma, almeno lui, non si farà vedere.

Avendo visto tutto ciò che c'era da vedere, mi presento il giorno dopo all'aeroporto con quattro ore di anticipo; giusto in tempo per fare il check-in e partire, visto che il volo era stato spostato, a mia totale insaputa, dalle 16.28 alle 15.05. Vorrei continuare a *tentare* – non oserei di più – di dare un abbozzo della maestosa disorganizzazione dei brasiliani, e per questo motivo potrei concludere con un aneddoto telefonico. Per farmi chiamare dai miei genitori ho comprato a Jandira una carta sim per il cellulare, con 5 reais dentro. Il terzo giorno, pur avendo solo ricevuto e mai chiamato, sembra non funzionare più. Vado al centro tim (TIM, sì, non voglio fare pubblicità negativa ma tim, tutto questo per colpa di tim tim tim. Poi magari anche le altre compagnie, magari è un problema del Brasile, però la mia esperienza dice TIM per risolvere la vicenda. Il commesso mi dice che ho finito il credito perché il ricevente, se non si trova nello stato in cui ha comprato la scheda (stato in senso federalista, brasiliano: da São Paulo a Rio de Janeiro si cambia stato), paga quanto il mittente della telefonata. Quindi, pur solo ricevendo, pagherò per tutto il viaggio? Sembra di sì. Vabbè, qui funziona così, e che ci posso fare: ricarico la scheda, pagherò. Non si può: per ricaricare è necessario trovarsi nella regione – nella REGIONE, nemmeno nello stato – in cui si è comprata la scheda (come se una scheda comprata a Napoli non si potesse caricare a Roma). E quindi? Niente, la mia scheda è da buttare, non rimane che una soluzione: acquistare una scheda per ogni stato visitato, in modo che ogni volta avrei potuto farmi chiamare dalle persone dall'Italia. Ma c'è un problema: per attivare ogni volta un numero nuovo è necessario il codice fiscale di un cittadino brasiliano. Perché? Non lo so. Ma non potevo certo registrare il codice di Gianchi – che mi aveva comprato quella scheda – su altri quindici numeri telefonici. Rinuncio al cellulare, pazienza: però Tim, così, tanto per dire.

Brasilia – DF

La storia di Brasilia è legata, per ragioni differenti, a tre differenti uomini: Giovanni Bosco, che – si narra – nel 1883 ebbe in sogno la rivelazione di una nuova, gloriosa, futuristica città che sarebbe sorta nel centro del Brasile; nonostante la leggenda iniziasse a circolare con il prete ancora vivente, i problemi economici e gestionali dovettero aspettare l'arrivo di un presidente carismatico come Juscelino Kubitschek (il secondo uomo) che, fortemente intenzionato ad attuare la visione di don

Bosco, a metà del xx secolo diede carta bianca all'architetto Niemeyer (e tre) per la realizzazione ex nihilo di quello che sarebbe diventato il cuore amministrativo del Paese. Venne tolto un brandello di terreno allo stato del Goiás, e fu creato il Distrito Federal (un insulso pezzo di terra di forma rettangolare, ampio appena 5814 km<sup>2</sup>). Guardando la mappa di Brasilia, noterai una somiglianza con la forma di un aeroplano: non è un caso. La topografia si adatta alle esigenze del terreno, e l'iniziale progetto a croce si tramuta (con la plasmabilità che solo i simboli possiedono) nel sogno leonardiano, nell'emblema dell'innovazione tecnologica, dell'umana sfida ai limiti imposti dalla natura. Le ipotetiche 'ali' della mappa assumono la funzione di centro della vita economica e commerciale, mentre il 'corridoio' diviene l'asse su cui si impernia la struttura, lungo cui si affastellano i neo-post-iper-contemporanei edifici di Niemeyer, dalla cattedrale al palazzo di giustizia, dal teatro cittadino alla torre della televisione.

Ma nonostante queste belle premesse, gli edifici comuni non sembrano meno fatiscenti di quelli di una qualsiasi altra città brasiliana; una predilezione per il vecchio, lo sporco, il sudicio accompagna ogni costruzione di questo Paese. Si trattasse della nobile decadenza di Montmartre, o del vitale caos napoletano, il panorama avrebbe un senso; ma qui regna lo schifo, la mancanza di cura, così esasperata da trasformare una città futuristica, nel giro di un cinquantennio, in un ennesimo letamaio.

In più, ciò che veramente manca a Brasilia è la dimensione umana. Fra un palazzo e l'altro ci sono vialoni di una decina di corsie: tutto è fatto per stupire, tutto è maestoso, imponente, vacuo, distaccato; non esistono semafori o strisce pedonali, se si capita dalla parte sbagliata della strada ci si resta, non c'è via di scampo; è la città delle macchine, nel senso che le macchine possiedono la città. I musei sono mediocri come in tutto il resto del Brasile (ma in compenso quasi sempre gratuiti). Ne vedo uno sugli indios, uno su Kubitschek, e infine uno – questa volta interessante – costruito da (e in funzione di) Oscar Niemeyer, l'artefice principale di questo alienante obbrobrio.

Proseguendo in successione, sulla stessa strada principale (il corridoio dell'aereo), a chilometri di distanza l'uno dall'altro ci sono: il ministero degli esteri – aperto al pubblico un pomeriggio a settimana, proprio quando gli passo davanti –, la cattedrale, con dei pacchianissimi angeli volanti che spuntano dal soffitto, e infine l'Alvorada, ossia la casa del Presidente della Repubblica, con la sua ipertrofica biblioteca e il giardino zeppo di struzzi e pavoni. Come si fa a dare un giudizio a questo matrix dei poveri? La stravaganza vuole punti di merito? L'unicità può avere un peso estetico? Se sì, questa è una città da non perdere per nessun motivo; se invece ritieni che il solo pregio di essere una cosa unica al mondo non possa valere una visita, passa oltre.

La Pousada Capital, mesto ostellaccio di periferia, fa veramente schifo. Dopo una lunga contrattazione che ti risparmi, dopo un paio d'ore passate a spiegare al tipo del bancone che prenotando avevo già pagato con carta di credito la metà dell'importo, *così come richiesto nel loro stesso sito*, resto col sentore che fra manifesta incompetenza e conclamata sfacciataggine siano riusciti a fregarmi venti reais. Proseguono i monumenti, noioso persino il loro rapido elenco: il santuario Don Bosco, il palazzo del congresso, che per legge deve essere l'edificio più alto di Brasilia, la torre 'panoramica', per questa stessa legge alta (bassa) quanto una palazzina di otto piani, la piazza dei tre poteri (un'insulsa piazza che sembra uscita da un libro di Marinetti) e infine il Tempio della buona volontà, costruito da una setta cristiana le cui differenze con il cattolicesimo, come spesso accade, non risultano ben chiare: il loro vitello d'oro è un pezzo di meteorite dalle proprietà paramediche, paraspirituali e paranormali, appeso sul cucuzzolo del tempio per mandare influssi positivi a tutti quelli che, nel tempio, fanno un certo numero di giri in tondo a piedi scalzi e salmodiando preghiere. Il parco cittadino, tanto per far capire quanto poco sia contemplata la presenza di gente che non si muove in macchina, non prevede – il *parco* – un ingresso per pedoni.

Eccola, finalmente: dopo averne tanto sentito parlare, dopo svogliate campagne di sensibilizzazione per l'arresto del suo disboscamento, dopo miti e leggende, dopo foto e racconti, si presenta in tutta la sua magnificenza – in una veste non deturpata da turisti e speculatori – la prorompente verde lussureggiante. L'Amazzonia.

Atterro a Rio Branco, unico aeroporto di uno fra gli stati più insignificanti del Paese, l'Acre. In questo posto non c'è davvero nulla, non vorrei sbagliarmi ma mi sembra di aver sentito raccontare da qualcuno che un tempo Bolivia e Brasile cercarono di sbolognarsi questo pezzo di terra a vicenda: vinse la Bolivia (per cui ora è del Brasile). Non essendoci nulla, è il paradiso del turista alternativo, quello che odia definirsi turista e che disprezza ogni turista che gli passa accanto: di conseguenza, con facile previsione, è uno dei posti che ricordo con maggior piacere.

Non sono solo, non sono venuto sprovveduto – sarebbe problematico, l'assenza di turisti rende inutile anche la presenza di alberghi in tutto l'Acre. Gli amici che lavorano alla onlus italiana – e che hanno permesso all'ultimo secondo, dopo le varie peripezie indiane, il dirottamento dell'aereo in direzione Jandira – conoscono qui una straordinaria coppia di italiani, anche loro attivi nel mondo del volontariato; venuti a sapere del mio viaggio, si sono subito mostrati felicissimi di ospitarmi a casa loro.

Mi viene a prendere all'aeroporto. Si chiamano Cecilia e Alessandro, sessant'anni a testa, lei una simpatica nonché bravissima cuoca, lui – burbero nei modi – ben presto si rivela più buono di quanto non vorrebbe mostrare. Vivono sei mesi in Italia, dove si occupano di raccolta fondi, e sei mesi a Sena, per controllare il buon andamento delle 'scuoline' (le chiamano proprio così). Cinque doposcuola per bambini dai tre ai dodici anni, l'idea di fondo è completamente opposta a quella della Caritas di Jandira – che spende fior di reais nell'edificazione di solidi edifici in muratura – e, a mio avviso, più funzionale: costruzioni a costo zero, casupole di legno annesse alle chiese e che, cadute in disuso, ritornano di proprietà della parrocchia; tutto il capitale è investito nell'istruzione e nell'alimentazione dei bambini. Semplice, lineare, esemplare.

I problemi di questo paesino in mezzo al nulla? Sembrano sempre i soliti: droga (siamo al confine con la Bolivia, era prevedibile), gravidanze precoci (ne sento una nuova: la prostituzione di bambine e adolescenti, che a Jandira fortunatamente non esiste), alcolismo, microcriminalità, famiglie che si disinteressano dei figli. C'è anche qualcosa in più, di cui non avevo praticamente nessuna idea: il contrastante rapporto fra comunità locale e indios; questi ultimi sono abbandonati a loro stessi, non aiutati nel processo di integrazione, considerati come un altro animale da cui stare alla larga e da cui – se minacciati – difendersi. Vivono a ridosso delle città, attratti dalle luci, dall'alcol, dalla televisione; hanno perso le loro antiche abitudini, comprese quelle della caccia o pesca, ritenendo più semplice e redditizio cercare il cibo nei cassonetti della spazzatura; vanno in giro sporchi, mezzi nudi, ma con i capelli biondo-ossigenati che prendono a modello da qualche fiction americana.

Questo e altro ci diciamo nei 130 km che separano Rio Branco da Sena, gli stessi che Gianchi fece, immerso nel fango, circa trent'anni fa (ma non anticipiamo quello che, fra un mese, ci dirà lui stesso...). La strada è lunga e apparentemente sempre identica, a metà del tragitto scorgiamo un paesino che conterrà poche centinaia di abitanti, a destra e sinistra una coltre impenetrabile di alberi ci accompagna fino a casa, Cecilia e Alessandro ci dicono che con un po' di (s)fortuna si possono fare incontri ravvicinati con bradipi, serpenti o perfino giaguari.

Altri tre ragazzi vivono in questo periodo da Cecilia: Filippo e Barbara, trentenni, lui scenografo, lei medico, e Martina, neodiplomata. Sono partiti un mese fa dall'Italia, resteranno qui ad aiutare fino a fine maggio (dove, anche loro, partiranno per un giro dell'America Latina, con tappa finale sul Machu Picchu). Il loro progetto è semplice e molto ben organizzato: ogni settimana i bambini delle varie scuoline devono superare delle prove, dalla recitazione al canto, dalla lettura alla danza, per accedere per gradi alla conquista del tesoro; il filo conduttore è niente poco di meno che la storia del Mago di Oz. Ma è ancora week-end, le scuole sono chiuse e di sabato ne approfittiamo per riposarci, con la visita a sorpresa, dopo cena, dei due preti italiani più famosi di Sena, i Gianchi della foresta: padre Paolino e padre Ettore.

Il primo è un ultraottantenne – estremamente ‘ultra’ – che si porta sulla schiena curva, uno ad uno, tutti gli anni che ha vissuto. Non si vanta, anche se potrebbe, di ciò che ha fatto; ci dice quasi con un sorriso bonario (come a significare: non fate i soliti frignoni europei) che ha preso ottantadue volte la malaria, ma il resto lo scopro da altri: a vent’anni è andato a studiare medicina a São Paulo, poi da Brasilia si è imbarcato su un traghetto fluviale per l’Acre, arrivando già con la malaria ma curandosi da solo, senza dire nulla a nessuno, per non scoraggiare quelle persone che vedevano in lui il medico-salvatore occidentale; ha passato la sua vita in mezzo agli indios, periodicamente faceva il giro dei vari villaggi, dicendo messe, benedicendo persone e curando i malati; nello stesso tempo catalogava i rimedi vegetali usati da ciascuna tribù, e da pochi anni è riuscito a completare il suo libro su come curarsi con le piante tropicali (‘Medicina nella foresta’; io ce l’ho, nel caso mi perdessi nel Borneo); avrebbe potuto essere arrestato, gli invidiosi erano molti – distribuiva medicine gratis e, a dirla tutta, non aveva le competenze per farlo, non avendo mai portato a termine i suoi studi accademici. Ha ricevuto diverse minacce di morte da latifondisti e speculatori locali, ma è ancora vivo. Si dice che la prima volta che andò a visitare gli indios non sapeva nuotare né remare, ma affittò una canoa e partì da solo: la canoa si rovesciò, e lui rimase attaccato a un ramo in attesa di soccorsi per un giorno e una notte intera. Cecilia e Alessandro assicurano che ha sfiorato più volte il nobel per la pace, e non stento a crederlo. Passa da noi solo per salutare, si vede che è stanco, se ne va subito. Poco dopo, in una bellissima atmosfera di pace, mentre leggevamo al chiaro di luna o parlavamo seduti in veranda, arrivò Ettore, che diede fin da subito l’idea di essere il contraltare del suo illustre predecessore: anch’egli vecchio, e però arzilla, chiacchierone, frenetico, con la battuta sempre pronta, ci parla del Vangelo, ci racconta dell’Acre com’era cinquant’anni fa, di quando si ritrovò in Arabia Saudita, in piena guerra, per aver accettato un volo gratis offerto dall’Alitalia, di quando entrò – “il primo prete a farlo”, dice con un certo orgoglio – nella Cina comunista in missione diplomatica, di quando per combattere la lebbra tornò in Italia, e con una forte campagna di sensibilizzazione riuscì a trovare i soldi per comprarsi un aereo e – presa la patente – con quello visitò i vari villaggi dell’Amazzonia per portare medicine agli indios. Gli anni trascorsi si sentono, dopo un po’ facciamo fatica a reggere il filo del discorso, si scola l’ennesimo bicchiere di acqua con zucchero e limone e se ne torna a casa anche lui. La notte è bellissima, piena di stelle uguali ma diverse da quelle italiane.

Sveglia alle sei di mattina, questa giornata va raccontata nei particolari: dopo aver fatto colazione m’incammino con Martina – gli altri, chissà perché, non sono interessati a venire – verso il fiume, dove ci attendono un prete e dei ragazzi sulla trentina. Io ovviamente non ho la più vaga idea di cosa sto facendo, ma so che li devo seguire, si prospetta una domenica interessante e non serve fare troppe domande. Montiamo sulla canoa, sarà lunga tre metri e larga mezzo, anche in questo angolo dimenticato di mondo il motore ha surclassato il remo, risaliamo il Rio Purus (uno dei mille affluenti del Rio Amazonas) non più veloci di un nuotatore allenato. A destra e a sinistra si vede solo foresta, sterminata foresta da cui saltuariamente spunta un’amaca, o una palafitta, nel migliore dei casi un agglomerato di quattro-cinque baracche a formare una specie di villaggio. Il fiume è marrone intenso, tendente al grigio: un ragazzo ci spiega che il colore è dovuto alla terra friabile che compone il letto, e non alla sporcizia. Continua la navigazione, lenta come lento può essere il Brasile nelle sue appendici più lente. Restiamo in silenzio, loro forse non hanno niente da dirci, noi ci godiamo l’estasi del momento.

A un certo punto arriviamo: il luogo è assolutamente identico a qualsiasi altro pezzo di fiume appena sorpassato, ma loro capiscono che siamo arrivati. Attracchiamo, ci inerpiciamo per una collinetta fangosa, ci ritroviamo di fronte a una baracca, anche questa in apparenza identica alle altre. Esce una donna, la seguono i soliti stormi di bambini, il prete le chiede come vanno le cose, se ci sono problemi, e poi le dice che di lì a poco terremo una messa sulla sponda opposta, se vuole partecipare è la benvenuta. Lei lo fissa con uno sguardo da cui non lascia trasparire nessuna emozione, fa un cenno affermativo con la testa e gentilmente ci fa capire che possiamo pure tornarcene da dove siamo venuti, o verso dove siamo diretti. Ora capisco cosa stiamo facendo: i missionari. Si va nelle case degli indios e li si cerca di convertire al cattolicesimo, come ai vecchi tempi solo senza spade. Pratiche assolutamente deprecabili, da me non condivise in nessuno dei

loro aspetti, ma mentre mi rendo conto di essere diventato un gesuita a caccia d'anime mi sento quasi trasportato indietro nel tempo, e un brivido di piacere mi fa continuare con gioia la marcia (la missione).

Il problema principale è, a questo punto, il prete. Il suo livello di intelligenza interpersonale deve essere quasi più basso del mio (deve cioè rasentare lo zero), e non riesce a infondere la minima fiducia, o il minimo interesse, in nessuna delle donne con cui prova a parlare; è meccanico, impacciato, distaccato. Non fa venire voglia nemmeno a me di andare a questa messa. Ci fosse stato Gianchi, saremmo arrivati alla cerimonia con alle spalle un corteo di curiosi e ferventi cattolici, neobattezzati appena cinque minuti prima, dallo stesso Gianchi.

Dopo aver snocciolato senza troppa convinzione un paio di Pater Noster arriviamo al luogo prestabilito, dove una piccola comunità indigena già convertita (venti, forse trenta persone contando i bambini) ci sta aspettando. Ci ospita la madre di cinque figli, quattro maschi e una femmina: i primi, spiega, cercano e non trovano lavoro, l'ultima come da tradizione aiuta in casa. La buona sorpresa è che il padre dei bambini non ha abbandonato sua moglie, né sembra essere alcolizzato; sta lì, seduto su un tronco d'albero, e dà l'idea di una persona affabile. Nei dintorni giocano a pallone i vari nipoti, cugini, bisnipoti; da qualche parte nelle vicinanze vivono cognati, fratelli e parentame vario. Il resto è solo foresta, tranne pochi folli missionari anacronistici allo sbaraglio: potenzialmente avrebbe potuto essere la messa più bella a cui avessi mai partecipato, ma la capacità del prete di rovinare ogni attimo memorabile si rivelò davvero straordinaria, e una volta di più non potei fare altro che rimpiangere Gianchi. I cori suoi e degli aiutanti incespicavano, non si sentiva nulla, sembrava biascicassero strani pettegolezzi privati; i bambini e in generale gli indios furono tenuti molto a distanza per tutta la cerimonia, non ci fu quel momento di empatia che sempre si creava a Jandira, in contesti molto più che normali; l'eucarestia fu data solo a chi era battezzato, cioè a nessuno tranne gli stessi celebranti. Semplicemente la cornice di alberi e foglie rendeva l'atmosfera sopportabile, un vero peccato non averla sfruttata diversamente. Mi domando quale fu il messaggio che questi indios avranno oggi appreso. Mi domando se per loro tutto ciò significhi qualcosa di più di un semplice passaggio di consegne, paganesimo e cristianesimo che si scambiano la staffetta in un avvicendamento di riti che non produce nessun beneficio interiore. Se prima si pregava il dio Purus di inondare i campi con le sue acque, ora si prega il dio Jesus di inondare i campi con le acque dell'ex dio Purus.

Dopo la messa ci divertiamo ognuno a suo modo, io giocando a calcio con i bambini, gli altri chiacchierando o passeggiando nei dintorni, e per pranzo siamo invitati dalla donna che ci ha accolto inizialmente, e che ha sgozzato una gallina per noi (ce la mostra, ce la fa toccare: credo proprio che qui la carne si mangi solo in occasioni speciali). Nel frattempo sono tornati alcuni ragazzini da scuola: vanno tutti i giorni a piedi a Sena Madureira, due ore all'andata e due ore al ritorno (se non piove) in mezzo alla foresta per quel minimo di istruzione che il Brasile può offrire in una delle sue province più remote. Dopo pranzo ci sdraiamo tutti nella stanza principale, una camera di legno senza mobili, ognuno a raccontare storie divertenti, molto spesso vere e proprie barzellette, a volte sulla Chiesa, a volte anche su Gesù, ma il nostro prete dalla forte personalità – incapace di redarguire chicchessia quando le storie aumentavano in blasfemia – fa prima finta di non sentire, poi cede alla goliardia e ne racconta lui di nuove.

Nel pomeriggio ce ne andiamo, ma prima di rientrare in paese ci viene mostrato il luogo in cui, nel 1972, un aereo che trasportava fra gli altri un vescovo si schiantò al suolo; la gente del posto ha creato un buffo santuario, in mezzo alle foglie spuntano pezzi di veicolo e sopra questi una grande croce in legno. Rientrati a Sena, andiamo all'inaugurazione di una cappella costruita in mutirão da un gruppo di muratori sotto la guida di Paolino – altre quattro sono in costruzione, e due in progetto. Sentiamo per la terza volta lo stesso brano del Vangelo (il giorno prima con Ettore, quella stessa mattina con il prete-pugno-d'acciaio) e poi churrasco (carne alla brace) per tutti: per quell'inaugurazione hanno ucciso un bue, oggi è davvero giorno di festa.

Inizia la settimana, e anche qui si lavora. Passo – con estremo piacere – cinque giorni in giro con Filippo, Barbara e Martina in giro per le scuoline; questa è l'ultima settimana della caccia al tesoro,

la settimana più impegnativa: quella della prova teatrale. Provo anche a dare una mano, ma i tre sono così organizzati che, per la prima volta dal mio arrivo in Brasile, ho l'impressione che il mio aiuto non serva a nulla, anzi, potrebbe quasi risultare dannoso. Non è tanto un demerito mio, quanto un grandissimo merito loro.

E così ho anche il tempo di conoscere meglio Sena Madureire. Anche qui c'è la Favela Esperança, in quanto a nomi i brasiliani non brillano certo di fantasia; la favela si vede dalla collinetta in cui mi porta Cecilia per mostrarmi il paese dall'alto; e solo allora veramente mi accorgo di quanto la natura proceda in simbiosi con questo posto, ogni casa è circondata da alberi, ma passeggiando fra le strade di questa cosa non si ha nessun sentore, e si può notare solo con una panoramica aerea: uno spettacolo. La sera, come d'abitudine, Ettore passa a salutare e si ferma a scaricare la sua incredibile voglia di parlare: d'un tratto, mentre facciamo una partita a briscola, candidamente confessa di aver guardato Martina in una maniera che forse non si addice a un prete, colpa di una scollatura troppo osé. Silenzio imbarazzato da parte di noi tutti. Si rimette a giocare, come se nulla fosse.

Fa sorridere il modo di contrattare della gente del posto: un giorno viene una donna indigena a casa, età indecifrabile, direi 50 ma ne dimostra 70 – e sicuramente non ne avrà più di 40. Piccolissima, circa un metro e trenta, denti rotti, capelli grigi e scompigliati; ha una specie di appuntamento con Martina, a cui deve vendere una borsa di cotone: "Quanto vuoi?", le chiede l'italiana, e lei timidissima risponde, anzi sussurra "Quind...", "Ieri avevi detto dieci", "Sì sì va bene sì", prende i suoi dieci reais e scappa via. Martina avrebbe potuto offrirle cinque, forse anche uno, avrebbe accettato comunque (povera Martina, non la criticiamo – io, per esempio, ne avrei offerto uno. E comunque va aggiunto che era la quarta borsa che le comprava, e davvero non sapeva più cosa farsene).

Oppure, una mattina, vado al mercato a comprare le banane: Cecilia mi dice che qui tendono a fregare gli stranieri ("Quali stranieri?"), penso ma non chiedo), e mi suggerisce di tirare sul prezzo. Va bene, sto attento. Chiedo due caschi di banane (in tutto saranno state trenta, forse quaranta), e la tipa me li vende a una cifra che non ricordo, ma che si aggirava intorno ai due reais (meno di un euro); rimango perplesso ma ancora con la percezione che che io ci stia rimettendo: scandalizzato le dico "Così tanto?", e in effetti avevo ragione; lei non batte ciglio, credo che a queste latitudini vendere banane sia come vendere aria, ce ne sono talmente tante che la gente le compra al mercato solo per evitare la fatica di alzare un braccio e coglierne una; insomma, prende altre venti banane e me le infila in busta, mi guarda e dice, seria: "Così vanno bene?" (avrei potuto continuare a contrattare, e sicuramente me ne avrebbe date il doppio, forse anche il triplo, ma ammetto che a quel punto iniziai a vergognarmi. Presi il sacco e me ne andai).

Durante la mia permanenza arrivò la febbre, non fu prima né sarà l'ultima, ma questa supera i quaranta gradi e capita in Amazzonia; io ovviamente penso alla malaria (mista alla paura c'è anche un po' di emozione nel calcare le orme di Paolino). Scopro che la dengue (tipica malattia che un qualsiasi viaggiatore di Africa, Asia e Sud America conosce bene, di per sé quasi mai letale ma ancora in attesa della scoperta di un vaccino) unita all'aspirina provoca emorragie interne e, quasi con certezza, morte. Abbastanza utile da sapere dopo quattro mesi in Brasile, sarebbe stato ancora meglio saperlo prima, ma l'istituto privato che mi ha fatto i vaccini e che si è tanto profuso in consigli molto più inutili (come portare sempre le magliette a maniche lunghe, o il VAPE tascabile a batteria – ce l'ho!, ce l'ho!), si è dimenticato di questa piccola raccomandazione. L'istituto si chiama CESMET, nel caso un giorno volessi pagare un pacco di solti per farti consigliare un VAPE tascabile a batteria.

Dunque febbre, e che fare se non andare da Paolino, e sperimentare le sue cure biologiche? Il suo rimedio tropicale è semplice: due infusi al giorno di una strana pianta, di zucchero e d'aglio. Una delizia, non te lo sto a raccontare. Il secondo giorno (il quarto infuso) vado da lui e gli dico che la febbre non accenna a diminuire, ma in compenso la puzza d'aglio mi pervade, e mi fa sempre più schifo. La sua risposta è esemplare: "E allora togliilo, tanto quello che fa bene è la pianta". "Ma allo... E perché diav..." Non so che dire, vorrei fare la fatidica domanda ma non escono le parole:

perplesso, allibito, ringrazio e me ne vado, con l'idea che l'aglio, secondo Paolino, servisse a dare sapore alla tisana. L'ultima immagine dell'Amazzonia è quella di un mondo – di una mentalità – che forse noi occidentali non potremo mai comprendere.

La febbre diminuirà, senza scomparire mai del tutto. I giorni si succederanno rapidi, troppo rapidi per poterne abbozzare un vago affresco. I bambini troveranno il premio, feste improvvisate divamperanno nelle scuoline, il caldo umido dell'Amazzonia stroncherà i miei deboli ultimi anticorpi e la fine della settimana mi sorprenderà addormentato sull'amaca. È già arrivato il tempo di ripartire.

Padre Ettore deve andare a Rio Branco, e posticipa di qualche ora il viaggio per accompagnarmi con un taxi pagato da un suo amico: solo che non può partire più tardi delle 18.00, il mio aereo parte alle 2 di notte, ma tanto anche l'unica corriera che porta a Rio Branco parte alle 17.00 quindi accetto la sua offerta. Arrivo in un aeroporto fantasma (credo che il mio volo sia l'unico della giornata) alle otto di sera: non c'è nessuno, l'unico negozio aperto è un bar. Non hanno tè, non hanno caffè, non hanno succhi di frutta. Prendo due lattine di Coca-cola e aspetto. Mi imbarco alle 00.55, dopo tre ore di viaggio e due di fuso arrivo alle 6.30 a Brasilia (unica possibilità per andare a Manaus da Sena è fare scalo qui, se non hai presente la mappa del Brasile ti do un'idea: esattamente come andare da Parigi a Londra passando per Roma, con distanze triplicate); aspetto altre tre ore, stravolto, accasciato su un sacco a pelo aperto sul pavimento. Il secondo aereo parte alle 9.50, dopo tre ore di volo e una di fuso (in senso inverso, ovviamente, perché davvero ho fatto avanti e indietro) arrivo a Manaus alle 11.40. Dall'aeroporto all'ostello mi faccio due ore di traffico in autobus, arrivo alle 14.00, e nonostante la prenotazione effettuata su hostelbookers mi dicono che non hanno camere. Io continuo ad avere la febbre che, leggermente attenuata prima di queste venti ore di massacro, si è di nuovo attestata sul 38-39. Sto per mettermi a dormire a terra, quando trovano una stanza libera.

#### Manaus – AM

Manaus è un mercato. Tutta la città è tappezzata di bancarelle, ognuno vuole vendere qualcosa, amache banane collane biglietti per il traghetto, maracujà scarpe orecchini, l'importante è vendere comprare barattare. Ovunque, sul serio ovunque, una piazza Vittorio Emanuele grande quanto una città, un MAS che ha preso vita, gente che urla gente che corre gente che mangia che sputa che parla tutte le lingue del mondo, che si accosta per proporti l'unico ed esclusivo tour avventuroso in mezzo all'inesplorata foresta amazzonica, quattro giorni in canoa con pernottamento in un vero bungalow primitivo, vera pesca di veri piranhas, vero incontro con non-taroccati indios, veri avvistamenti di caimani e giaguari, costruzioni di archi indiani con vere canne di bambù: una pacchianata colossale alle modiche cifre di un centinaio d'euro al giorno.

Manaus è una città di mare, anche se il mare non c'è; è una Genova brasiliana, vive aggrappata alle rive del Rio Amazonas, la gente è burbera nello stesso modo, non cattivo, in cui solo i marinai sanno essere burberi; qui e solo qui si può ritrovare il fascino della malavita, l'attrattiva di una via del Campo atlantica, a cinquanta ore di traghetto dall'Atlantico.

A parte i procacciatori di turisti, non si può dire che Manaus sia turistica: mi aspettavo una città finta, organizzata, d'altronde è il cuore pulsante dell'Amazzonia, mi dicevo, è il luogo da dove parte e arriva chiunque decida di fare un'escursione nella foresta. Invece no, nulla di tutto questo. Prendiamo ad esempio i traghetti; arrivato in città, mi accorgo che non c'è un bancone delle informazioni, non ci sono orari, non c'è un rivenditore ufficiale di biglietti. Per attraversare il fiume bisogna andare al porto, meglio se il giorno prima, e fidarsi di uomini con facce poco affidabili che ti vendono un pezzo di carta unto e accartocciato che sostengono essere un biglietto; bisogna avere la fortuna di incontrare un tipo che gentilmente ti spieghi che prima di imbarcarsi è fondamentale



aver comprato un'amaca, altrimenti il viaggio – due giorni – te lo fai in piedi, non c'è nulla sul traghetto se non ganci per appendere le amache e un tavolino da dieci posti su cui si pranza a turno, e il pavimento – uno potrebbe pensare che alla peggio c'è sempre il pavimento – è un misto di acqua lercia e unto e budella di pesce; bisogna destreggiarsi in un mondo che sembra un mondezzaio, un crogiolo di oneste persone con la faccia da stupratori e gente dalla faccia pulita pronta a spennare il primo turista fino all'ultimo centesimo. Manaus è – nel senso pieno, e compiaciuto, della parola – sporca. Manaus è povera. È un rottame di città, lurida come molte altre città brasiliane, ma forse un po' più della media, e forse per questo con una sua personalità.

Manaus è il porto. Vivendo di ciò che l'acqua offre, il porto è il centro nevralgico della sua esistenza: per arrivare al porto non c'è altra soluzione se non passare attraverso il mercato del pesce, immagina questo mercato nel mercato, pieno di puzze di odori di viscido anguille ancora vive di voci di suoni e colori, passare una porticina e trovarsi di fronte al fiume, così largo da sembrare un mare, così nero da sembrare petrolio, navi attraccate che caricano e scaricano senza posa merci di ogni tipo, nuvole bassissime all'orizzonte, venditori ambulanti di biglietti in direzione Belém, Santarem, Bogotà, o qualsiasi altra destinazione raggiungibile via fiume. Dietro, alle spalle, non cessa il chiasso del mercato, gli spiedini di pesce a un real, le offerte speciali, le fregature colossali, la brulicante vita di quest'oasi in mezzo al verde.

E il settimo giorno il buon Dio si riposò.

Arriva la domenica e prende il turista alla sprovvista; dopo il tumulto di sensazioni che dalle viscere naufragavano nella gola e nelle budella, nel giorno del Signore Manaus diventa una città fantasma. Non c'è più nulla di nulla di nulla. Quella portentosa descrizione dei precedenti paragrafi è dimenticata, cancellata, forse – si chiede il visitatore ancora stordito – solo immaginata. La domenica si prospetta davanti agli occhi tutt'altro scenario: strade deserte, serrande chiuse, frutta marcia per terra, verdura per terra, pesce per terra, non una macchina a ingombrare le strade, non un pedone, al massimo qualche ubriaco che lentamente si trascina insieme a topi e gatti. Basta. Una trasformazione radicale e senza via di scampo. Faccio un giro per quelli che dovrebbero essere i monumenti della città, ma mi passa subito la voglia, non si viene qui per vedere il teatro più grande dell'Amazzonia (non è difficile, sarà realisticamente anche l'unico...). Meglio rientrare in ostello, quel tipico ostello della gioventù gestito da ventenni; l'ostello in cui, se per caso o per necessità ti troverai costretto a passare qualche ora, ti accorgerai che tre quarti dei clienti sono rimasti lì con te, volenti e non volenti, sani e non febbricitanti, a cantare canzoni reggae brasiliane, a fumare, a vedersi un film o giocare alla playstation o con internet: ti capiterà di incontrare due ragazzi irlandesi che stanno facendo il giro dell'America Latina, una finlandese con lunghissimi rasta biondi che viaggiava da sola e da qualche parte fra Perù e Bolivia si aggregò a loro (chissà che penserai... ma non sembrano molto affiatati), un sardo che sta cercando lavoro come pizzaiolo, una ragazza di Fortaleza che studia biologia (Fortaleza, sostiene, la più bella città del mondo), uno svizzero che ha passato i suoi ultimi tre mesi in Colombia e che salirà sul mio stesso traghetto, e poi, ancora, un tipo che non parla con nessuno, e forse qualcun altro strano esemplare sapiens.

Arrivo al porto, con la mia bella amaca nuova di zecca, e mostro il pezzo di carta che chiamano biglietto a un tipo; quello, contro ogni previsione, ne riconosce la validità e mi accompagna gentilmente al traghetto, anzi mi aiuta pure a fare i nodi dell'amaca in modo da non finire col culo all'aria dopo dieci minuti di viaggio. Non c'è tanta gente; mi avevano consigliato di arrivare almeno un paio d'ore prima per prendere i posti migliori, e il tipo che ha montato l'amaca mi ha detto che quelli sono in effetti ottimi, ma non capisco perché: il barcone sarà lungo una ventina di metri, e dieci amache (al massimo quindici) penzolano svogliatamente da un lato all'altro. I posti sembrano tutti uguali.

Iniziano ad arrivare persone, la folla cresce, io intuisco qualcosa, cioè che stare ai lati – come me – ha enormi vantaggi, molto maggiori di quelli che evidentemente qualcuno pensa vi siano nello stare al lato del finestrino sull'autobus. Tutti si accalcano e nessuno sembra provarne fastidio, di sicuro non è un mezzo di trasporto turistico, non c'è nemmeno uno straniero a parte me, una bellissima ragazza italiana e lo svizzero, che mi racconta di come fu fantastico arrivare a Manaus

ballando per due giorni sul ponte del suo traghetto colombiano, cantando tutta la notte la canzone degli alcolizzati – ogni nazione ne ha almeno una –, *Vamos embora, prà um bar, beber, cair, levantar* (povera Letteratura: *Andiamo fuori, in un bar, bere, cadere, rialzarsi*).

L'incontro delle acque; così si chiama un fenomeno molto carino e forse un po' sopravvalutato. Dopo essermi lasciato Manaus alle spalle da circa un'ora, la barca attraversa un punto di convergenza fra due fiumi molto dissimili fra loro; uno dal colore nero intenso, l'altro marrone chiaro (i soliti detriti). A causa della loro diversa densità, da cui deriva – ancora più importante – una diversa velocità delle molecole d'acqua, accade che per circa mezz'ora questi due fiumi scorrono in parallelo senza minimamente mescolarsi; si vede un confine molto ben definito fra l'uno e l'altro, e immergendo la mano dicono che potresti persino sentire la diversa temperatura che li separa. E tuttavia il nome non dà quella dovuta risonanza pubblicitaria all'evento: io, per inciso, l'avrei chiamato, non so, 'il Bacio delle Naiadi'.

La notte, contrariamente alle aspettative, passò rapida, tranquilla, senza musica ma con un bar che vendeva solo birre gelate, le stelle di questo lato del pianeta e la pace del mormorio della gente che sente attorno a sé la pace. Ho scoperto che in amaca si dorme meglio che sul letto, ma bisogna aver conosciuto una ragazza – per altri versi insopportabile – che ti abbia insegnato quale sia il metodo da professionisti, quale la posizione ottimale per utilizzare questo talamo penzolante che, in assenza di istruzioni per l'uso, potrebbe spezzare le schiene più robuste (Io lo so, e mi tengo stretto il mio segreto!). Il cibo del pranzo era cattivo, il cibo della cena erano gli avanzi del pranzo. I bagni impraticabili, il viaggio indimenticabile. Non è successo nulla di veramente significativo, nulla che meriti di essere raccontato, ma solo il lento scorrere del tempo e delle acque e di un paesaggio che non sembrava mutare mai, in un ammaliante squarcio atemporale fino all'arrivo in una nuova città, ancora una volta un'oasi in mezzo al nulla, in mezzo a un deserto fatto d'acqua.

#### Santarem – PA

Dalla città nel nulla – sono le 5 di mattina – prendono tutti i viaggiatori e li spostano su un'altra imbarcazione, più piccola e veloce, che in due ore arriva a Santarem: anche questo è un infimo paesino sperduto in mezzo a una coltre di alberi ed acqua, l'unica differenza rispetto a Manaus è che il turista, di solito, non è interessato a venire fino a qui: perché? Per nessun motivo valido, perché le agenzie di viaggio lo fanno atterrare a Manaus e lui atterra a Manaus, come un caprone rabelaisiano, senza riflettere paga quello che c'è da pagare e si fa trasportare dalla corrente, non del Rio Amazonas ma di uno sconosciuto pagato da altri per convincere il turista a pagare il più possibile. Di conseguenza, Santarem è un posto magnifico, incontaminato, puro, selvaggio e profondamente brasiliano, con una manciata di turisti occidentali perfettamente mimetizzati nel paesaggio.

Appena arrivato, cerco di organizzarmi: per prima cosa cerco l'albergo, per seconda i traghetti con cui proseguire il viaggio in direzione Belém. Trovo solo il primo, mentre vengo informato che la navigazione è stata interrotta per le intere giornate di giovedì e venerdì – scoprirò in seguito che ci sono stati intoppi sul traghetto immediatamente successivo al mio. Se non corressi il rischio di apparire provocatoriamente enfatico non avrei problemi a dire come sono andate davvero le cose. È, banalmente, affondato (potevo starci io? Sì, potevo).

Avendo già prenotato il biglietto aereo Belém-Recife, non posso permettermi di aspettare che il servizio traghetti venga ripristinato (quando qui dicono 'venerdì' vuol dire solo che, prima di venerdì, è totalmente esclusa qualsiasi novità; dopo, forse, si inizierà a muovere qualcosa. Forse, sempre forse). Con autentico dispiacere sono costretto a usare nuovamente l'aereo, a settico mezzo di locomozione, bolla atemporale, una cabina magica in cui tu entri, dormi, mangi e leggi e dopo qualche ora esci e sei in un altro luogo, senza sapere perché, come né quando è avvenuto lo

spostamento. Ma non ho altra scelta, lo prendo (anche con gli orari non mi lasciano molte alternative: l'unico volo dell'intera settimana per Belém parte fra tre giorni, all'1,40 di notte).

Il primo giorno faccio un'escursione in barca con una guida che prova a istruirmi sui vari tipi di piante caratteristiche di quella zona, ma l'attenzione è totalmente catturata dalla scimmia che vive da due mesi su un albero perché, essendo il periodo delle piogge, si è alzato il livello del fiume e non sapendo nuotare non è potuta scendere; fra un mesetto, mi continua a raccontare la guida, potrà tornare a camminare sulla terra (chissà nel frattempo di cosa si nutre). Il tipo mi mostra un altro bacio delle naiadi, ma con grande delusione metto una mano in acqua e mi accorgo che, contrariamente a quanto ci avevano detto a Manaus, la temperatura dall'uno all'altro fiume è assolutamente identica. Infine visito una specie di museo, che in realtà è la casa di una signora centenaria, e il museo è composto dalla collezione di abiti da lei cuciti con fibre vegetali: se verrai a Santarem dovrai passarci, quantomeno per vedere se anche a te "Sono ancora viva" – dirà – con un sorriso smagliante: "questo museo è dedicato a me e io sono ancora viva".

Il giorno dopo entro nella foresta. Mi alzo presto e vado all'IBAMA, l'organismo designato a rilasciare permessi per visitare la FLONA, Foresta Nazionale non-so-che (O Nome Analogo). Il pullman, uno al giorno, parte alle dieci di mattina. Sedili scassati, con le molle che escono da sotto il sedere; poltrone in pelle (faranno 35 gradi, ed è autunno; figuriamoci quanto saranno utili d'estate), la gente sale con enormi bustoni della spazzatura che contengono in realtà oggetti da custodire gelosamente e regalare ai loro parenti rimasti a vivere nei paesini sparsi in mezzo alla foresta. Sul pullman entra di tutto: uova, pneumatici, vestiti, caramelle, tuniche colme di benzina, un tubo di acciaio lungo una trentina di metri fatto passare dalla finestra e lasciato per terra in mezzo al corridoio, cassette di legno di quelle che si usano per la frutta con dentro torte, scarpe, medicine, vasi, lampade, posate. Tutti si conoscono, tutti parlano, ridono, si abbracciano, nessuno ha fretta: il pullman, carico di passeggeri, si arresta a far benzina; poi si inoltra per la foresta, entra in un sentiero sconnesso, pieno di buche, di pozzanghere, di tronchi. E, piano piano (forse a una media di 10 km/h), prosegue il viaggio con la calma serafica di un animale, abituato al ciclico e continuo scorrere della vita, senza la necessità di intervalli discreti scanditi dai rintocchi del pendolo.

Non esistono fermate, a un certo punto in mezzo alla giungla tu chiedi all'autista di sostare, e lui ti lascia lì, la tua casa sarà da qualche parte fra la seconda e la terza liana. Con questo sistema capita di fermarsi tre volte, e non esagero, nel raggio di cento metri; nessuno sembra notare la poca ottimizzazione del tempo, così mi rassegnò all'idea di essere in minoranza e rinuncio a capire la mentalità, godendomi dal finestrino il panorama – che, da solo, merita il viaggio. Passano non so quanti minuti per scaricare le galline di una signora. Poi per permettere a un tipo di salutare un suo vecchio amico. Poi, mi avvertono, arriviamo.

Una volta sceso dal pullman avrei dovuto, secondo le vaghe indicazioni dell'IBAMA, cercare nel 'paese' una guida locale; il paese ovviamente non c'è, ma per fortuna sul pullman una signora mi dice che conosce un tipo che è imparentato con una guida; mi fido di lei, che mi porta da questa persona, e le cose effettivamente stanno così. Aspetto qualche minuto nella baracca tropicale, poi arriva un uomo sulla quarantina, socievole, spigliato, inizia a spiegarmi la storia della comunità locale, entrata nel progetto IBAMA da soli otto mesi e per questo ancora sconosciuta ai turisti (ah, quindi esistono davvero altri turisti), lamenta il poco tempo a disposizione, non potremo dormire dentro la foresta perché il pullman che torna in città passa una volta al giorno, alle quattro di mattina (eh già, comodi orari). Mi porta in giro fino a pomeriggio inoltrato, mostrando e descrivendo la vegetazione e i pochi animali che incontriamo – non sono riuscito a vedere né i giaguari di Sena, né gli anaconda della FLONA; da una parte è andata meglio così, però che peccato... – e verso sera, ossia quando è già buio pesto, siamo di ritorno alla sua lignea casetta. La signora dell'autobus ci ha preparato la cena – no, non è una benefattrice; non chiede soldi ma sa che glieli darò – e montiamo le amache per riposarci in quello scorcio di notte, le sistemiamo fra due pali piantati in mezzo alla foresta, all'aperto, il tipo non fa il minimo accenno a qualsiasi possibile incontro con strani esseri viventi, e io ne deduco che non ve ne saranno (e in effetti non ve ne saranno; lui, però, dormirà dentro casa, io resterò tutta la notte fuori, in mezzo al nulla, con i sensi amplificati e suscettibile a qualsiasi ramo spezzato o richiamo notturno, quasi sempre di volatili).

L'escursione, i nomi delle piante, i pochi animali intravisti saranno diventati semplici orpelli di una giornata incredibilmente fuori dal normale\*, e di cui l'unica cosa che rimpiango e non aver avuto più tempo a disposizione.

Mi sveglio e, accompagnato dal tipo, nella fitta notte tropicale ci accostiamo sul ciglio della strada; aspettiamo assonnati, immersi nel canto ininterrotto degli insetti. Non sembrava davvero possibile che in quel luogo sperduto, a quell'ora di notte, passasse un pullman: ma, contro ogni previsione, con meno di quindici minuti di ritardo arrivò. Tornato a Santarem, senza un posto dove andare e con circa venti ore per farlo (l'aereo, ricorderai, partiva all'una di notte), girovago svogliato in cerca di qualcosa da fare. Alle 15.00 siamo in aeroporto, la febbre è di nuovo salita a causa – ipotizzo – di un mix esplosivo fra clima, sonno, stanchezza e antimalarico. Stremato, vedo in lontananza una casa con degli uomini che chiacchierano in veranda, sdraiati sulle loro amache. Mi avvicino e domando di poter stendere la mia insieme alle loro; rimangono perplessi da quell'insolita richiesta ma non dicono di no – parlando con loro scopro che quello è un luogo in cui i tassisti vanno a prendersi una pausa fra una corsa e l'altra. Mi addormento, con i bagagli appoggiati a un muro e, quando mi risveglio, quasi a mezzanotte, non c'è più nessuno; il mio zaino è ancora lì, intatto. Prima di andare via noto un tipo che forse mi aveva già visto, stravolto, nel pomeriggio, e che senza nessun secondo fine mi offre da mangiare. Che bello incontrare persone così.

#### Sulla costa 1

Ancora febbre, ancora grandi mercati di frutta e pesce e verdura, città destrutturate, incoerenti, febbricitanti. L'Amazzonia termina dove inizia Belém. E per me Belém è: un fortino, costruito in tempi *remotissimi* (1616!), una chiesa con sculture in legno – una madonna dai tratti fortemente indios – e 'Il quinto elemento', in mancanza della fantomatica vita notturna brasiliana, nella camera d'albergo. Ci sarebbe anche una rapida carrellata dei musei, ma te la risparmio volentieri, sia per non annoiarti sia perché – a breve distanza dal mio ritorno a Roma – pur leggendo gli appunti me li sono già dimenticati anch'io: non dovevano essere particolarmente entusiasmanti.

Il pullman (sulla costa l'atmosfera si europeizza in misura direttamente proporzionale alla distanza che mi separa da Rio de Janeiro; il trabiccolo di Santarem è alle spalle, da ora in avanti viaggerò con aria condizionata e comode e spaziose poltrone reclinabili) mi porta a São Luis (baguette di fagioli, unica colonia francese in mezzo a tutto questo Portogallo). Si respira l'odore di mare, ci si perde per quegli acciottolati vicoli che ricordano i famosi 'passages' parigini descritti così bene da Walter Benjamin. In giugno si festeggia una delle più importanti ricorrenze brasiliane, il 'Bumba meu boi', mito sincretico a noi noto con varie varianti, la donna che brama il toro – nella versione brasiliana, puritana, ne vuole solo mangiare la lingua – e il suo innamorato lo rapisce e lo uccide per lei, ma il toro è sacro, il toro incarna la forza che l'uomo desidera e che non potrà mai ottenere, il toro è virile, fallico, e l'uomo è condannato a morte, ma il toro risorge, e non si sa bene come a questa risurrezione di cristiana memoria seguono il perdono da parte del proprietario dell'animale e la riappacificazione finale e catartica. Mi è tornata la febbre, rientro in albergo.

L'ultimo degli innumerevoli voli presi in questo mese mi conduce a Recife; da qui saranno solo spostamenti via terra e mare. Moderna, elegante, un tentativo di Rio; molta vita notturna per questa città di grattacieli e sabbia, e poc'altro. Ma proprio a fianco, a meno di dieci chilometri, sorge l'altra faccia della sua medaglia: Olinda. 'Gioiellino' (come si dice al giorno d'oggi) incastonato in cotanta epigone europeità, viuzze che salgono e scendono in mezzo a file di bancarelle di artisti di strada, o meglio, artisti di casa che aprono le proprie case ai turisti di strada: chi vende tappeti, chi gioielli, i più smerciano quadri e collane, ma si può trovare anche mercanzia originale, come una bicicletta fatta interamente di legno (ruote comprese), o una gigantesca (nel senso di alta, almeno

---

\* Per la cronaca: sei ore di camminata, con un'agenzia turistica, costano 180 R\$. Due giorni di turismo ecosostenibile, nelle comunità della FLONA, ne costano 35, vitto e alloggio compresi, e quel denaro va tutto alla gente del posto. So che saprai dove turisticeggiare, una volta arrivato a Santarem.

tre metri) e gigantesca (nel senso di grassa, almeno trecento chili) popputa donna di bronzo che ti guarda ammiccante all'entrata di un altro atelier. Il museo d'arte è installato in un'ex prigione per dissidenti religiosi perfettamente conservata, e cittadini che si improvvisano guide (di una città che non necessita d'altro se non di essere girata da soli a piedi) infestano l'aria e importunano ripetutamente i malcapitati stranieri. La sera provo ad uscire, evento raro – “ma come, sei stato a Recife e non sei andato a ballare?” –, in un bar consigliato dalla mia ormai migliore amica Lonely Planet ma, quando chiedo indicazioni stradali a un ragazzo del posto, lui stesso mi sconsiglia di addentrarci ‘in certe zone’. Mi fido, alzo i tacchi, e sì: sono stato a Recife e non sono andato a ballare.

Ma l'energia artistica che pervade l'aria (e che, evidentemente, si concentra sempre in alcuni punti nevralgici del globo per poter meglio alimentarsi delle sue stesse creazioni) non si è ancora esaurita; la mattina seguente visito un luogo bellissimo, a circa mezz'ora d'autobus da Recife: ‘officina Brennand’, una ex fabbrica di tegole trasformata dal figlio del tegolaio (tegolista?) in un immenso museo le cui più belle opere sono il museo stesso – sei stato a Figueires, Catalogna, nel museo progettato da Dalí?, ecco, qui è qualcosa di simile. Sculture di ceramica colorata si fondono e si compenetrano nell'ambiente, si modellano l'una con le altre con il perimetro delle stanze e con l'irregolarità del prato (un giardino francese, per capirci), lo spettatore non rimane mai incantato dalla singola opera, quanto piuttosto dal godimento dell'asimmetrica visione d'insieme.

Da qui il racconto – che già, avrai notato, tendeva alla sintesi – diventa sempre più contratto. La discesa verso São Paulo diventa via via una sosta nelle giustamente rinomate spiagge brasiliane, gli avvenimenti vacillano, le emozioni zoppicano, ci si rilassa in vista dell'ultimo mese di lavoro in Caritas. Maceiò, sabbia mare e noci di cocco. La Roma, dall'altra parte del mondo, dopo una strenua rincorsa all'Inter perde lo scudetto all'ultima giornata; la sera siamo di nuovo in pullman, direzione Salvador.

Salvador – BA

Quanti appunti. Salvador de Bahia triplica il numero di fogli di note utilizzati per una città. Dopo un momento di sano relax, dopo questa pausa dallo stress – fisico e mentale – dell'Amazzonia, non posso non riprendere a ritmo serrato, e spero di farlo nel migliore dei modi; so che anche tu non vedi l'ora di sapere com'è andata la notte di candomblé (‘candomblé’, rito sincretico che unisce alcuni aspetti del paganesimo africano con altri del cristianesimo brasiliano; a breve ti spiegherò meglio).

Ma il prologo cela una parziale delusione: al giorno d'oggi queste pratiche religiose sono interamente legali, non ti immaginare cerimonie massoniche (stile ‘cristiani nel terzo secolo’, per capirci) anche se, effettivamente, un tempo era così. Oggi il turista – e io, ahimé, lo sono e lo ero – si rivolge ad una delle numerose agenzie turistiche (da cui l'uno o l'altro deriva il proprio nome), paga una modica cifra e all'ora stabilita viene preso in ostello, portato a seguire la cerimonia e riaccompagnato a dormire da una guida di fiducia. Il resto è magia, un'incantevole finzione che avresti voglia di non voler mai rivelare, per quanto ipnoticamente bella. La stagione non è molto propizia per il turismo e per fortuna nel mio gruppo siamo meno di dieci, leggermente più discreti della solita carovana di giapponesi in gita. Partiamo verso le otto di sera, e dopo un viaggio di un'ora in macchina arriviamo che la cerimonia è appena iniziata. Si entra da un piccolo cortile, si attraversa un giardino buio fino ad arrivare in uno stanzone bianco, completamente spoglio, lungo e largo circa 6 metri per 6. Sono presenti, stipati, una trentina di celebranti; tre uomini suonano dei tamburi; vi sono due troni occupati a fasi alterne da diverse persone, a mio avviso senza un ordine specifico; una campanella e una maracas, inizialmente non utilizzate; delle sedie, sul lato d'ingresso, per gli ospiti, tutti – noi compresi, ci avevano avvertito – vestiti in bianco, perché è il colore dell'*orixá* di oggi, Omolù; molti osservano in piedi, alcuni danzano, una danza ripetitiva e circolare, io siedo proprio vicino ai tamburi, il rumore è assordante, non fastidioso però, una martellante ripetizione di tuoni (suoni) sempre più forte, sempre più veloce, penetra nelle orecchie, sento le

viscere rimbalzarmi in gola, un canto diverso per ogni dio, la frequenza aumenta, i battiti incalzano, il cerchio accelera la sua marcia trionfale, la danza si snoda sempre più sinuosa: càlmati, fèrmati, trattieni il respiro, fuori uno.

Il primo – anzi la prima – a cadere in trance è una donna. Il candomblé è un rito sincretico che fonde il culto dei santi, introdotto ovviamente dai gesuiti, con i più veraci riti africani, i quali senza una parvenza di cristianità non sarebbero mai potuti sopravvivere sotto la dominazione portoghese. La donna danza, poi si accascia, sembra sentirsi male ma nessuno vi fa caso, poi si riprende, poi si riaccascia, poi si rialza e continua a ballare, da questo momento tenendo gli occhi chiusi. Ogni dio è un santo, ogni santo ha una forza specifica, un punto debole, un cibo sacro, un giorno della settimana. Continua la danza la musica il canto, una ragazza si avvicina alla donna ipnotizzata e le toglie le scarpe, la collana, i bracciali, qualsiasi cosa che potrebbe farle male. Oggi si balla in onore di Omolù (san Lazzaro, per ovvie corrispondenze lebbrose), il Vecchio, il ‘signore della morte’, il ‘signore degli spiriti incarnati’, la cui pietra è l’onice, il giorno il sabato, Saturno il pianeta e così via, coperto da pagliuzze per non mostrare al mondo le piaghe del suo volto deformato dalla lebbra, ogni persona ha un *orixà* diverso, dipende da quando è nato, dalla propria personalità, a volte gli adulti se ne accorgono subito, e assegnano al neonato il suo dio, a volte ciò accade persino durante la gestazione, altre bisogna attendere un po’ di più, ma nessuno rimane mai senza (ho trovato un sito internet dove calcolano il tuo *orixà* in base alla sola data di nascita: il mio è Nanã Buruku, numero di sorte: 1; pianeta: sole; elemento: fuoco etc. Per gli uomini si prospetta una vita di 71 anni); ogni persona che vediamo cadere in trance ha il proprio *orixà* che si è impossessato del suo corpo, che ne controlla la mente e le azioni, ci sono *orixà* buoni e *orixà* malvagi, ma non è mai così semplice, non è mai questione di dualità manichee, è come un ragazzino scapestrato che per una volta può andare bene a scuola, o come un giovane pacifista che, per un eccesso d’ira, spacca una bottiglia in testa a un extracomunitario. L’*orixà* ‘buono’ può impazzire, il suo posseduto contorcersi in spasmi, vomitare, svenire; l’*orixà* ‘cattivo’ può prendersi cura dei suoi prediletti, e proteggerli da dolori e malattie. La donna viene condotta in uno stanzino che noi non possiamo vedere, si continua a ballare, altre tre persone cadono nel medesimo stato di incoscienza, e vengono loro tolti gli oggetti pericolosi e tutto come prima – Omolù è stato guarito dalla lebbra grazie a sua madre, che gli ha cosperso sul capo dei taumaturgici chicchi di granturco abbrustolito – una donna balla con ostinazione, vuole a tutti i costi essere visitata dal suo dio, ma forse è proprio questo, deduco, l’errore, perché per cadere in trance bisogna dimenticarsi di tutto, bisogna perdere ogni interesse, ogni attaccamento alle cose, perfino a cadere in trance – i segni sulla faccia, i bubboni della malattia permangono, Omolù è un dio ambiguo, da cui bisogna sempre diffidare, non abbassare mai la guardia, non lasciargli mai un raggio di azione troppo vasto – la donna fallisce il suo obiettivo, è costretta ad alzarsi in piedi come noi (come chi non è stato visitato dall’*orixà*) all’entrata dei quattro dei, i quattro ipnotici ballerini di prima, ognuno abbigliato con le vesti del proprio dio, ancora ad occhi chiusi, ancora inebetiti, ancora posseduti. Gli dei si avvicinano al centro della stanza, i tamburi proseguono, martellanti; tre di essi si siedono, il quarto inizia una danza sfrenata, continuano i canti, si piega si stende a terra si avvolge su se stesso, si contorce, si aggroviglia e intorno a lui più nessuno balla, tutti guardano i suoi movimenti sinuosi e al tempo stesso contratti. Quando finisce ne entra un altro, lui abbraccia e bacia chi gli capita a fianco, anche me, gli occhi chiusi non distinguono l’amico d’infanzia dal guardone occasionale, lo spirito – l’*orixà* – non ci snobba, ci rende partecipi della sua apoteosi, finisce il secondo, inizia il terzo, che si dimena più degli altri, urla, qualcuno gli passa un panno bagnato sulla fronte, gli strumenti girano di mano in mano, chi vuole può suonare, altri stanno ricominciando a ballare, alcune donne cadono ancora in trance, ma è troppo tardi, le svegliano, il capo della comunità chiude gli occhi, viene portato nella stanza proibita, la musica continua (ci siamo assuefatti e non ne parliamo più, ma tu non dimenticartela mai, così come noi pur abituandoci alla sua presenza non avremmo potuto evitare di ascoltarla). Rientra quello che forse è il sacerdote, vestito non da dio ma con un copricapo indio, il petto nudo e una bottiglia in mano, dentro la bottiglia un liquido giallo e un serpente rosso a chiazze nere, inizia a bere, tracanna il liquido – non ti impressionare, sarà stata birra – ne offre, nessuno accetta così se lo scola d’un fiato (rimane solo il rettile) e poi si fuma un sigaro, entra uno degli uomini travestiti da *orixà* con in testa un grandissimo cesto colmo di pop-corn – il sacro pop-

corn di Omolù –, ne prende una manciata, benedice e rende grazie, poi lo tira in aria ai suoi discepoli, alla folla, ai turisti, un'altra manciata, capiamo che bisogna stare a mani aperte, come a formare una conca, un cocchio, e raccogliere quanto più pop-corn possibile; vola in tutta la stanza il divino granturco di Omolù, quand'è finito il volo dobbiamo mangiare quello che abbiamo racimolato, è buono ma sciapo (non ci lamentiamo, anche l'ostia non è un granché), e in questa pagana comunione la festa raggiunge il suo acme, è l'omaggio supremo al dio, tutti ora sono più distesi, si passano bottiglie d'aranciata (rilassati, espira), si scherza, si esce a prendere una boccata d'aria, noi restiamo ancora un altro po', quindi rientriamo in ostello. È notte fonda.

Sia prima che dopo la cerimonia di candomblé non si può dire che non fosse successo niente. O meglio, la notizia è proprio che non successe niente, e che tutto andò bene, perché poteva finire peggio: il pullman arrivò infatti alla stazione di Salvador (una delle città con maggior tasso di criminalità di una delle nazioni con maggior tasso di criminalità del mondo) alle tre di notte. Prendo un taxi, funziona così: tu dici a un tipo al bancone dove vuoi andare, lui ti fa lo scontrino, tu ti presenti al tassista e lui ti porta; credo sia un modo per evitare le truffe ai turisti. Insomma, do l'indirizzo di un ostello trovato su internet, ma arrivo in un quartiere veramente poco affidabile, in giro solo ubriachi e puttane, e al numero civico di ostelli nemmeno l'ombra; chiedo al guidatore di portarmi da un'altra parte, magari in centro, e lui molto contrariato mi fa risalire in macchina (il mio scontrino non mi dava diritto a bighellonare per la città), ma dopo due minuti cambia idea e mi molla in mezzo a una piazza – in effetti scoprii il giorno dopo che ero in centro –, scarica a terra il mio zaino (dopo un mese di viaggio ridotto a una poltiglia puzzolente) e se ne va. Da solo in piena notte a Salvador, dove andare? Non ho altre idee, quindi parlo con un barbone che mi dice che conosce un ostello dove si dorme bene e si spende poco. Immaginando qualsiasi possibile scenario (dal furto di tutti i miei averi – il minimo che mi potesse capitare – fino allo stupro o alla vendita come schiavo bianco), lo seguo e, contro ogni previsione, dopo diversi vicoli non molto rassicuranti arrivo in un ostello della gioventù. “Che c'hai qualche spicchio” è l'unica cosa che mi chiede, “Ma signore mio ti darei tutto quello che ho”, prende i soldi, “Buonanotte”, e se ne va.

Il giorno dopo cambio ostello, non che quello non andasse bene, ma ne trovo un altro in pieno centro con letti in camerata a 5 R\$ (ormai avrai imparato il cambio: due euro) a notte; è – aspira ad essere – un ritrovo di artisti, stile Manaus ma più artistico perché qui siamo a Salvador, dove tutti si credono artisti. Il proprietario ha piazzato una decina di letti a casa sua e con i soldi che gli entrano paga l'affitto: pareti colorate, tappezzate di quadri e ritagli di giornali, amache, mobili che cadono a pezzi, tutto questo costituisce il tipico rifugio del giovane fricchettone; da almeno due settimane vive lì una ragazza spagnola che per quattro mesi è stata in Amazzonia, fra Bolivia Colombia e Brasile (complimenti per la resistenza). Un paio di giorni dopo sento un tonfo in mezzo alla notte: mi sveglio, al buio senza occhiali sono praticamente cieco, scendo dal letto (a castello; il mio materasso è in basso) e inciampo su quella che in un primo momento credo essere una valigia: e che invece è la spagnola. La quale era tornata, di notte, ubriaca, era salita in qualche modo sul suo letto – sopra il mio – e poco dopo era caduta giù, il tutto, non so come, senza svegliarsi. Fu solo quando le camminai sopra che ebbe un moto di coscienza, si alzò, andò a vomitare in bagno e tornò a dormire: la mattina seguente non si ricordava assolutamente nulla (mi disse di aver sentito un tonfo, ma pensava fosse caduto qualcos'altro, non lei).

Continua così la mia visita alla città, intrinsecamente intrappolata nel suo obbligo a tutti i costi di piacere allo straniero, il suo imperativo categorico di dare al mondo l'immagine che il mondo ha del Brasile: scuole di capoeira ovunque, musica che proviene da dentro le case private, ballerini, caipirinhas che scorrono a fiumi, vecchie che intagliano piccoli oggetti di legno, bar, ristoranti e tanti, troppi venditori ambulanti. Uno di questi mi racconta, senza mai fermarsi a riprendere fiato, della storia del Brasile, ma proprio tutta, da Cabral fino all'altro ieri (non proprio uguale a quella letta sui libri ma un po' partigiana, un po' sbilanciata dalla parte dei vinti; chissà – non è retorica – da che parte propende la ragione...), inframmezzata dalla storia della danza, gli schiavi la libertà del 1888 la loro emarginazione la capoeira come momento di sfogo e arma da scippo, i tempi dell'illegalità, i tempi della legalità, tutto così, venti minuti senza sputare, io concentratissimo senza perdere una parola, distrarsi voleva dire irrimediabilmente perdere il filo, se eri rimasto alla Bahia

dopo due secondi ti ritrovavi in Angola, se ti eri fermato a Kubitschek restavi impantanato in qualche ignoto latifondo boliviano.

La città, in sé, non è niente di particolare; nei suoi scorci migliori ricorda São Paulo, fabbriche industrie e tante macchine: poi c'è questo piccolo eden che finora ho chiamato 'il centro', ossia il Pelourinho, un minuscolo quartiere acciottolato sulla collina, dove si condensa il 99% del turismo di Salvador, diviso nelle due grandi ramificazioni – mai così nette – del ciccione che passa da un bar all'altro comprando solo cianfrusaglie, e del ragazzo alternativo, in viaggio da due anni e che vive solo la notte. A fatica riesco a prendere qualche appunto, mentre esponenti della seconda tipologia umana sbevazzano – chi più chi meno, ognuno per conto suo – nella cucina/hall/salone principale dell'ostello: la spagnola domani parte per Olinda; un trentenne si vanta del proprio iPod, cercando qualcuno a cui mostrarlo (lo troverà); uno spagnolo lascia la sua e-mail alla spagnola (lo spagnolo, che mito: si mette a fare pesi e addominali in cucina, tanto per non essere esibizionista; della sua patria ha visto solo Barcellona e Ibiza, qui in Brasile solo Rio e Salvador. Non mi stupirei se fosse venuto anche in Italia, una volta, per passare un mese fra Rimini e Riccione). Una ragazza gioca ad una specie di domino con un grande omone nero che credo lavori qui; io leggo sdraiato su un'amaca, e ogni tanto interagisco.

Sulla costa 2

Ilheus, Ilha Grande, Paraty. Gli ultimi giorni odorano di pesce. Antonio Banderas, proprietario della pensione Bandeirantes, è un vecchietto simpatico e spiritoso che ti consiglio di conoscere – e nettamente l'attrattiva più interessante, oltre alla casa-museo di Jorge Amado, di Ilheus, anonima città di mare

Da lì arrivo in pullman fino a Mangaratiba, dove cerco un traghetto per quella che preannunciano essere l'isola più bella del Brasile. Le imbarcazioni ufficiali, ovviamente, partono una volta al giorno, e ho appena perso la quotidiana possibilità offerta al viaggiatore ufficiale; il molo è però pieno di pescatori che fanno la spola a prezzi ragionevoli, soprattutto se si è in tanti, così procaccio turisti per formare un gruppo numeroso ma data la bassa stagione trovo un paio di coppie: una di cinquantenni di recente divenuti coppia, e una di ragazzi miei coetanei – lui, messicano, lavora da un anno fra São Paulo e Rio; lei, italiana, ha fatto uno stage alla Dante Alighieri, dove si sono conosciuti, e adesso è in gita di piacere.

Essendo pochi, il prezzo della barca sale, ma è il dazio da pagare per l'impareggiabile possibilità di avere un lembo di terra di 193 km<sup>2</sup> tutto per noi, senza le interminabili orde di barbari bagnanti che affollano l'isola durante l'estate brasiliana. Ilha Grande è un posto splendido, e ingiustamente sconosciuto alle nostre latitudini; un'isola che è una serie agglomerata di monti e colline, alberi e piante ovunque, l'unico insediamento umano è un paesino piccolissimo che non è un paesino, è un insieme di bar e alberghi e ristoranti e basta, e venti sentieri si snodano da un lato all'altro dell'isola con i loro livelli di difficoltà e durata, buoni per ogni esigenza, dal picco del pappagallo alla passeggiata delle coppiette. Noleggio una barca per un giro nelle calette più belle, e il giorno dopo mi incammino per un sentiero, tre ore di marcia senza l'ombra di un essere umano, fin quando il verde si dirada e arrivo in una splendida spiaggia deserta – si intravedono delle sagome, molto in lontananza.

In albergo controllo il portafoglio, mancano una cinquantina d'euro; la proprietaria si profonde in scuse, minacciando di punire severamente la cameriera di turno quella mattina. "Non è il caso di esagerare, volevo solo segnalare che..." "No no invece è il caso, nel nostro albergo MAI si verificarono e MAI (più) si verificheranno...". Insomma, alla fine sono io a dover impedire alla signora di chiamare la polizia. Il giorno dopo, la medesima signora è gelida, a malapena mi rivolge la parola: scoprirò in seguito che ha parlato con la cameriera, la quale le ha giurato di non aver rubato quei soldi e, credendole, la proprietaria deve evidentemente aver pensato che sono io ad avere inscenato tutta quella farsa per... (per cosa? Non le ho chiesto nemmeno di rimborsarci)...



non so, per qualche motivo che a me stesso sfugge. In ogni caso oggi torno sul continente, chissà se mi metterà un investigatore privato alle costole per vedere quali altri misfatti compiremo.

Arrivato a Paraty, antica città coloniale, l'accoglienza non poteva essere delle migliori. Seduto a un bar, faccio colazione; dopo aver chiesto il conto, il cameriere mi informa che un signore, all'altro tavolo, ha pagato per me; il tipo si avvicina e mi dice che l'ha fatto perché gli faceva piacere, poi saluta e se ne va. Nessun secondo fine, nessuno stratagemma per ottenere chissà cosa, nulla di quanto sospettai (più malignamente della signora di Ilha Grande, ma anche poco abituato, in Europa, a situazioni di questo tipo). Un ultimo giorno di mare, poi l'ultimo pullman, l'arrivo all'ultima stazione, São Paulo, alle sei di mattina: ultimo trenino, scendo, ritrovo l'aria familiare delle case dai mattoni non stuccati, della mondezza per strada, delle salite e delle discese di Jandira. Ritrovo le facce torve della povertà, i bar affollati di uomini allo sbando, gli edifici che conosco, qui abita Marisa, lì abita Luciano. Ritroviamo l'odore del cibo più economico del Brasile, condimento unico della mia permanenza prolungata, argomento di tanti dibattiti sull'aumento del suo prezzo (anch'io, ammetto, ho più volte gridato allo scandalo), recupero – come avrai capito – il mio più intenso legame brasiliano, legame d'olfatto, le mie papille gustative accuratamente levigate mi permettono di riconoscere la mia nuova pelle dal contatto del cibo sulla pelle, cibo presente nelle interminabili discussioni a casa con Gianchi, nei rapidi banchetti giornalieri alle mense dei vari asili, nei colorati giorni di festa, nelle cene a casa di amici... non si è davvero in Brasile se non si condisce la vita con brasiliano bisapore, se non ci si arrende alla bigamia, se non si tende il palato al bianco e marrone, se non si respira, si balla, si vive al passo di samba, di riso e di fagioli.

**38. Riepilogo**

La situazione che trovo al ritorno è questa: il corso del laboratorio di ceramica, dopo aver rimandato – ogni volta, incredibilmente, per una motivazione diversa – la sua inaugurazione, è definitivamente affondato a metà del mio viaggio, dunque all'incirca durante la traversata del Rio Amazonas (e dunque quasi in contemporanea con l'affondamento del traghetto). Felipe si è dimesso da presidente, a parziale conferma del fatto che il primo a essere stato deluso dal suo operato fu lui stesso, e che forse con questo atto volle dimostrarlo (ma allora perché gli hanno dato l'appalto per il secondo piano dell'asilo, mi domando e domando in giro, senza trovare risposte). Si ventila l'ipotesi di un nuovo statuto, in cui i ruoli di direttoria ed équipe amministrativa siano una volta per tutte chiarificati. Eloïsa, la contabile, è rimasta incinta – è al primo figlio, ed ha un'età in cui di solito le persone, a Jandira, diventano nonne: trent'anni. Fervono i preparativi per la festa junina, una manifestazione che irrompe in ogni angolo del Brasile per tutto il mese di giugno. Fra una settimana i bambini di Vila Dolores dovrebbero trasferirsi nel nuovo asilo, quello della discordia, quello della rottura fra Felipe e la Caritas – ma in realtà traslocheranno circa sei mesi dopo il nostro rientro in Italia, mentre la struttura già cominciava a dare i primi segni di cedimento per la scarsa (eufemismo per dire 'inesistente') manutenzione, per problemi di inadeguata copertura dall'acqua piovana e di insediamenti abusivi. In agenda c'è il progetto di aprire un sito internet della Caritas, chissà se l'hanno fatto (sì, l'hanno fatto!, [www.caritas-jandira.it](http://www.caritas-jandira.it)). Due giorni prima della partenza per Roma scopro l'esistenza di una immensa biblioteca in totale abbandono, che attende da anni un inventario decente (e che nessuno ha pensato di far fare a me, essendo i libri in fondo solo uno dei miei interessi maggiori); dopo aver contato e ricontato scatole di pennarelli e pomodori pelati, parto con la consapevolezza che per l'unico inventario divertente – e di cui nessuno vuole occuparsi – si sono dimenticati di avvertirmi.

### 39. Problemi di alcolismo

Te lo ricordi Taddeo? Sì, lo so, ti richiedo notevoli sforzi di memoria, ma è una richiesta ben ponderata, voglio che tu entri a fondo nella mia testa, che tu capisca quello che provavo io in Brasile. E io in Brasile provavo un caos totale: nella vita, nelle relazioni umane, nel lavoro. Nulla era sicuro, nulla era costante – tranne all’ora del pasto –, nulla dava mai l’idea di quel minimo di routine che scandisce il nostro ritmo biologico e rende le giornate riconoscibili. Per sei mesi non ho provato altro che un bombardamento di nomi, di storie, di incarichi, di luoghi... e se non avessi avuto un’estrema forza di volontà nel prendere giornalmente qualche appunto, oggi non mi ricorderei che un decimo delle facce che ho incontrato. Perché non è, questo, un romanzo, dove con abile tecnica architettonica l’autore costruisce una storia significativa attorno a un ristretto numero di personaggi principali ed eventualmente di comparse che il lettore non è tenuto a memorizzare. No, questa è la vita, e la vita non si può semplificare per esigenze letterarie, gli incontri non si possono eliminare per finalità diegetiche, le storie non si possono migliorare per tenere il lettore con gli occhi incollati al foglio. E forse è proprio questo il più grande – se non l’unico – pregio del foglio su cui tieni, al momento, gli occhi incollati: quello di poter essere sicuro che, magari non bello, tutto quello che qui è scritto è successo realmente; magari i fatti non sono andati esattamente così come li racconto, magari i nomi delle persone sono diversi, magari a volte pioveva e ho omesso di dirtelo perché lo ritenevo un particolare irrilevante, magari vorrei parlare al plurale ma sono ingabbiato in un perenne *singularia tantum*, magari la realtà – volontariamente o meno – può essere stata costantemente da me un po’ distorta (ma quale opera storiografica ha la pretesa di essere veramente VERA? Che significato possiamo dare, nel XXI secolo, a questo termine?). Ma, di base, tutto quello che leggi non è altro che quello che ho vissuto. E a volte può capitare, come ora, che un personaggio comparso diverso tempo fa, e considerato assolutamente secondario, faccia una nuova apparizione sulla scena. Di conseguenza, in caso la tua memoria vacilli, fatti un salto al capitolo 33 (e poi però torna qui).

Un giorno telefona Taddeo, rispondo io: “Ah bah boh sì no chi è”. “Come chi è Tadde’ sono io, Gianluca”. “Sì sì boh sto venendo lì ma però”. “Va bene vuoi che ti passo Gian...”. Riattacca. Sono un po’ perplesso, la telefonata non ha avuto molto senso, ma non trovo Gianchi e quindi non faccio nulla. Poi il padre arriva, gli racconto la vicenda e lui esce al volo di casa per andarlo a cercare: “ma così, lo cerchiamo a caso in tutta Jandira?”, “tranquillo, lo so dov’è”. Lo ritroviamo poche ore dopo addormentato in piazza, nella piazza dove vanno tutti gli alcolisti della città, ubriaco fradicio, vestiti strappati, occhio nero, “Cos’è successo?” “Bì boh bah”, strascica parole ma non si capisce nulla. Lo aiutiamo a trascinarsi in casa, Gianchi lo sistema in una camera separata, ma non è il Gianchi solito, cordiale, accomodante, premuroso con le persone in difficoltà: appare nervoso, incazzato, mai visto così prima d’ora, lui che ha sempre aiutato gli stessi che gli hanno rubato i soldi dalle tasche. Gli chiedo cos’abbia, risponde “Taddeo non è venuto qui per cercare soccorso, se voleva aiuto sarebbe rimasto da Ernesto, è venuto qui per bere, scommettiamo che appena si sveglia ci ricasca”. Taddeo si sveglia, e ci ricasca. Esce senza farsi notare da nessuno – e non era certo facile, Casa Azzurra è sempre colma di persone – e beve fino a ridursi uno straccio. Poi lo perdo di vista, e questa volta davvero non lo vedremo più ricomparire sul palcoscenico.

La stessa identica scena, fra l’altro, si ripeterà pochi giorni dopo con Belisário (l’uomo in casa del quale ho dormito nella mia settimana all’accampamento ‘Che’), venuto a Jandira per – motivazione ufficiale – salutare il figlio, e che sparirà per l’intera notte (lo cercheremo invano dappertutto, con Caterina sempre più rassegnata alla possibilità, forse vera, che fosse andato da una qualche sua amante), riapparendo il giorno dopo in stato confusionale.

La durissima lezione imparata oggi è che non ci si può prendere cura di un drogato se lui non ha deciso prima di affrancarsi dalla sua condizione di dipendenza. Dobbiamo capire che si può aiutare solo chi, quell’aiuto, lo cerca, lo cerca seriamente, lo cerca disperatamente; e questa regola vale per tutti, estranei, amici e conoscenti. E se loro non vogliono essere aiutati, noi non possiamo fare altro che lasciarli stare, e guardare morire, lentamente dissolversi persone con cui abbiamo condiviso ogni attimo della nostra infanzia; e di fronte a questa assurdità ci sentiamo – e siamo – impotenti, vuoti, smarriti, svaniti.

**40. Il gioco dei sessi**

Nota a margine di un foglietto spiegazzato, forse l'ultimo che meriti di comparire in questo libro: *«non riesco a capire bene il gioco dei sessi della società brasiliana. L'uomo è formalmente il padre-padrone, il boss, il capo universale, mentre la donna è teoricamente a lui sottomessa e incapace di qualsiasi moto intellettuale; nella vita quotidiana gli uomini manifestano il loro potere bighellonando, ciabattando, gozzovigliando il giorno intero al bar con gli amici, mentre le donne si accollano tutte le incombenze che l'uomo rifiuta di sbrigare; di conseguenza l'iniziale vantaggio maschile, il potere della decisione, è stato da lui sacrificato attraverso la stessa decisione di liberarsi da ogni scomodo fardello di responsabilità, compreso quello di prendere decisioni. Il meccanismo è perverso non tanto per l'evidente paradosso che implica ("io decido di non decidere, ma continuo a essere quello che decide"), quanto perché a tutt'oggi non sembra esserci speranza di poter uscire fuori da questa dicotomia; e anche se si viene da un altro Paese, e non si possiede tale mentalità predefinita, i brasiliani non hanno nessuna esitazione nell'applicare a noi i medesimi parametri comportamentali che regolano i loro rapporti quotidiani: l'uomo è il capo formale, la donna il capo sostanziale. Tutto il resto è un deprecabile sovvertimento dei valori».*

#### 41. Gianchi (parte VII)

Oggi è il sei luglio, fra mezz'ora mi dovrei avviare all'aeroporto ma Gianchi ha prestato la macchina a un suo amico, che avrebbe dovuto riportarla un'ora fa e che ancora non si vede. Alla fine arriva e, in discreto ritardo, ci catapultiamo in auto, sono tre giorni che saluto ma c'è ancora qualcuno che vuole dare un ultimo abbraccio, un ultimo addio, non ne posso più di questi abbracci, mi sono ripromesso di non abbracciare nessuno per almeno due mesi a partire da domani. Finalmente partiamo, Gianchi alla guida, io seduto vicino a lui, e Rosinha – in buona compagnia – dopo un minuto addormentata nel sedile posteriore.

Il tempo è estremamente prezioso e non ne voglio perdere altro, già il mio interlocutore parla lentamente, divaga, si dimentica; se non sono bravo a dirottare la conversazione nei canali che mi interessano sono spacciato, posso tranquillamente passare tutto il viaggio a parlare di cetrioli tedeschi. “Gianchi, eravamo in Bahia”. All'inizio non capisce nemmeno di cosa io stia parlando, poi sorride, e dopo un momento di concentrazione ricomincia il racconto.

In Bahia trovò un mentore, un prete-eremita che di giorno si ritirava su una collina in solitaria preghiera, di sera tornava in città per dettare a Gianchi i precetti che egli, a sua volta, avrebbe dovuto impartire al resto della comunità. Questa simbiosi non dura molto, Giancarlo è giovane e pieno di vitalità, ha voglia di viaggiare, di conoscere posti nuovi, di dare una mano. Arriva – chissà come – a Jandira, all'epoca un vero e proprio paesotto semiabbandonato; alloggia presso dei suoi amici, ma dopo un mese quell'aria cittadina così simile al mondo che si era appena lasciato alle spalle lo spinge a emigrare ancora, una signora gli parla dell'Acre e lui parte in direzione della foresta amazzonica, convinto che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbe visto Jandira.

L'aereo atterra a Rio Branco alle due di notte, e Gianchi, non sapendo dove andare, cerca la casa del vescovo, lo sveglia ed entra. È un tipo alla mano, lo riceve in bermuda e camicia (ma non era notte? Era forse quello il suo pigiama? Non ho osato interrompere Gianchi, temendo un'ulteriore digressione sui pigiami brasiliani), lo accoglie cordialmente, gli presenta un altro prete (Feliciano), ascolta il desiderio del nostro di vivere con gli indios, quindi lo spedisce a Sena Madureira da un prete di cui si raccontavano storie incredibili. Padre Paolino.

Il viaggio da Rio Branco a Sena, che noi abbiamo fatto trent'anni dopo comodamente seduti nella macchina di Alessandro e Cecilia, fu allucinante. Gianchi prende l'unica corriera disponibile, la corriera di mezzanotte e mezza (evidentemente in Amazzonia hanno una passione per i viaggi in notturna), durante una pioggia torrenziale; il pullman si impantana in una strada non asfaltata, così i passeggeri sono obbligati a scendere e spingere, con le ruote che girano a vuoto imbrattando la loro faccia di fango. Ripartono, ma la corsa finisce non a Sena bensì sulla riva di un fiume senza ponte. Le persone scendono, prendono i loro bagagli, la pioggia a sua volta continua a cadere senza tregua, e tramite una zattera malconcia passano il fiume e proseguono a piedi, per un chilometro o più, in direzione del paese. Gianchi arriva in piena notte, sporco, sfatto, nel monastero di Paolino, chiede di lui, le suore lo scambiano per un barbone e non lo lasciano entrare (il solito profondo spirito di volontariato delle suore...), “Cerco Paolino”, “Paolino non c'è”; “Sapete quando torna”, ma nessuno sapeva niente, poteva rientrare la mattina seguente come fra qualche mese. Gianchi si accaccia sulle scale e aspetta. È fortunato, il giorno dopo Paolino è lì.

#### 42. Accampamento! (finale)

All'accampamento 'Che', mentre io ero in giro per il Brasile, l'occupazione era andata male. Il giorno successivo arrivò la polizia, non per discutere, come fa di solito in questi casi, ma per sfondare le barricate. Gli occupanti resistettero bene al nemico esogeno, e respinsero gli assalti: ma nulla potevano contro quello endogeno, ossia la totale disorganizzazione del movimento.

I requisiti fondamentali di un latifondo su cui insediarsi – requisiti la cui presenza è INDISPENSABILE per iniziare un'occupazione – erano in tale modo distribuiti: bambù per costruire le baracche, ce n'era poco, e ben distante; acqua potabile, nessuno ne sapeva niente (una mezza sorgente fu scoperta il giorno seguente, ma anch'essa era piuttosto lontana dal campo); i rifornimenti di cibo arrivavano raramente e in modo perlopiù caotico (ad esempio: Eliza chiama Gianchi perché il MST non ha fatto pervenire nemmeno un sacco di farina, Gianchi svuota il suo frigo e porta quello che trova in casa, e quando arriva all'accampamento le persone improvvisano un piatto di riso e fagioli, chi c'è c'è e chi non c'è non mangia, nel frattempo la polizia trattiene Gianchi ritenendolo uno degli occupanti...).

Il processo fu rapidissimo (non è mai un buon segno). Dopo meno di un mese gli accampati furono fatti sloggiare, ma non tornarono alle loro vecchie case – chissà perché – e si trasferirono in un altro terreno del MST, ancora più malmesso del precedente. Riesco ad andarli a trovare, l'ultima domenica di giugno, una settimana prima di ritornare in Italia. Mi accompagna sempre Eliza in macchina, come la prima volta; e uguale a quella già percorsa appare anche la strada che ci conduce al campo. La novità, invece, è che all'ingresso nell'accampamento troviamo un posto di blocco, costituito da un tronco d'albero messo di traverso, alcuni signori deperiti, una macchina parcheggiata al centro della strada e due bandiere, una di Che Guevara ed una del MST. Eliza scende, scambia con loro qualche parola, possiamo entrare. Se prima la vecchia casa del latifondista lasciava al visitatore la parvenza di un residuo di civiltà, ora – in mezzo alla più desolante ed uniforme distesa di prati e alberi – ci si sente davvero spaesati. Le famiglie sono dimezzate rispetto a pochi mesi fa, ma l'impatto visivo è forse ancora più forte: ovunque spuntano dal terreno grossi sacchi neri sorretti da effimere impalcature di canna di bambù. Sono queste le loro attuali case: pezzi di plastica tenuti in piedi da arbusti. Girovagando qua e là si notano le solite bottiglie vuote di cachaça, braci della cena precedente, vestiti messi ad asciugare e pentole e piatti ancora sporchi.

Non troviamo Adélia (figlia di Belisário) né suo fratello, sono a lavorare in città; il ragazzo di Adélia è scappato dopo essere stato sorpreso, ubriaco, a rubare riso in casa di Caterina e Belisário, i quali stanno bene, sembrano sereni, fiduciosi, riappacificati dopo l'episodio della sparizione a Jandira. Matilde ancora resiste con suo marito, hanno una casa, un orticello, degli animali, e lui lavora in una fabbrica di cibo per cani; l'altra figlia di Caterina, vent'anni, è incinta per la terza volta, ed è venuta a vivere qui con i genitori. Sembrano felici, loro e gli altri accampati. Sembra che nulla sia mutato da quando venni da loro la prima volta, ma la mia è evidentemente una percezione distorta dell'atmosfera generale: Eliza fa un discorso che non mi sarei mai aspettato, parla di malumori, gente che abbandona la lotta, problemi di alcolismo ed un tentativo di creazione di una *bocca di fumo* (il fantasioso nome dato dai brasiliani ai luoghi deputati per lo spaccio di droghe: l'alternativa, ancora più suggestiva, è 'boca da palavra de Deus', bocca [= spaccio] della parola di Dio) all'interno dell'accampamento. Nessuno risponde, quando Eliza alza la voce fa paura anche a me: al buio delle sei del pomeriggio, illuminata di sbieco da un falò di legna e plastica, la sua imponente mole nera è decisamente minacciosa. Passata la strigliata, ritorna la solita Elizona: parla di questo comune nemico, il Capitalismo, che deve essere sconfitto a tutti i costi, lottando, resistendo, combattendo; poi vediamo un filmino del movimento, la televisione è collegata alla batteria della nostra auto, speriamo che riparta (ripartirà), e infine la musica, la samba, si balla attorno al falò, i bambini mangiano popcorn, i cani pure, ancora foto, ancora abbracci, ancora saluti. Altra gente che non rivedrò mai più.

**43. Gianchi (parte VIII)**

“Insegnamento fondamentale prima di addentrarti nella foresta, prima di andare dagli indios: *non bere mai acqua filtrata*. L’idea è semplice: devi farti dei solidi anticorpi qui, ai confini della civiltà, prima di varcare la soglia del tempo, di tornare agli albori dell’umanità”. Un conto era sentirsi male a Sena, dove non c’era un ospedale ma forse una medicina si riusciva ancora a trovare, un conto sarebbe stato ammalarsi in mezzo alla giungla, lontani tre giorni di canoa da qualsiasi posto civilizzato: questo era il primo dei precetti del vecchio Paolino al giovane Gianchi.

Poi: bere cachaça prima di dormire, come repellente per le zanzare; piantare la zanzariera a terra con solidi paletti, perché giravano voci di insetti così forti da riuscire ad alzarla (e passarle sotto). Insomma, le solite raccomandazioni che qualsiasi mamma fa al proprio figlio; e dopo meno di una settimana Gianchi e Paolino partono per il primo viaggio insieme, cinque giorni in canoa sotto al sole cocente per arrivare in una tribù, non di evangelizzazione si tratta, ma di una semplice visita agli indios, parlare con loro, senza intromettersi, senza interferire, in sostanza senza fare gli errori di Paolino stesso che una volta capitò in un villaggio dove vide che, ogni mattina, le donne dovevano fare lunghe camminate, cantilenando una strana salmodia nella loro lingua (a Paolino ovviamente sconosciuta), per accendere il loro pezzo di legna dal fuoco – l’unico perennemente vivo – dello sciamano della tribù. A Paolino sembrò un’ottima idea tornare la volta seguente con due casse piene di fiammiferi, che distribuì a tutti dopo averne mostrato il funzionamento. Risultato: la mattina seguente si svegliò accerchiato dall’intera tribù; tutti gli indios lo guardano in silenzio, lui si sposta e loro lo seguono, va in mezzo alle fratte a orinare, e loro lo seguono, va al fiume a lavarsi e loro, senza dire una parola, lo seguono. Lo sciamano, quel giorno a corto di questuanti per il fuoco, conferma a Paolino ciò che il prete già temeva: egli era diventato il nuovo capo del villaggio.

Il motivo è semplice. Le cantilene non erano sempre uguali, come aveva immaginato Paolino, ma erano racconti di ciò che durante la giornata era successo nella tribù: il figlio di Tizio si era ammalato, il pesce scarseggiava, la moglie di Caio era rimasta incinta. Durante la processione del fuoco lo sciamano ascoltava questa specie di telegiornale e prendeva decisioni nell’interesse della comunità. Sostituendo i suoi fiammiferi al fuoco rituale, Paolino aveva dato mostra di volersi sostituire al capo in ogni sua mansione, ed ora gli indios si aspettavano che risolvesse i loro problemi. Fortunatamente il capo era davvero saggio, comprese l’errore e lo perdonò, e visse insieme a Paolino per tutto il tempo che durarono i fiammiferi, dandogli indicazioni su quello che avrebbe dovuto fare e dire al popolo; una volta finiti, Paolino se ne andò e il ruolo di guida spirituale fu ripristinato dallo sciamano.

**44. Gianchi. Finale**

E poi e poi e poi... si sarebbero potuti susseguire racconti per giorni interi, avrei partecipato, attraverso il racconto di un prete straordinario, a missioni di pace nella foresta, a lotte contro insolenti latifondisti, al successivo ritorno nella civiltà, alla fondazione della Caritas; avrei succhiato avidamente il sale da ogni storia, da ogni singola parola, ma la macchina procedeva rapida e noi eravamo già arrivati a Guarulhos. Tra l'Amazzonia e Jandira si erge un invalicabile muro di memoria, vent'anni di imprese a me ignote, di fatti che non ho fatto in tempo ad ascoltare che forse potrò udire fra altri vent'anni, in un'altra serata attorno al fuoco, magari quando Gianchi sarà troppo stanco per continuare la lotta comunista, e forse deciderà di passare la vecchiaia all'ombra di un pioppo italiano piuttosto che di un pau brasil. Ora siamo qui, in aeroporto, Giancarlo e Rosinha mi accompagnano fino al check-in, meravigliosi gli occhioni spalancati di questa bambina all'entrata in un luminoso universo a lei ignoto, fatto di grattacieli, muri illuminati, scale mobili; poi i saluti, davvero gli ultimi stavolta, gli abbracci, mai così sinceri, mai così desiderati. Le lacrime – le prime – non appena la grossa pancia italiana sparisce alla mia vista, finisce il viaggio mentre finisce il racconto della vita di Gianchi mentre finisce il libro, come ogni altro libro (come ogni altro viaggio) destinato a rimanere per sempre incompiuto, incompleto.

*Depositato in S.I.A.E. (luglio 2009) come opera inedita*